BIBLIOTECA
DELLE FAMIGLIE

DIRETTA E COMPILATA

DA OTTAVIO GIGLI

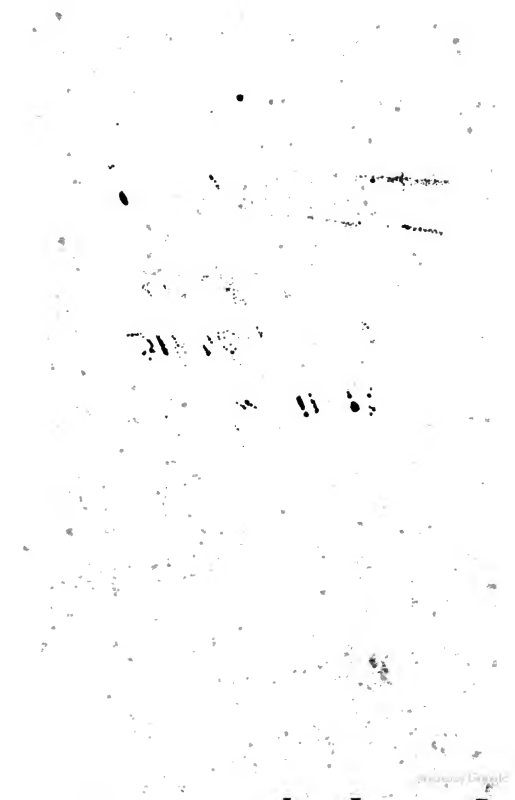
PRIMA SERIE

Elementi di Pedagogia

DEL CAV. AB. FERRANTE APORTI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE
ROMANA

1847

NOTA DE' PROMOTORI

DELLA

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

PREMIATI CON LA MEDAGLIA

MEDAGLIA D' ARGENTO

Acquapendente. — Leale Leali.
Anagni. — Vincenzo Fioramonti.
Ancona. — Prof. D. Raffaele Martelli. — Sante Passerini. — Alessio Senesi.
Cingoli. — Paolino Poccioni.
Corinaldo. — Pietro Muratorelli.
Fano. — Dott. Gio. Battista Madruzza.
Foligno. — Vincenzo Trabalza. — Guido Trabalza-Grispoldi.
Frosinone. — D. Giuseppe Marchetti Vic. Parroco. — Antonio Maccari.
Grottammare. — Dott. Gio. Francesco Salvatori.
Gubbio. — Pio Mazzolini.
Macerata. — Tito Gentili.
Monte S. Vito. — Dott. Gio. Battista Bacarani.
Nocera. — D. Giuseppe Preposto Aleandri.
Pesaro. — D. Domenico Fontana.
Pontecorvo. — Dott. Gio. Battista Angelini medico condotto.
Roma. — Eminentiss. Card. Massimo. — Giuseppe Coccapieller. — Salvatore Garroni.

Senigallia. — Leopoldo Moschini. — Massimo Perilli.
Spello. — Prof. Vitale Rosi.
Spoleto. — Rettore del Seminario.
Terracina. — Genn. Del Prete Mangoni.
Tivoli. — Can. D. Celestino Della Vecchia.
Tolentino. — Dott. Angelo Sorgani.

MEDAGLIA DI BRONZO

Acquapendente. — G. Falzacappa Benci. — Giulio Diotallevi.
Alatri. — D. Gregorio Parroco Pietrobono. — D. Gio. Battista Can. Mastracca.
Albano. — D. Gio. Battista Can. Silvestroni. — Dott. Pietro Del Signore. — Andrea Poggi.
Ancona. — Achille Buffoni. — Michele Burattini. — Antonio Hepeisen. — Domenico Tomeucci. — Giovanni Bernardi.
Ascoli. — Orazio Piani.
Bagnacavallo. — D. Giuseppe Arcip. Massaroli.
Bologna. — Paolo Baravelli. — Giuseppe Gambetti.
Cagli. — Parroco della Cattedr. — Ubaldo Pagliari.
Cannara. — Dott. Imerio Santarelli.
Casanola. — D. Filippo Parroco Monti.
Cingoli. — Gio. Battista Giattini. — Emidio Piermattei.
Civitacastellana. — Bernardino Lega.
Civitavecchia. — Michele Morelli.
Fabriano. — Niccolò Castreca Brunetti.
Faenza. — Ercole Brunelli.
Fano. — Can. Pasqualini Rettore del Seminario. — Clemente Sammarini.
Fermo. — Francesco Alessandrini.
Ferrara. — Giuseppe Favretti.

Foligno. — Francesco Consolani. — Feliciano Cruciani. — Marco Trabalza.
Fossombrone. — Gaspare Oberhottzer. — D. Ferdinando Parroco Capalti. — Niccola Fabri.
Frosinone. — Giuseppe Neviani.
Grottammare. — Avv. Ercole Dini, Governatore. — D. Luigi Loy. — D. Raffaele Tormenti.
Gualdo Tadino. — Giuseppe Mattioli, Segretario comunale.
Macerata. — Luigi Porchiesi.
Montalboddo. — Distributore della Posta.
Montefiascone. — Canonico Ricci.
Monte Grimano. — Francesco Coccini.
Monte Marciano. — Sig. Governatore.
Monte Nuovo. — Prof. Luigi Mancini. — Amato Guerra.
Montolmo. — Antonio Casini.
Morlupo. — D. Vincenzo Arcip. Petrucci.
Narni. — Stefano Terenzi.
Nepi. — D. Giuseppe Can. Cosimi.
Norcia. — Can. Luigi Ricci.
Orvieto. — Domenico Maioli. — D. Antonio Pernelli.
Osimo. — Fiorenzo De Angelis.
Perugia. — Antonio Prina.
Piperno. — Crescenzio Crescenzi.
Ravenna. — Gaetano Zaffi.
Rieti. — Enrico Poggi.
Rimini. — Enrico Daddi. — D. Domen. Arcip. Masieri.
Ripatransone. — Emidio Ciucci.
Roma. — Pietro Seni. — Modigliani. — Raffaele Chiesa. — Giuseppe Bettelli. — Pietro Sclippa. — Giuseppe Bucciarelli. — Avv. Giuseppe Maria Perfetti. — Luigi Drusiani. — D. Michelangelo Del Medico.

Ronciglione. — Giuseppe Valentini.
Saludecio. — Cesare Servici, Governatore. — Luigi Giovannelli.
S. Benedetto. — D. Tommaso Mascaretti.
S. Elpidio a Mare. — Pacifico Passerini.
S. Martino. — D. Giovanni Arcip. Maccapani.
Sarnano. — Niccola Ercoli.
Sassoferrato. — Carlo Cecchetelli-Ippoliti.
Savignano. — D. Agostino Arcip. Ceccarelli.
Serra S. Quirico. — Giovanni De Angelis.
Soriano. — Sig. Governatore. — Sig. Medico condotto. — Guido Ubalducci.
Spoleto. — D. Giuseppe Can. Bacchettoni. — Giuseppe Ergasti.
Terni. — Pietro Fabri.
Terracina. — Carlo Diomedi.
Tolentino. — Gaetano Ab. Ciappi. — Angelo Costacci. — D. Alessandro Can. Gulini. — Carlo Naldini. — Pietro Rosati.
Trevi. — Gio. Battista Can. Catasti.
Trevinano. — Giuseppe Nepi.
Urbino. — Natale Martorelli.
Velletri — Luigi Bergonzini.
Viterbo. — Alessandro Graziosi. — Giuseppe Giacci. — Ignazio Saulì.

BIBLIOTECA
DELLE FAMIGLIE

DIRETTA E COMPILATA

DA OTTAVIO GIGLI

Serie I. — Libri Elementari.

ELEMENTI
DI PEDAGOGIA

OSSIA

DELLA RAGIONEVOLE EDUCAZIONE

DE' FANCIULLI

DEL CAV.

AB. FERRANTE APORTI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA

1847

ALL' OTTIMO E CARISSIMO AMICO

OTTAVIO GIGLI

Eccovi il MS. della *Pedagogia*. Desidero che esaminata corrisponda ai vostri desiderii e al nobilissimo e santissimo scopo della *Biblioteca* che andate pubblicando. Possa codesto paese, come gli si prepara il risorgimento da tanti avvilimenti, risorgere ancora nella educazione comune, ed averla saggia, eminentemente cristiana, armonica ed uniforme. La sapienza di Pio IX, autore già di tanti benefizi al suo popolo ed alla cristianità, preparerà ancor questo. Addio. Fate di amarmi, poichè sono sempre

Cremona, 15 Febbraio 1847

Vostro Affmo Amico
FERRANTE APORTI

PREFAZIONE DELL' EDITORE

Il primo libro, che secondo l'ordine propostoci, e come più ragionevole, e come più conveniente, dovevamo e volevamo mettere a stampa in questa Biblioteca delle Famiglie, *sarebbe stato quello d'una* Pedagogia, *cioè dell'arte utilissima che prepara ed istruisce i maestri a compiere con conoscenza di ragioni e con efficacia di mezzi la santa opera dell'educazione. Ma siccome l'illustre autore cav. Ferrante Aporti, conosciuto per tutta Europa in siffatti studi, non si accontentò di quella che già di lui si aveva, e si era messo a fondere e crearne una che della sua maggiore esperienza e dei suoi sempre crescenti lumi rendesse viva immagine, noi ne abbiamo atteso la fine, e qui ora per l'intiero e primieramente la pubblichiamo.*

ammaestri se stesso innanzi che altrui; e questo si ottiene collo studiare i trovati della sapienza e dell'esperienza di chi prima di noi si è posto alla medesima santa opera; con che si prevengono molti e dannosissimi errori, e si cammina francamente e sicuramente nelle dubbie e difficili vie dell'educazione.

Ora si hanno e in Italia e fuori molti libri che intendono a questo; e quelli che già avevamo e del Parravicini e dell'Aporti, erano, se non abbastanza, certo non dispregevoli affatto. Taccio di altri (e sono moltissimi) che fra noi e presso gli esteri si veggono ancora dati lodevolmente al medesimo scopo: ma questi tutti, o per la troppo picciolezza o grandezza della lor mole, o per antichità e difetto di moderne cognizioni, o per la rarità di essi, o pel disordine delle materie, o finalmente per altre simiglianti cose, non soddisfacevano più il desiderio degli educatori. In comprova di ciò, lo stesso Aporti non si rimaneva contento al fatto, e volle aggiungersi all'onorata schiera di quei valenti che con nuovi ed opportuni trattati vogliono col mezzo di questa Biblioteca *rendere popolari le scienze, che la cresciuta luce pre-*

sentemente fa stimare più utili alla Italia nostra. E tanto più utile sarà il suo Trattato di Pedagogia *al nostro paese, in quanto che l' illustre autore, per cognizioni da noi comunicategli in iscritto, ha avuto in mira particolarmente questa parte d' Italia, cui intende giovare portando il rimedio colà dove ha visto il male.*

Egli comincia dapprima dall' educazione fisica, poichè in certa guisa noi siamo materia prima che intelletto; anzi mentre questo si viene disviluppando, cosiffatta relazione mostra di avere con quella, che essendo le anime degli uomini create da Dio, e quindi non conoscendo noi come da Dio possa venir cosa che sia menomamente imperfetta, intanto diciamo che Dio ha dato più o meno potenti ad uno le facoltà, in quanto ha permesso che l' anima di lui abbia un corpo più o meno di un altro capace d' impedire all' anima (che è in tutti eguale) l' esercizio perfetto delle stesse facoltà. Quindi è che siccome l' imperfezione dell' individuo è colpa della corrotta umana natura e non di Dio, da noi solo si deve ripetere la nostra debolezza; e in noi stanno i mezzi di rimediarvi. Accennare adunque i difetti della presente educazione fisi-

ca, e massime quelli che più universalmente si osservano nel nostro Stato, era cosa tanto necessaria quanto bella. E qui l' ufficio dell' educazione comincia dalla cuna.

Ma poi passando l' autore dalla infanzia alla fanciullezza, senza voler allentate le cure della fisica educazione, entra nel dominio dell' educazione intellettuale. Io non mi fermerò a dichiarare il metodo quivi ancora tenuto dall' autore, che bene è lodevole e tale si mostra a chi vi mira per entro. Ivi sono ponderati i mali, gli abusi, i rimedii dell' educazione intellettuale, prendesi giusta idea delle facoltà della mente, dell' ordine da seguirsi nel dirigerle, e con esempi vengono messi in luce i precetti. Dal conoscimento delle quali dottrine e consuetudini sono resi atti a scoprire il vero, e l' opportuno anche i non dotati di eminente ingegno e di lunga esperienza, mentre per propria riflessione mai non potrebbero. Ma qui sta il valore di colui che insegna, il quale, considerando com' egli e i fanciulli siano ad un grado d' intelligenza e di sentimenti diverso, debbe ottener molto da loro con pochi e semplicissimi mezzi. Nè l' Aporti si diparte da questa scuola dei fatti;

poichè, dichiarate una volta le difficoltà e i modi di superarle, non più ammette educatori che o per timidezza si smarriscano, o per imperizia si ingannino, o per vanità prosuntuosa ardiscano il non possibile.

Che se tanta cura si ricerca nell' educazione intellettuale, quanta non devesi nell' educazione morale, prima e principal fonte delle gioie domestiche e della felicità degli Stati! E dell' educazione morale si è parlato, per dare avvertenze sui dominanti errori di questa, e sui modi di evitarli. Nel che era necessità tener discorso dei vari caratteri dei fanciulli, delle virtù, dei vizi di quei teneri petti, e del come usare a loro bene i premii e i castighi, e del sentimento morale e religioso.

L' ordine, la chiarezza, la brevità, sono i principali pregi di questa nuova Pedagogia, *parto dell' intelletto e del cuore di un uomo che applicò quasi tutta sua vita a preparare una generazione migliore. E ben pare nel leggere queste pagine di udire la voce, e vedere quel volto, che conservando l'abito di dolcezza grave, di fermezza tranquilla, di dignità serena, formano il carattere di quell' uomo che è in Italia*

il Fondatore degli asili d'infanzia, e l'amore e la riverenza dei petti infantili non che dell' Italia nostra. Queste parole sono poco verso il suo merito, e verso quel molto che noi gli dobbiamo per avere a cagion nostra intrapreso novellamente tale fatica; ma serviranno pure a disobbligarci, se non in faccia a lui che ciò non ha fatto per procacciarsi obbligo, ma per amore di bene; almeno in faccia al pubblico, che non ci creda sconoscenti al merito ed alla virtù.

ELEMENTI

DI PEDAGOGIA

INTRODUZIONE

Pedagogia è una voce greca composta delle due *paidos* (*pedos di fanciullo*) ed *agoge* o *agogia* (*disciplina della vita, educazione*), che giusta l'etimologia vale *istituzione dei fanciulli:* onde appo i Greci appellavasi *pedagogo* l' istitutore primario. Nel presente concetto *Pedagogia* vien definita *l' arte* o meglio *la scienza dell' educazione dei fanciulli, a fine di prepararli a progredire nel possibile perfezionamento di se, ed a riescire con tutte le loro facoltà uomini utili alla domestica ed umana famiglia,* cioè sani, robusti, intelligenti, ragionevoli, industriosi, religiosamente virtuosi.

È chiaro per se che prima di esporre le teorie proprie di quest' arte desunte *dalla natura stessa dell' uomo,* e dimostrate efficaci *dall' esperienza,* conviene richiamare alla mente l' indole delle umane facoltà, e stabilire il concetto esatto dell' educazione, siccome or facciamo.

Articolo I.

IDEA DELL' UOMO E DELLE SUE FACOLTA'

L'uomo è un essere composto di un corpo organico mortale, e di un'anima immortale, capace di errori e verità, di virtù e di vizii.

Le facoltà dell'uomo si dividono perciò in *fisiche* (che appartengono al corpo), *intellettuali* (che appartengono alla mente) e *morali* (che appartengono agli affetti).

I. *Facoltà fisiche dell' uomo.*

Si dicono *facoltà fisiche* dell'uomo quelle che son proprie del nostro corpo in forza della meravigliosa organizzazione datagli dal Creatore, per la quale ha due gambe per trasportarsi da un luogo all'altro, braccia da levar pesi, mani per lavorare e procacciarsi l'alimento, organi per la nutrizione ec. Il corpo umano è formato di parti che si sviluppano e s'accrescono, poi si deformano e periscono. — Fra tutte però queste facoltà, quelle che esigono la speciale attenzione dell'educatore son quelle onde si alimenta, nutre e conserva, e gli organi dei sensi.

(A) Le *facoltà corporali* dell' uomo ricevono sviluppo, robustezza e conservazione dagli alimenti, dalla respirazione e dal temperamento.

(*a*) Gli *alimenti* altro non sono che corpi estra-

nei in rapporto coll'economia animale, i quali si introducono nella bocca: se sono sostanze solide, prendono il nome di *cibo*, se liquide, di *bevande*. Non a tutte le età convengono i medesimi alimenti. Nell'infanzia l'uomo si nutre di latte, ma cresciuto non gli basta, ed allora si nutre di cibi cavati dai vegetabili o dagli animali: il regno minerale non gli fornisce che condimenti, medicamenti o veleni. Gli alimenti vegetabili nutriscono meno degli animali; ma non si può conchiudere perciò che ogni specie di vegetabili o animali possa a noi servire di alimento, imperocchè molti dei vegetabili ed animali non possono nutrirci perchè offendono il tessuto organico e la proprietà vitale. È carattere dell'alimento il cedere passivamente all'azione determinata dall'apparecchio digestivo. Il principal fine della digestione de' cibi, è quello di riparare alle perdite continue che fa l'economia animale: tuttavia altro le si assegna, cioè di stivare o riempire il corpo. Lo stomaco e gl'intestini, essendo membrane arrendevoli, hanno bisogno di essere sempre riempite per mantenersi in uno stato di tensione, per equilibrare le forze delle altre parti che li avvicinano: se trovansi vuoti, s'abbassano, e s'accostano, aderiscono le une alle altre, e ciò produce la debolezza e il deliquio, che sono i primi sintomi dell'estrema fame. — Le *bevande* possono considerarsi relativamente alla digestione come dissolventi i cibi solidi, come alimento, condimento, o eccitanti. Come dissolventi i cibi solidi, la quantità da pren-

dersi deve essere in proporzione degli alimenti, avuto riguardo alla loro natura secca o umida, e della costituzione individuale. La proporzione poi varia secondo la influenza delle stagioni, del clima e dello stato dell' atmosfera. — Tutte le bevande che contengono un principio nutriente, in dissoluzione, sono veri alimenti; ma gli alimenti liquidi esclusivamente non possono convenire alle persone sane, perchè annientano i vantaggi della masticazione e l' eccitamento degli organi salivari, lasciano lo stomaco in una inerzia quasi completa, e quindi lo snervano, e facendovi breve soggiorno questi alimenti, lo lasciano in un vuoto assoluto, e per conseguenza non basterebbero al bisogno del sostentamento.

Non si deve usar di bevande per alimento se non allorquando le forze sono infiacchite, e che lo stomaco è troppo debole per sopportare i cibi solidi. — I liquidi stimolanti, che si bevono cogli alimenti per aiutare la digestione, sono da considerarsi quai condimenti; e condimenti sono: i vini inzuccherati, i vini aciduli leggermente tonici, i vini alcoolici, la birra forte, le infusioni aromatiche ec. — Le bevande eccitanti sono quelle che siprendono prima o alla fine della refezione, come i vini amari, i liquori spiritosi, gli alcool aromatici. Non se ne deve usare che parcamente e convenientemente: se l'uso diviene abituale, cagiona indebolimento ed inerzia.

(*b*) La *respirazione* è l'atto pel quale noi introduciamo l'aria nei nostri polmoni. Questa fun-

zione si fa per mezzo della bocca e delle narici che danno passaggio all'aria. Perchè la respirazione possa aver luogo, è d'uopo che il petto s'allarghi per ricevere l'aria, e dopo si rinserri per respingerne la porzione che non deve fermarsi nel corpo. L'atto pel quale l'aria s'introduce nei polmoni appellasi *inspirazione*, e quello pel quale viene respinta chiamasi *espirazione*. L'attività della vita è in ragion diretta dell'intensità dell'atto respiratorio. Gli uomini più sani e più robusti son quelli che hanno un largo petto e che respirano con facilità, mentre le persone di petto delicato, stretto e male costituito son deboli, malaticcie e senza vigore. È adunque la respirazione che rende la vita attiva, l'aria è quella che ci vivifica. Quindi si può conchiudere che *la vita riceva assai d'energia dall'influenza dell'aria atmosferica.* — L'aria atmosferica, per esser conveniente al corpo, deve contenere 21 centesimo di ossigeno e 79 centesimi d'azoto, con qualche traccia di gas acido carbonico. — Se l'aria è caricata di sostanze insalubri, esercita un'impressione malefica su tutto l'organismo: chi viene spinto in un'atmosfera che contenga emanazioni putride, ne sperimenta dopo alcun tempo funesti effetti. — La respirazione concorre altresì alla produzione del calore animale. Il calore interno dell'uomo è presso che eguale in tutti nello stato di sanità, e si eleva quasi costantemente a 32 o 33 gradi del termometro di Réaumur. Questo calore proporzionato al bisogno dell'in-

dividuo è indipendente dallo stato dell'atmosfera, e rimane il medesimo in ogni temperatura come in ogni clima. Ma la temperatura della superficie esterna del nostro corpo e la quantità del calorico che ne emana, variano assai secondo le costituzioni individuali e il loro grado di attività. Si osservi l'influenza dei diversi stati dell'uomo sulla di lui temperatura, e si vedrà il sedentario debole e cachettico, il vecchio, il convalescente, la donna debole trasmettere appena sino alla estremità del loro corpo il calorico sviluppato nell'interno; l'uomo forte, attivo, vigoroso, penetrato di calore in tutte le sue parti, esalarne in eccesso da tutta la superficie cutanea.

Osservazioni generali. — L'uomo può abituarsi ad ogni specie d'alimento ed a qualunque temperatura. Ma tutti gli alimenti come tutti i climi non gli convengono egualmente, o almeno non sviluppano e non raffermano in lui le medesime facoltà, cioè il loro uso non gli consente un'attitudine eguale alle medesime funzioni vegetative e ai medesimi lavori. Egli può vivere di sostanze vegetabili e di sostanze animali; ma le une e le altre producono effetti ben diversi. Le sostanze animali esercitano sullo stomaco un'azione assai più stimolante che le vegetabili, esse riparano più completamente e sostengono più fermamente le forze. Gli uomini che mangiano carne sono senza confronto più forti e più attivi di quelli che non ne fanno uso. — Gli effetti opposti che produce in noi il regime vegetabile o il regime ani-

male possono avere dei vantaggi reciproci in certe circostanze: così avviene che il regime animale ci dà la forza di resistere agli effetti debilitanti ed astenici dei climi freddi, dei paesi umidi, delle abitazioni oscure e delle professioni sedentarie; mentre la dieta vegetale combatte e neutralizza con effetto l'influenza dei climi caldi, delle stagioni cocenti, dei paesi secchi. In genere il regno vegetabile non conviene agli abitanti del Nord: e il regno animale sarebbe nocevolissimo sotto la zona-torrida. — Non solamente la qualità, ma anche la quantità degli alimenti, influisce sulle funzioni della vita. Se questa è insufficiente, produce il dimagramento, una maggiore sensibilità e disposizione a ricevere le impressioni del freddo, dell'umido e delle cagioni d'infermità. L'eccesso opposto, l'uso abituale cioè di una quantità d'alimenti maggiore delle perdite giornaliere, produce l'obesità, la pesantezza, un sonno profondo ec. La *sobrietà*, che tiene il mezzo fra i due opposti eccessi, agevola a tutte le funzioni vitali il loro esercizio, con sentimento costante di ben essere che è il carattere più sicuro della sanità. — Fra le bevande l'acqua è salutare quando sia di buona qualità, il *vino* non nuoce che nel suo uso eccessivo. I liquori sono sempre nocevolissimi, e le infusioni usitate dai popoli inciviliti possono essere utili alla salute.

(*c*) Le *variazioni di struttura* degli organi, le diverse qualità degli umori, la maggiore o minore attività di tutte le parti manifestano il *tempe-*

ramento dell' individuo, e danno ad ognuno che ha un temperamento particolare, un carattere che serve a distinguerlo e a farlo riconoscere. I temperamenti soglionsi classificare in sanguigno, bilioso, malinconico, flemmatico, nervoso, muscolare. Il temperamento è naturale o acquisito: *naturale,* quando nasce coll' individuo, *acquisito,* quando è modificato per lunga durata delle impressioni accidentali cui gl' individui sono esposti, come il genere di vita, le influenze atmosferiche, i costumi, le malattie ec.

(B) Gli *organi dei sensi* sono:

(*a*) Gli *occhi,* che sono strumento della vista, coi quali sentiamo l' impressione della luce, vediamo e riconosciamo la grandezza, grossezza, estensione, forma e colori degli oggetti corporei.

(*b*) Le *orecchie,* che sono gli organi dell'udito, colle quali udiamo i suoni, le parole, l'armonia, il canto ec.

(*c*) Le *narici,* che sono strumento dell' odorato, colle quali sentiamo i diversi odori, grato o ingrato ec.

(*d*) La *lingua,* che è l' organo del gusto, col quale sentiamo il sapore, dolce, amaro, brusco ec.

(*e*) Le *fibre nervee* sparse per tutto il corpo, le quali formano l' *organo del tatto.* Col tatto sentiamo l' impressioni dell' aria, del calore, di tutti i corpi *solidi, molli, fluidi, liquidi,* coi quali il nostro corpo è posto a contatto ec.

L' impressione che ricevono gli organi dei sensi dai corpi esterni, chiamasi sensazione fisica.

La sensazione poi è sempre *gradevole* o *disgradevole:* non diviene *indifferente* che per abitudine. Da ciò nasce il piacere e il dolor *fisico.*

Si danno cinque specie di sensazioni corrispondenti ai cinque sensi. 1° I corpi esteriori per l'effetto del tatto muovono l'organo cutaneo in tutta la sua estensione e le membrane mucose in alcune delle sue parti: basta che la pelle sia a contatto con un corpo esterno per ricevere una sensazione di piacere o di dolore. 2° L'impressione della luce produce sull'organo visuale degli effetti diversi secondo che il lume è dolce o troppo vivo, il colore è morbido o troppo forte. 3° I *suoni* formano l'oggetto delle sensazioni d'armonia e di melodia, ovvero di discordanza, disarmonia, strepito, ec. 4° Gli *odori* commovono la membrana pituitosa in maniera che la sola sensazione può risvegliare e richiamare alla vita, instupidire, ubbriacare, produrre convulsioni, e persino la morte. Si danno in ciò delle varietà singolari, poichè ad alcuni è gradito un odore che produce una sensazione dispiacevole in altri. 5° Nella sensazione del gusto si osserva ciò, che la più debole impressione prodotta dalle molecole del corpo saporoso su quest'organo si chiama *insipidezza,* la più forte *causticità:* le *intermedie,* che sono innumerevoli, producono l'immensa varietà dei sapori.

Due bisogni sono connaturali all'uomo, quello dell'*attività degli organi,* che sembra derivare dal principio della sensibilità, la quale per sua natu-

ra deve essere in movimento; e il *bisogno del riposo* cagionato per l'affievolimento delle forze che domandano un tempo determinato per rinnovarle o instaurarle. Tutti gli organi della vita sensitiva passano successivamente in due stati differenti, la *veglia* e il *sonno*. La *veglia* è il tempo in cui gli organi sensitivi sono in attività; e il *sonno* è quello della loro inazione. Il *sonno* comincia la nostra esistenza; e la *veglia* la termina: l'uomo che muore è svegliato. Noi possiamo sospendere il sonno, impedirlo interamente giammai.

L'esperienza c'insegna questi due fatti incontrastabili:

1° Quando le cose esterne toccano e muovono gli organi dei sensi, *l'occhio*, *l'orecchio* ec., allora si forma nell'anima nostra *l'idea* o *l'immagine* di ciò che muove i sensi stessi: per esempio, allorchè si ode il tuono, il movimento tremolo che esso desta nell'aria, vien trasportato alle orecchie che lo sentono, e l'anima lo percepisce e se ne forma l'idea. 2° L'anima nostra muove sempre che vuole i membri del nostro corpo. Comanda che lingua, piedi, e mani si muovano, e lingua e piedi e mani obbediscono al volere dell'anima. Da ciò si conchiude chiaramente *che il corpo è strumento dell'anima, e che all'anima è dato di reggere il nostro corpo*, ossia le è propria la facoltà di determinare a suo piacimento i movimenti del corpo in modo che segua in esso l'uno piuttosto che l'altro movimento. Da ciò si comprende l'importanza dell'avere integro e sa-

no il corpo con tutti i suoi membri, perchè non manchi codesto strumento a nessuna delle operazioni della mente.

II. *Facoltà intellettuali dell' uomo.*

Le facoltà intellettuali dell' uomo sono principalmente la cognizione, l' immaginazione, la memoria, la reminiscenza, l' associazione delle idee, l' attenzione, la riflessione, l' intelligenza, la ragione, la volontà ec.

(A) La *cognizione* è quella potenza che ha l' anima di rappresentare a se gli oggetti percepiti. Si forma dapprima nella mente nostra *l' idea* ossia l' immagine dell' oggetto; la quale può essere o *chiara*, cioè tale che basti a distinguere la cosa percepita da tutte le altre, come allorquando possiamo distinguere il bianco dal nero, l' odore della rosa dall' odore del garofano, il dolce dall' amaro ec.: ovvero *oscura*, cioè tale che non sia sufficiente a discernere una cosa percepita da ogni altra. Se poi, oltre il distinguere la cosa percepita da ogni altra cosa, la mente sa rappresentarsi i caratteri pei quali differisce, allora l' idea è *distinta*. — Che se ignora questi caratteri, quantunque sappia discernere cosa da cosa, allora l' idea chiamasi *confusa*. Così noi sappiamo discernere colore da colore, ma niuno però sa dire per quali caratteri il bianco si discerna dal nero ec., e quindi non abbiamo che idee confuse dei colori.

(B) L' *immaginazione* o fantasia è quella facoltà che l' anima nostra ha di rappresentare a se come se fosser presenti le cose lontane, e di rinnovare le percezioni già avute.

Avendo veduto una città e fattovi lunga dimora, facilmente si concepisce coll' animo, quantunque siamo assenti, la sua grandezza, la forma dei suoi edifici, la disposizione delle sue contrade ec.

Quando l' immaginazione afferra certe idee fissamente, modifica fortemente il nostro stato corporeo, come lo provano l' ipocondrìa e la follia ec. I fantasmi soli creati da questa facoltà sono bene spesso così potenti, da produrre in noi percezioni analoghe a quelle che eccitano gli oggetti cui si riferiscono, e si sentono odori, sapori, suoni, allucinazioni che non sono presenti a' nostri sensi. L' immaginazione è per l' uomo un mondo ideale che appare non meno reale che la natura esteriore: l' uomo vive più in essa che nella realtà, ed essa esercita sovente su lui una influenza maggiore delle impressioni del mondo esteriore.

(C) La *memoria* ci fa riconoscere che le idee le quali si riproducono nella nostra immaginazione sono quelle stesse che abbiamo già avute. La memoria si aumenta e fortifica col molto uso ed esercizio, sicchè facilmente riteniamo ciò che per molte volte abbiamo considerato.

(D) La *reminiscenza*. Avviene talvolta che l'idea già avuta, la quale incominciò a rinnovarsi per mezzo dell' immaginazione, sia oscura e quasi

cancellata per lungo tratto di tempo o per altre cause: allora può convertirsi in chiara, od anche distinta, coll' aiuto di certi indizi che ci vien somministrando la ragione, o le circostanze di luogo o di tempo. Quest' atto della mente si chiama *sovvenirsi*, richiamarsi alla mente, e i logici lo appellano *reminiscenza*. Veggo una persona non veduta da molto tempo, mi par di conoscerla, ma non so dire chi sia, vo rammentandomi, quando, dove l' abbia vista, e coll' aiuto di siffatte circostanze di tempo e di luogo richiamo distintamente alla mia mente, chi sia quella persona. Con ciò si comprenderà che la reminiscenza è quella facoltà della nostra mente, per la quale essa riconosce le idee passate coll' aiuto di certe circostanze, e così le converte di oscure in chiare.

(E) Se le idee si presentassero disunite alla nostra mente, ci sarebbero affatto inutili: noi non potremmo pronunciare un giudizio, e non si darebbe più nè ragionamento nè disamina, nè più sarebbero possibili le conversazioni. Ma le idee hanno la proprietà singolare di unirsi, di richiamarsi a vicenda, di *associarsi* le une alle altre: così avviene che, presa una risoluzione, vediam ben tosto ciò che si ha da fare per eseguirla. — Se noi vediamo una persona, essa ci richiama le varie circostanze della sua vita ec. Le cause della richiamata delle idee sono: *la memoria, l' immaginazione*, e soprattutto i sentimenti da cui l' anima è commossa.

(F) L' *attenzione* è quella facoltà per la quale

la mente nostra si fissa sopra un oggetto partico-lare maggiormente che su tutti gli altri coesi-stenti.

(G) La *riflessione* è quell'atto col quale dili-gentemente si esaminano e con attenzione le sin-gole parti d' una cosa.

(H) Il *giudizio* è quell' atto della riflessione pel quale la mente acquista il conoscimento di un oggetto discoprendo il rapporto che esiste fra due idee, di cui l' una è appellata *soggetto*, l' al-tra *attributo*, ossia, in altri termini, di cui l' una è la *sostanza*, l' altra la *qualità*. Il giudizio *è certo* allorquando l' anima è assicurata della sua verità, come sarebbe: *il tutto è maggiore di ciascuna delle sue parti*. — E poi *incerto* allorchè non sia-si sicuro della sua verità, come sarebbe questo: *vi hanno degli abitanti nella luna.*

(I) L' *intelligenza* è la facoltà di conoscere di-stintamente le cose, esprimerle e rappresentar-le. A questa facoltà appartiene pure l' altra del paragonare le somiglianze degli oggetti e deter-minare le differenze.

(J) La *ragione* è quella facoltà della nostra mente per la quale l' uomo si distingue dalle be-stie: per essa noi discerniamo il vero dal falso, il bene dal male. Allorchè noi vogliamo assicu-rarci se per la riflessione pronunziammo un giu-dizio retto, s' istituisce da noi un ragionamento, ricerchiamo cioè fra due o più giudizi paragona-ti insieme il loro rapporto d' identità o differen-za, di verità o falsità. Per la facoltà di ragionare

l'uomo mostra tutta la sua potenza: colui che ne fosse incapace resterebbe in un' infanzia perpetua, è l' *imbecille*.

(L) La cognizione della verità non risulta sempre dai nostri sforzi nel ricercarla: le prove che sembrano doverla stabilire si distruggono per altre prove contrarie, e noi cadiamo nel *dubbio*. *Il dubbio* è adunque quello stato in cui si trova il nostro spirito, allorchè il fatto di cui indaghiamo la verità è circondato da un velame risultante da due prove contrarie, di cui l' una stabilisce la realtà del fatto, e l' altra la distrugge. Il dubbio deriva sempre o dalla debolezza del nostro spirito, o dalla insufficienza dei nostri sforzi nel discoprire la verità. L' errore al contrario consiste nel vedere le cose diversamente da ciò che sono: esso è assai più pericoloso dell' ignoranza; colui che sa d' essere ignorante può cercare d' istruirsi, e giungere alla conoscenza della verità; ma colui che considera come vero ciò che è falso, si trattiene da ogni ulteriore ricerca, e non s' adopera nell' imparare reputando di non aver più nulla da apprendere.

L' *ignoranza* finalmente è il mancare delle cognizioni necessarie a ravvisare la verità. Le cognizioni vere, sola guida che dirigono l' intelligenza, sono per l' uomo di un' assoluta necessità; difatto per mezzo della verità noi distinguiamo la realtà dall' apparenza, l' utile dal nocevole, il benessere solido e durevole dal piacere fuggitivo e passeggiero; senza di esse noi cammineremmo

a tentone, e saremmo ad ogni passo il zimbello dell'incsperienza, e le vittime dell'errore. È però d'avvertirsi che, se l'ignoranza delle cose che noi abbiamo bisogno di conoscere, è un male, lo è egualmente lo sforzo nel voler penetrare ciò che è inaccessibile al nostro spirito.

(M) La *volontà* è il potere che ha il nostro spirito di eleggere e di abbracciare il bene, o ciò che alla mente si presenta sotto l'aspetto di bene: essa nell'uomo ragionevole è libera, perchè nella scelta del bene deve consultare la ragione, e la consulta di fatto, quantunque sovente sia tratto in illusioni.

III. *Facoltà morali dell'uomo.*

Le facoltà morali dell'uomo sono quelle per le quali la creatura ragionevole diventa buona o cattiva, ossia *virtuosa* o *viziosa*. Sappiamo dall'esperienza che spesso, per traviamento di giudizio, risentiamo bene ciò che realmente è male, e non di rado risentiamo male ciò che realmente è bene. Dal che nasce che la volontà nostra, lasciata la retta via, abbraccia il male, e spesso rifiuta ciò che è bene e salutare.

L'inclinazione a ciò che è bene si chiama appetito, intorno al quale si osserva che 1° noi non possiamo appetire se non ciò che possa tornarci in bene. 2° Nulla possiamo appetire senza un motivo, e l'appetito stesso si accresce quanto più forti sono i motivi di bramare una

cosa. L'appetito si divide in *sensitivo* e *razionale*. L'appetito *sensitivo* è quello che ci fa desiderare ciò che è piacevole ai sensi: l'appetito *razionale* è quella inclinazione al bene che deriva dalla distinta rappresentazione dell'intelletto e della ragione, che lo mostrano e persuadono come vero bene.

Dall'appetito *sensitivo* nascono gli affetti, i quali sono destati dalle confuse rappresentazioni dei sensi e dell'immaginazione, che ci offrono gli oggetti sotto l'aspetto di bene o di male: quindi in ogni affetto vi è piacere o dispiacere, o piacere e dispiacere insieme.

Gli affetti per tanto si dividono in piacevoli, dolorosi e misti: i piacevoli sono quelli che recano piacere, i dolorosi quelli che danno dolore, ed i misti quelli che danno piacere mescolato a dispiacere.

Due affetti si chiamano originari:

1° Il *gaudio*, che è un grado insigne e predominante del piacere, da distinguersi bene dall'allegrezza che nasce dalla cessazione di un male;

2° La *tristezza* (l'opposto del gaudio), che è un grado insigne e predominante del dispiacere.

(A) Dal gaudio derivano i seguenti affetti:

(*a*) L'*amore*, che è il gaudio il quale si desta in noi dalla persuasione dell'altrui felicità: quanto più intensamente si ama, tanto più si prova diletto dell'altrui felicità. È segno d'amore, allorchè si desidera l'accrescimento dell'altrui ben

essere, e si adopera ad allontanare tutto che può diminuirlo o toglierlo.

(*b*) La *speranza* è il gaudio che deriva in noi dall'opinione del conseguimento di un bene futuro.

(*c*) La *fiducia* è il più alto grado della speranza, e nasce dalla cognizione del maggior grado di probabilità o anche della certezza di conseguire il bene sperato.

(B) Dalla tristezza nascono i seguenti affetti, opposti agli anzidetti:

(*a*) L'*odio*, ch'è contrario all'amore, ed è perciò il gaudio dell'altrui infelicità.

(*b*) La *commiserazione*, la quale nasce dall'amore, ed è la tristezza per l'altrui infelicità.

(*c*) L'*invidia* è il tedio o dolore che si prova per l'altrui felicità.

(*d*) Il *pudore* è una tristezza che proviene dall'opinione di alcuna offesa recata all'onor nostro od alla nostra esistenza.

(*e*) Il *timore* è una tristezza derivata dall'opinione di un male futuro od imminente.

(*f*) La *disperazione* è la tristezza insoffribile per la certezza di un male imminente ed inevitabile.

(*g*) Il *terrore* è una tristezza più risentita che nasce da un male improvviso.

(*h*) La *gelosia* od emulazione è quell'appetito più veemente per il quale siamo spinti a volere un bene qualunque posseduto da un altro.

(*i*) L'*ira* è quella tristezza fortissima congiun-

ta coll'odio dell'offensore, che deriva dall'ingiuria fatta a noi od a persone che amiamo. Questa porta con se fra gli altri mali il desiderio di vendetta, che è lo studio di compensare il male col male.

(C) *L'appetito razionale*, come si è detto, è quella inclinazione al bene che deriva dalle distinte rappresentazioni dell'intelletto e della ragione.

E perciò si stabiliscono i tre seguenti principii derivati dall'esperienza:

1° Che quanto è maggiore il bene a noi rappresentato dall'intelletto, tanto più fortemente commove l'animo ad abbracciarlo.

2° Quindi fra i beni che riconosciamo distintamente, non è meraviglia che si preferisca il maggior bene al minore.

3° Avviene poi che ciò che la ragione e l'intelletto ci fanno riguardare come bene, i sensi e l'immaginazione ce lo rappresentino siccome un male. *Da ciò nasce il contrasto fra i sensi e la ragione*. Sta però in fatto che, quantunque l'appetito preferito ed abbracciato dalla ragione si appoggi alle più distinte rappresentazioni quai motivi che la determinano; tuttavia la mente umana non può essere *costretta* da veruna forza esterna o interna ad appetire. E chi mai per esempio, adoperando anche i maggiori tormenti, può forzarci ad appetire il veleno che abborriamo? La forza esterna può far sì che accostiamo alla bocca un bicchiere pieno di veleno e lo inghiottiamo;

ma non potrà fare giammai che lo appetiamo. Quindi si comprende che la mente umana non può essere stretta da forza veruna ad appetire od abborrire, e che essa nell'appetire e nell'abborrire si determina da se, cioè spontaneamente agisce. La volontà adunque dell'uomo appetisce *liberamente*, se fra più cose che le si presentano spontaneamente sceglie quella che l'intelletto le indica siccome migliore.

Perciò la libertà è quella facoltà propria della creatura intelligente di scegliere spontaneamente fra le molte cose buone, che appetire si possono, la migliore. Dio stesso, essere infinitamente perfetto, e che perciò non può volere che il bene, è libero.

(D) L'esperienza c'istruisce abbondevolmente (come abbiamo di già avvertito) che la nostra volontà non appetisce se non ciò che si presenta come bene, e abborre ciò che giudichiamo esser male. Inoltre che spesso per errore di opinione giudichiamo bene ciò che è veramente male, e non di rado stimiamo male ciò che è bene. Quindi accade che la volontà nostra, abbandonata la retta via, si determini talvolta al vero male, e spesso rifugga da ciò che è bene e salutare.

Quindi quanto importa che gli uomini creati al bene ed alla felicità non manchino al loro fine, altrettanto è necessario l'insegnar loro la via e la ragione per la quale possono dirigere e raffermare sì fattamente la volontà, che essa non abbracci se non il vero bene e declini da ogni ma-

le. Queste norme ci vengono insegnate dalla retta ragione e più autorevolmente dalla religione di Cristo Signore.

(E) L'abitudine a dirigere le azioni nostre conformemente alla legge naturale e divina chiamasi *virtù*. Per lo contrario l'abitudine nel trasgredire ed osservare meno convenientemente la legge naturale e divina chiamasi *vizio o viziosità*. Unicamente l'osservanza della legge *naturale e divina* può darci vera perfezione e condurci al nostro fine. Per ciò si comprenderà che rettamente si definisce essere *bene* ciò che procaccia perfezione a noi ed al nostro stato, *male* ciò che rende noi e il nostro stato imperfetto. Si ama di conchiudere colle seguenti riflessioni sapientissime dell'abate Valperga di Caluso.

« Le idee del bene e del male derivano a tutti » dalle medesime sorgenti, dalle due sensazioni » che sono la derivazione dell'amor di se: *il piacere ed il dolore*. La prima conseguenza che » la ragione ne deduce, si è che ci abbisogna adoperare tutti i nostri mezzi per aver sulla totalità il maggior numero di piaceri ed il minor » numero di dolori che ci sia possibile. Ma la » ragione stessa ben tosto osserva che una quantità di piaceri e di pene dipendono dalla maniera con cui viviamo coi nostri simili. — Che » ci è gradevole ed utile lo associarli a noi, — e » che ci è d'uopo a ciò conseguire di farci amare.

» Da questo passo la ragione stessa sale tosto » al principio di una *società di benevolenza e di*

» *buona fede*, la quale esige che noi siamo leal-
» mente per gli altri ciò che noi vorremmo che
» essi fossero per noi. La qual conclusione con-
» duce ad una distinzione d'idee. Imperocchè
» nella condotta degli altri a nostro riguardo vi
» hanno cose che noi possiamo *desiderare* senza
» dire di pretenderle, ed altre che noi crediamo
» poter *pretendere:* la scambievolezza poi richiede
» che, associando a ciò che noi non pretendiamo
» le sole idee di bontà e di benevolenza, associa-
» mo poi l'idea del nostro *dovere* verso gli altri
» a ciò che noi pensiamo aver ragione di esigere
» da loro in casi simili. *La maggior benevolenza*
» *di ciascuno verso tutti costituisce lo stato più*
» *felice possibilmente per ciascuno e per tutti.* »
(*Principes de Philosophie* Turin 1845.)

Articolo II.

IDEA E SCOPO DELL' EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE

L'uomo ha una lunga infanzia di tutte le sue facoltà, e come assai cure è forza di adoperare allo sviluppo delle sue forze *fisiche* ed a renderle robuste, altrettanto almeno adoperar si deve per le sue facoltà intellettuali e morali. Come cresce e si fa robusto nel corpo (che è strumento delle sue operazioni intellettuali e morali), così deve accrescere e farsi robusto nell'anima, educando a *verità* la mente, e il cuore a *virtù*. Dalle mancate o false direzioni ed istruzioni, le sue facoltà

stesse rimangono quasi ottenebrate e ottuse. Perciò esortava s. Paolo gli Efesini, prima gentili e poi fatti cristiani da lui, *ad esprimere la verità nella carità, e crescere per ogni cosa in Lui che è capo nostro, in Cristo:* e quindi li scongiurava in nome del Signore *a non camminare, siccome i gentili, nella vanità del senso loro, i quali hanno L' INTELLETTO INTENEBRATO, sviati dalla via di Dio* (dalla vera virtù) *PER L' IGNORANZA che è in loro, e per la cecità* (induramento) *del loro cuore.* (*Ephes.* c. 4, 15, 17, 18.) Per queste riflessioni e per l'oracolo stesso di s. Paolo, si conchiude alla necessità dell'educazione ed istruzione per dissipare *l'ignoranza e l'errore intellettuale e morale, e crescere* nella verità e virtù: amiamo poi di definire quelle due arti e scienze nel seguente modo:

1° L'arte che insegna a sviluppare le facoltà del fanciullo ed a dirigerle colla maggior efficacia e sicurezza alla debita perfezione, chiamasi *educazione.* E poichè le facoltà dell'uomo sono di triplice ordine, *fisiche, intellettuali, e morali,* così di tre specie è pure l'educazione, cioè fisica, intellettuale e morale.

L'*educazione fisica* sarà l'arte di sviluppare le facoltà fisiche dell'uomo e di dirigerle alla possibile perfezione, la quale consiste nell'integrità, sanità, robustezza e agilità di tutti gli organi corporei. — L'*educazione intellettuale* avrà per iscopo lo sviluppo delle facoltà intellettuali dell'uomo, e di dirigere la mente umana alla

possibile sua perfezione, *la quale consiste nel riconoscere con prontezza e sicurezza il vero distinguendolo dal falso.* — L' *educazione morale* in fine è l'arte di sviluppare le facoltà morali e dirigerle alla possibile loro perfezione, la quale sta nella conoscenza e pratica abituale della vera virtù.

2° L'arte poi che insegna a comunicare alla mente dei fanciulli cognizioni ed abilità tali da *poter agire da se* colle proprie facoltà, chiamasi *istruzione*. Anche l'istruzione può dividersi in *fisica, morale* ed *intellettuale,* giusta le abilità parziali che si comunicano ai sensi, all'intelletto od al cuore.

L' *istruzione fisica* sarà l'arte di comunicare alle facoltà fisiche dell'uomo certe abilità in maniera che sappia farne uso da se, come le mani allo scrivere, al disegnare, piedi e gambe al salto e al ballo, la *voce* al parlare ed al canto, l'*udito* all'armonia, l'*occhio* al leggere ed al bello ec. — L'*istruzione intellettuale* sarà l'arte di comunicare alle facoltà intellettuali dell' uomo abilità tali che sappia farne uso da se, come il leggere, e lo scrivere con intelligenza, il conteggiare, il disegnare ec. — L'*istruzione morale* è l'arte di comunicare alle facoltà morali dell'uomo *la cognizione vera della virtù e la maniera di conformare ad essa i proprii affetti,* sicchè possa dirigersi da se nell'operare il bene.

Siccome poi l'educazione dell'uomo non si ottiene che per la lunga sua esercitazione in que-

gli studii che contribuiscono a sviluppare, formare, ed erudire sensatamente ed efficacemente le umane facoltà, così *non può darsi educazione senza istruzione*. Quindi *ogni istruzione sarebbe perniciosa o almeno inefficace, ove non fosse insieme educativa*.

3° Sì l'educazione che l'istruzione può essere impartita ad un solo individuo, o ad una moltitudine d'individui; e di qui nasce la divisione tanto dell'educazione che dell'istruzione, in *privata ed in pubblica*, compartendosi la prima ad un solo od a pochi, la seconda a molti radunati sotto comuni discipline sanzionate dallo Stato. Inoltre sì l'educazione che l'istruzione può avere per iscopo o lo sviluppo e perfezionamento delle facoltà per tutti d'uso, e la comunicazione di abilità intellettuali a tutti necessarie; oppure un maggior perfezionamento delle facoltà e quindi un maggior cumulo di abilità. Da ciò nasce la seconda divisione sì dell'educazione che dell'istruzione, in *universale* o *comune* e *particolare*. Riguarda la prima tutti gli uomini insieme, i quali (niuno eccettuato) abbisognano di esser sani, ragionevoli, morali; la seconda alcune classi soltanto: come gli avviati a professioni scientifiche ed arti ec.

Sarebbe qui luogo da discutere due questioni: 1° Se siano preferibili l'istruzione e l'educazione privata all'educazione ed istruzione pubblica; 2° Se convenga ad uno stato disciplinare l'educazione ed istruzione pubblica: intorno alle qua-

li questioni accenniamo qui alcune idee fondamentali.

Stanno a favore dell' educazione ed istruzione pubblica la maggiore efficacia loro sullo sviluppo delle facoltà de' fanciulli; — la maggior estensione d' idee che gli aggregati vi acquistano, ben fermando nella mente anche per gli errori de' condiscepoli ciò *che è vero e ciò che è falso* intorno al medesimo oggetto; — la *sicurezza* che s' acquista nelle proprie cognizioni, e l' arte e il coraggio di esprimerle con chiarezza e precisione. — Poi nei rapporti *morali* il fanciullo addetto alle pubbliche istituzioni impara mano mano la maniera di saper vivere e trattare cogli altri, moderando in se stesso tante pretensioni e superbe. — Si misura di *merito* ed unicamente di merito con molti altri, e riconoscendo o maggiore o eguale capacità e bontà in tanti, apprende sin dalla giovinezza a stimarla ed onorarla, e così medica *l' invidia,* vizio nefando che deturpa ed avvilisce e danneggia gl' individui e la società; e infine ha frequentissime occasioni di esercitare quasi quotidianamente i doveri di carità fraterna. Le quali utilità compensano di lunga mano il pericolo, cui potrebbero alcuni incontrare, di ricevere cattive insinuazioni da alcuni giovinetti scostumati (pericolo assai maggiore esistente nelle case per la conversazione co' servi, e in ogni associazione di giovanetti): che, oso francamente asserirlo, sarebbe sempre da imputarsi alla *negligenza degl' istitutori e direttori* della

pubblica educazione, che hanno a sopravvegliare il carattere e la condotta di ciascun individuo.

Intorno alla seconda questione, se riflettasi che, lasciato libero a chiunque lo assumere il grave ufficio di istitutore e lo apprendere *quanto* e *come* a lui piace, viene aperta la via anche all'insegnamento della irreligiosità ed empietà, a guastare col falso sapere e co' falsi metodi la mente e il cuore della gioventù, ed insinuarle massime sovvertitrici l'ordine pubblico; — che il sovrano è il *padre supremo* de' suoi sudditi, e deve quindi tutelare il *comun bene e la comune prosperità morale* dipendente dalla buona educazione ed istruzione; sarà subito risposto alla domanda. Disciplinata l'educazione e l'istruzione pubblica, tutte le classi, tutti gli *ordini* della società vi troveranno quel grado di ammaestramento conveniente alla loro condizione, che vada in pieno accordo ai doveri incumbenti a ciascuno, cogli uffizii, colle industrie, cui sono chiamati ad esercitare. Potrebbe quindi un governo abbandonare al caso, al capriccio de' privati, un interesse di sì grave e fondamentale importanza per l'edificazione de' pubblici costumi che preparano forza ed obbedienza alle leggi? L'ineducazione rende orgoglioso e violento il potente, ferocemente immorale il plebeo, e distrugge quell'armonia di pensamenti ed affetti che è uno degli alti fini del cristianesimo, dal quale dipende interamente la felicità domestica e sociale, la forza ed energìa di uno Stato.

Educazione ed istruzione sono richieste dalla natura stessa dell'uomo. Ogni altro essere animato fu creato perfetto nel suo genere, e perciò fa ancora quelle sole operazioni e dello stesso modo che fece al primo essere creato da Dio: l'uomo solo fu creato *perfettibile,* cioè fornito del potere di perfezionare le facoltà ricevute dal Creatore. Ognuno può convincersi di ciò osservando la differenza che passa fra l'uomo selvaggio e il sociale, fra il villano ignorante e il cittadino istruito. Questa perfettibilità si manifesta tanto nella specie come nell'individuo di generazione in generazione. I primi *vestimenti* furono le foglie, poi le pelli di bestie, poi tessuti di lana, di seta ec. — I primi cibi furono frutta salvatiche, poi carni crude, quindi fu trovata l'arte di preparare gli alimenti in varii modi. Le prime abitazioni eran caverne e foreste, poi capanne, e s'arrivò finalmente a costruire case e palazzi. — Il progredire nelle scienze e nelle arti incominciò da simili principii, raggiungendo quel grado in cui ora le vediamo. È però da osservarsi seriamente che nella via dell'istruzione non arriveremo giammai all'ultimo termine, imperocchè ciò che è sempre perfettibile, non è mai perfetto. La perfettibilità sta alla perfezione, come il tempo all'eternità.

L'arte per tanto che dirige a ben educare ed istruire i fanciulli è quella che noi diciamo *Pedagogia.*

Ove si consideri che all'istitutore dell'infan-

zia si consegnano da istruire fanciulli digiuni ancora d'ogni cognizione, imperiti dell'arte di acquistarne, infermi di ragione, deboli di corpo; si scorge tosto che non potrà egli impartire con effetto l'ammaestramento, se prima non prepari convenevolmente le facoltà del fanciullo a riceverlo.

Perciò si deduce che egli abbisogna di due arti, l'una che lo diriga a sviluppare a dovere le facoltà de' suoi alunni, l'altra che lo guidi a fornirli delle proporzionate e convenienti abilità intellettuali e morali.

Di questa difficilissima arte esponiamo i principali elementi nella presente operetta. Non presumiamo già di dare tutta la scienza nella sua estensione; ma solo quelle ricerche, esperienze e norme che valgono a dirigere i primi istitutori della gioventù a preparare in essa l'uomo sociale e lealmente cristiano per forte *persuasione e affetto.*

E questo santissimo scopo valga a rendere i più profondi pensatori attenti nello spianare le vie onde applicare la *scienza dell'uomo* alla formazione dell'uomo. Tanto apprezziamo e commendiamo chi sa farlo bello di corpo in pittura o in marmo, e non sarà da commendarsi altamente ed assai più chi sa formarlo a verità, virtù, religiosità, industria? Non vo' ommettere, a conclusione di queste mie parole, di avvertire: *che la scienza dell'educazione è, in ultima analisi, l'applicazione di tutte le scienze, di tutte le*

arti al progressivo perfezionamento dell' uomo, qual essere intellettuale, morale e fisico; e che scienze, lettere ed arti cospirar devono a codesto santissimo scopo, e tradiscono vergognosamente la vera loro missione se vi mancano. Iddio sapientissimo costituì in ogni sua età e generazione *perfettibile* questa sola nobilissima creatura formata a somiglianza di Lui.

PARTE PRIMA

DELL' EDUCAZIONE FISICA

Osservazione previa. — A ben comprendere l'utilità somma e l'efficacia della educazione ragionevolmente ordinata, reputiamo essere utile innanzi tutto lo istituire osservazioni derivate dal *fatto* e dal modo con cui vengono ora allevati i fanciulli. Dai molti errori soliti a commettersi in cosa di tanta importanza si potranno con certezza dedurre le norme conducenti ad evitarli, e atte per se stesse a regolare l'educazione sin dall' infanzia, in modo che si gettino per essa le più solide basi di quella dirittura di mente e rettitudine di cuore che, associate alla fisica robustezza, formano l'onesto, il savio, l'utile e l'industrioso cittadino. Perciò serberemo questo ordine: 1° esporremo successivamente gli errori comuni della *fisica educazione, della intellettuale e della morale;* 2° alle norme che facilmente se ne dedurranno aggiungeremo quelle altre che servono possibilmente a completare ciascuno di questi elementi.

Articolo I.

DEGLI ERRORI IN FATTO DI EDUCAZIONE FISICA E DELLE NORME PER EVITARLI

È provato dall'esperienza che dalla buona o cattiva educazione fisica dei fanciulli dipende onninamente il riescir essi o sani e robusti, o deboli e malaticci. Gli uomini deboli e malaticci sono inutili allo Stato e di peso a se stessi, oltrechè le facoltà loro intellettuali e morali riescono fiacche. Quindi appare la necessità di avere sollecitudine somma della educazione fisica dei fanciulli. Gli ordinarii errori che si commettono, si riducono ai seguenti principali capi.

(A) I fanciulli vengono alimentati prima ancora dei quattro anni con cibi carnosi che difficilmente si digeriscono, o zuccherosi che li riscaldano di soverchio e li disgustano delle vivande semplici. Talvolta genitori indiscreti eccitano la loro golosità coll'esibire altri cibi, quando hanno già soddisfatto al loro appetito; solo l'appetito esser dovrebbe la regola del mangiare. Non si avvedono poi che di tal maniera operando essi li predispongono a divenire ghiottoni e intemperanti, ed oltre a ciò deboli di stomaco. Si permette da taluni l'uso del vino ai bimbi (e il vino non dovrebbe usarsi che come rimedio), o, ciò che è peggio, li ricreano con liquori: e basta l'accennare queste cose perchè tosto si scorga l'assurdità

della pratica. Si avverta poi che la maggior parte delle malattie nei fanciulli deriva da cattive digestioni, alle quali si apporta rimedio col diminuire la consueta quantità di cibo, e col far loro bere dell'acqua fresca. I Greci ed i Romani, dice il Tissot, riguardavano l'acqua fresca come una panacea universale, ed è infatti un sommo rimedio, poichè essa polisce lo stomaco, facilita la digestione, promuove tutte le evacuazioni, previene le replezioni, e rende il sonno più tranquillo.

(B) Si usano fasciature o abiti stretti, i quali comprimendo il petto e lo stomaco rendono difficile la respirazione. Inoltre non lasciando nella sua libertà naturale il petto, quella parte in cui ha sua sede il cuore, se ne ritardano i movimenti, e nascono degl'imbarazzi alle viscere, delle ostruzioni alle glandole, degl'ingorghi ai vasi, e si deviano i sughi nutrienti destinati all'aumento di certe parti, facendone crescere invece di soverchio altre. Di qui si comprenderà il pericolo degl'indumenti troppo angusti pei fanciulli, e dei corsaletti per le fanciulle: ripetono da ciò i medici la debolezza di petto e di stomaco. Le scarpe troppo strette producono i calli, disformano i piedi diminuendone la superficie e i punti d'appoggio: dal che nasce altresì che non si possa lungamente reggere sulle gambe, e quindi risulta diminuzione di forze, ed incapacità a sostenere un lungo cammino. Perduta la robustezza necessaria in questa parte fondamentale, tutto

il corpo ne proverà infelici effetti, e non potrà più esercitarsi in proporzione del bisogno.

(C) Suolsi tenere la testa dei fanciulli sempre coperta; e ciò, fuor del caso dell'essere esposti ad un gran sole o alla pioggia, è male. Gl'indumenti alla testa la riscaldano, e quindi ne derivano i dolori di capo, gl'infreddamenti, i catarri, le tossi ed altrettali incomodità. I popoli che si coprono poco o nulla alla testa hanno il cranio più duro, e il cervello meglio difeso non solamente contra le ferite, ma ancora contra gl'infreddamenti, le flussioni e le impressioni dell'aria.

(D) Poco esercizio di corpo si concede ai fanciulli. Dice Tissot: i principali effetti dell'esercizio sono quelli di fortificare le fibre, di mantenere i fluidi nello stato convenevole, di conciliar appetito, facilitare le secrezioni e sopratutto le traspirazioni, rilevare il coraggio, e produrre una sensazione gradita in tutto il sistema nervoso. Quest'esercizio però dopo l'età dei due anni va fatto in luoghi dove i fanciulli non corrano il pericolo di contrarre contusioni, e sopratutto all'aria aperta, che dà forza, facilita la respirazione e traspirazione, ed anima tutta la macchina: poi all'aria aperta, i fanciulli si accostumano a tollerare il caldo ed il freddo, il sole e la pioggia. Si comprenderà perciò l'error grave che si commette nel condannare i fanciulli al soverchio ritiro. Sarà essenziale il tenerli in piedi più lungo tempo che si possa, sì perchè è questa la posizione più naturale, sì perchè di tal manie-

ra si fortificano. Quando poi abbiano a sedere, non sedano sul morbido, che ammollisce le parti che dovrebbero indurire; ma sul duro e piatto che le fortifica. — Giunti che siano all'età di sei o sette anni, allora incominciano ad aver forza, e si dirigeranno a maggiori esercizii, però sempre con prudenza e proporzionalmente al loro vigore. Verso nove anni potrebbero venire iniziati agli esercizii ginnastici da regolarsi secondo i migliori metodi: questi poi contribuiranno efficacemente a prevenire i molti danni in cui precipita la gioventù allo svilupparsi della pubertà.

(E) Sono assuefatti a troppe mollezze. I ricchi li fanno dormire sotto cortine, che, impedendo intorno al letto la rinnovazione dell'aria, cagionano nocumento alla salute dei fanciulli; e d'inverno uscendo da quest'aria riscaldata e all'aria fredda, arrischiano di prendere infreddatura. Il letto morbido poi fonde quasi e risolve l'organismo; perciò sia duro, leggermente elevato di capezzali (si eviterà così ogni raggricchiamento), non pesante nelle coltri, non riscaldato d'inverno, ma soltanto asciutto.

(F) Facilità di adoperare medicine pei fanciulli; coll'uso delle quali s'indebolisce insensibilmente il temperamento loro, si accostumano ad ascoltare tutti i piccoli incomodi, e si rendono infermicci. Alcuni genitori compatiscono facilmente i fanciulli in tutti i piccoli accidenti che loro sopravvengono, come lacerazioni, morsicature ec., e così vien loro persuaso che il male sia consi-

derabile, si avvezzano a lamentarsi per ogni leggier cosa, e si rendono molli ed effeminati.

(G) Dal permettere a' fanciulli la conversazione con *balbuzienti, storti o storpi, gobbi*, affetti di moti convulsivi deriva che, disposti, siccome sono in quella tenera età, all'imitazione, contraggono i medesimi difetti o vizi, locchè torna a sommo loro danno (1).

(H) Altra sorgente di mali e danni, talvolta irrimediabili, conviene ravvisare nella disposizione ai *moti convulsivi* prodotta dall'irragionevole sistema dei genitori d'amministrare ai fanciulli *cibi caloriferi, acidi* e propri ad eccitare questa pericolosa irritazione. Non si guardano poi dall'intimorirli con strepiti improvisi e grida acute, o colla subita presentazione d'oggetti disgustosi e disgradevoli; ovvero narrando storie di mangiatori d'uomini, d'apparizioni di morti, di versiere ed altre simili. Questi ridicoli racconti riempiono la testa dei piccoli fanciulli

(1) Pei naturalmente *sghembi* la chirurgia suggerisce di fiancheggiarne in tenera età le gambe con istecche di ferro elastico, affine di ridurle a poco a poco ad uno stato normale. — Pei *balbuzienti* è ottimo rimedio l'abituarli 1° a pronunziare ad alta voce gli elementi sillabici delle parole; 2° a leggere *sillabando* (non correntemente) le parole bissillabe e poi le trissillabe, poi le quadrissillabe e quindi le polissillabe a larga distanza di suoni. Allorchè siano ben riusciti in codesti esercizii, si faranno sillabare a più stretta distanza, e quindi leggere le parole stesse.

d'idee false e stravaganti; e producono un male reale cogli spaventi e terrori che insinuano, i quali violentemente irritano il sistema nervoso, e producono in essi convulsioni capaci ad ingenerare le più fatali conseguenze. È assai utile assuefare i fanciulli di buon'ora a vedere ed intendere tutto senza spavento; ma per riuscirvi senza danno, convien procedere con grandi cautele, facendo loro esaminare l'oggetto e addomesticandolo con esso insino che abbiano perduto ogni ribrezzo o spavento. Sopratutto dovranno abituarsi a sapere stare da se e camminare nelle tenebre, perchè abbiano a perdere quella specie di orrore di cui son presi nella oscurità. Torna poi a grave pericolo l'inspirare terrore ai piccoli fanciulli ad oggetto di ottenere obbedienza: la loro respirazione viene allora sospesa, la digestione si fa difficilmente, ed essi provano una noia ed una tristezza, che danneggia il loro temperamento, e bene spesso lo guasta per tutta la vita.

(I) A tutti i difetti sin qui avvertiti, de' quali si ravvisa di prima giunta il modo di evitarli, soggiungiamo alcune norme per ben regolarsi sotto ogni rapporto nella fisica educazione dei fanciulli.

1° Sogliono i medici consegnare le seguenti regole intorno alla maniera da regolarsi giusta il *temperamento* (1). Al *flemmatico* gioverà l'usare

(1) Si statuisce dai medici che solo all'età dei 15 anni si comincia a distinguere la specie di temperamento che predominerà in una persona.

gli alimenti calorosi ed evitare i rinfrescanti: un forte esercizio gli sarà salutare, e un prolungato riposo funesto. — Al *bilioso* riesciranno sommamente nocevoli i cibi calorosi e il violento esercizio, utili invece i rinfrescativi e il riposo. — Il *sanguigno* sta tra il flemmatico e il bilioso, ed è il miglior temperamento: non gli abbisognano alimenti che siano calorosi o rinfrescanti, nè ha d'uopo di troppo esercizio o di troppo riposo. Avvertasi che queste non son che idee generali, e che si riscontra in quasi tutti gli uomini un *temperamento misto.*

2° Conviene eccitare i fanciulli a recarsi al cesso, poichè essi quando giuocano, tutti assorti nel divertimento, lo trascurano. In ogni età, ma principalmente nell'infanzia, è nocevole il resistere a questo bisogno; imperocchè gli escrementi ammassati comprimendo col loro volume (così il Tissot) le parti vicine, irritano gl'intestini colla loro acrimonia, e le loro parti putride infettano tutta la massa degli umori, donde derivano assai malattie. Se malgrado le precauzioni il fanciullo diviene stitico, converrà allora fargli bere dell'acqua pura per rinfrescarlo e rilassarlo, e star lontani più che si può dall'uso de' purganti e de' clisteri.

3° Conviene altresì tenere lontani i fanciulli dal fuoco: l'usarlo troppo intenso o di frequente induce una pericolosa inazione, rilassa le fibre, diminuisce le forze, rende molle, delicato, fiacco e pesante. Il freddo poi fa meno impressione

su quelli che furono accostumati a sostenerlo. I fanciulli, per supplire al difetto di fuoco, faranno alquanto più di moto.

4° Si guardino i genitori e gl' istitutori dallo sgridare, o trattar bruscamente i fanciulli quando abbiano contratto qualche lesione giuocando: un'altra volta essi nasconderanno il loro male, e ne risulteranno danni reali, se il male sia considerevole. Perchè ove non si apporta rimedio ai mali nel loro principio, fanno rapidi progressi e bene spesso diventano incurabili. Si deve evitare anche l' eccesso contrario, di mostrare cioè troppa sensibilità, in ispecie se il male fosse leggiere e di poca o niuna conseguenza; imperocchè allora si assuefanno timidi, molli ec.

5° Sarà utilissimo l'abituare i fanciulli a servirsi d' ambe le mani: oltrechè riesce vantaggioso in mille circostanze il poter usare tanto della sinistra, come della diritta, è ancora da osservarsi che, non usando fuorchè della diritta, la sinistra diventa a poco a poco sì debole, che nel progresso di tempo non si può più adoperare con destrezza e forza.

6° Per fortificare tutto il corpo de' fanciulli sono utilissimi i *bagni freddi*. Essi, a detto del signor Tissot, danno forza allo stomaco, ai muscoli, ai nervi: gli antichi conoscevano sì bene i salutari effetti del bagno, che essi non passavano giorno senza usarlo, qualunque fosse l'affare che avessero. Si avverte in genere alla poca pulizia in cui sono tenuti i fanciulli della plebe,

dal quale mancamento derivano in gran parte le malattie cutanee, di cui sono infetti. Siano poi sempre lavati con acqua fredda.

7° I fanciulli hanno assai bisogno di sonno e di riposo nei primi anni della lor vita. Il sonno è un ristoro che loro conviene particolarmente: esso ripara con utilità le loro piccole forze, che rimangono facilmente abbattute dal movimento quasi continuo in cui sono in tale età. È comune opinione de' medici, che fino ai sette ed otto anni non abbiano a mettersi in letto, se non quando inclinano a dormire, e che vi si debbano lasciare per lo spazio di quasi dodici ore. Se essi non dormono in tutto questo tempo, prenderanno almeno il riposo che è lor necessario. Dopo gli otto anni sino ai 12 o 13 si diminuirà ogni anno d'un' ora la durata del sonno, finchè si riduca a sette o otto ore al più. All'età di sedici anni non sarà male abituare il giovine a resistere al sonno, acciocchè, se gli accada per circostanze gravi o imprevedute di dover vegliare la notte, possa farlo senza incomodo. *Dormano soli,* perchè dormendo con persone più vecchie, vi perdono di forza e di salute; ed uniti ad altri fanciulli, corrono facilmente il pericolo, a cagione del loro continuo agitarsi, di offendersi vicendevolmente. Si avrà cura che non siano coricati in tale posizione che la luce sia dietro la testa, o entri per finestre molto elevate: ciò può influire a renderli loschi.

8° Finalmente a conservazione dell'udito si

ripuliranno ai fanciulli di tratto in tratto le orecchie, ma cautamente e con un istrumento ottuso d'oro, d'argento od avorio, non mai di ferro o d'ottone. Si conserverà poi ne' fanciulli la finezza dell'odorato, evitando di far loro sentire alcun odore, che sia forte o spiritoso. I moccichini siano di lino e non di cotone; que' di cotone sono malsani: s'impedisca poi che pongano le dita nel naso, grattandosi le parti interiori: vizio assai comune in quest'età e sorgente di tanti mali.

Articolo II.

NORME DA TENERSI RISPETTO ALLA FISICA EDUCAZIONE DEI FANCIULLI NELLE PUBBLICHE SCUOLE

Le norme da osservarsi in riguardo alla fisica educazione nelle pubbliche scuole, si riferiscono alle condizioni dei locali, e ai doveri del maestro.

1° Le condizioni dei locali, perchè siano adatti alla conservazione della salute de' fanciulli, esigono che

(A) Le stanze destinate all' istruzione siano chiare, asciutte, spaziose e ben ventilate, e che le finestre diffondano la luce sui banchi scolastici dalla sinistra alla destra. I cessi poi dovranno essere sufficienti strettamente per un solo fanciullo, cogli ingressi ben visibili a tutti ec., ben lontani dal sito della scuola, perchè non abbiano a tramandare gli effluvi nella scuola stessa.

(B) Che se nel medesimo locale esistono molte scuole, ciascuna abbia un proprio ingresso, e siano distribuite in modo che possano essere invigilate da chi presiede all'istituto. E questo e il sopradetto criterio dovrebbero esser norma agli *architetti*, quando fossero chiamati a costruire edificii consecrati a quell'uso.

2° Perchè la salute degli scolari non venga a soffrire, ma si conservi robusta, avrà il maestro queste avvertenze:

(A) Curerà scrupolosamente che l'aria che devono respirare i fanciulli nella scuola, sia sempre pura, sana, togliendo le cause di qualunque esalazione che la potesse corrompere.

Non permetterà perciò che entrino in iscuola i fanciulli affetti di efflorescenze attaccaticce, o coi vestiti umidi, colle scarpe, o cogli stivali lordi di fango, e non tollererà che portino con se alcuna sorta di vivande. Non impedirà poi, che possano fare all'aria aperta un conveniente moto tanto necessario alla salute, sia col trattenerli nella scuola oltre il tempo consueto, sia col dar loro troppo lavoro da farsi a casa.

(B) Gli avvezzerà alla pulitezza, procurando di ottenere che anche i fanciulli delle infime classi del popolo, i quali per l'ordinario sogliono trascurare il loro esteriore, pongano maggior cura alla mondezza del loro corpo, e portino tale attenzione per la nettezza sino ai loro utensili della scuola. Non abbisognando denaro o spesa per mantenersi puliti, ma bastando l'avere in-

torno a se una certa avvertenza, anche i poveri potranno facilmente conformarsi a questa regola.

(C) Studierà il maestro di conservare intatto ne' suoi scolari il pudore, e porrà tutta l'attenzione a prevenire ogni azione disonesta. A questo fine terrà gli scolari sotto una continua severa sorveglianza; esigerà che tengano le mani sulla panca che hanno davanti, non lascerà che stiano in certe positure, oppure che trascorrano ad atti di troppa confidenza fra loro: *non permetterà mai che due fanciulli vadano al cesso insieme.* Cercherà poi particolarmente di mantener vivo ne' fanciulli il senso del pudore, impedirà, e punirà rigorosamente ogni atto indecente e lo scoprire di certe parti del corpo, e risveglierà spesso ne' fanciulli sentimenti di religione e di morale. Quando si abbia un semplice sospetto di qualche azion disonesta, non è prudenza l'accusare e il porre ad esame su di ciò il fanciullo che si sospetta colpevole; bensì dovrà il maestro raddoppiare di vigilanza sul suo contegno, ed assegnarli un posto dove lo possa di continuo ed attentamente osservare. Se poi uno scolare venga colto sul fatto, lo si dovrà in tal caso, d'intelligenza col superiore della scuola e dei genitori, escluderlo dalla scuola, tacitamente però e con circospezione, affinchè gli altri scolari siano così preservati dai pericoli del mal esempio e della seduzione.

(D) Approfitterà il maestro delle varie occasioni che si presentano per ammonire i suoi scola-

ri intorno a tutto quello che potesse recar danno alla loro salute, ponendoli specialmente in avvertenza contro certe date cose, ed azioni pregiudizievoli o pericolose. Gli ammonirà altresì che si guardino dal tener il corpo in certe positure sì scrivendo, che lavorando, dal levare o voler trasportare cose troppo pesanti, dal far uso di bicchieri di piombo o di vasellame di rame male stagnato, dal portare vestiti troppo serrati, o dall'allacciarsi il busto troppo stretto, dal non avvicinarsi troppo al fuoco, o ad una stufa assai calda quando si hanno le mani ed i piedi intirizziti dal freddo, dal non passar tutto ad un tratto in un luogo molto fresco, quando sono assai riscaldati, dal non bere subito acqua fredda quando giungono alla scuola accalorati; come pure dal tener nelle loro camere fiori che tramandino un odor troppo forte, dal mangiar frutta acerbe, od erbaggi dei quali non conoscono le qualità, ed altresì da tutti quei giuochi o sollazzi nell'abbandonarsi ai quali la lor salute, e talor anche la lor vita, possa esser esposta a pericolo.

(E) Il maestro, per fine, eviterà dal canto suo tutto quello che potesse produrre effetti dannosi alla salute de' suoi scolari. Ne' casi dubbi per tanto non ricuserà loro la permissione d'andare al cesso, principalmente nei giorni d'intemperie o di un freddo troppo rigido, nella chiesa non li farà sedere, o star inginocchiati sul freddo pavimento: non permetterà che di primavera, o di autunno vadano a piedi scalzi, e si asterrà dal-

l' infliggere qualunque castigo che potesse offendere tale, o tal altra parte del corpo, ed in generale la salute de' suoi alunni.

(F) Sopratutto raccomanderà il maestro ai fanciulli, ad oggetto che possano acquistar forza, e conservar salute, la virtù della temperanza, intorno alla quale darà le seguenti ammonizioni: la temperanza consiste nel mangiare e bere solo quel tanto che è necessario alla nostra sussistenza, ed è conforme alla nostra natura. Dessa rende l'animo nostro ilare ed alacre, e disposto sempre ad agire energicamente. Contraria alla temperanza, oltre l'intemperanza, è l'ebrietà, la qual consiste nell' eccedente uso delle bevande inebrianti, ed ha comuni coll' intemperanza i tristi effetti. Si raccomandi adunque ai giovanetti che sien parchi nell' uso de' cibi, e sobri nell' uso delle bevande.

PARTE SECONDA

DELL'EDUCAZIONE INTELLETTUALE

I tanti errori vergognosissimi e fatali, i molti obbrobriosi pregiudizi, in cui era immerso il genere umano innanzi la promulgazione del Vangelo, fonte inesausta di verità e di salute, gli stessi errori e pregiudizi, che deturpano ancora le nazioni che non lo abbracciarono, è *un fatto* che, mentre rivela la debolezza della nostra mente nel ravvisare la verità, e nell'evitare l'errore in cui anzi facilissimamente precipita, conduce alla conclusione, *essere necessario di educare l'intelletto per siffatta maniera, che acquisti prontezza e sicurezza nel conoscere il vero e distinguerlo dal falso.*

E l'educazione a codesto *giudizio sicuro* non può essere un privilegio di alcuni individui, o di alcune classi soltanto, ma va applicata ad ogni uomo, perchè ad ogni uomo corre debito di conoscere e professare le verità e virtù necessarie alla sua destinazione e perfezione. Di certo gli fu data la mente e la ragione a guida delle pro-

prie azioni, e se questa è ottenebrata d'ignoranza, o falsata per errori, ei va in precipizio. Lo stesso nostro *divin Maestro* diceva metaforicamente: *Lume del tuo corpo è l'occhio tuo: se l'occhio tuo è puro* (sano), *tutto il tuo corpo sarà illuminato. Se poi l'occhio tuo è viziato, il corpo tuo sarà tenebroso* (errerà fra le tenebre). *Adunque se il lume che è in te* (la mente) *son tenebre* (manca di luce), *quanto* (quanto dense saranno) *le tenebre stesse!* (Matt. c. 6, v. 22, 23).

Poi proferiva quella tremenda sentenza che *Il peccato contro lo Spirito Santo*, cioè contro lo Spirito di verità, *è tal peccato che non ha remissione in eterno, nè in questo, nè nel futuro secolo, e reo sarà di eterno giudizio.* (S. Matteo c. 12, v. 22.)

Quindi è chiaro come lo svolgimento della mente e la sua educazione a sano criterio e giudizio, sia necessario ad ogni uomo, perchè abbia un lume retto, che lo diriga nelle gravi materie della religione, e della morale. Ne sono prova i grandi traviamenti di molti popoli dal vero, avvenuti per seduzione di falsi ragionatori nel seno stesso della cattolica Chiesa: nè giova lo appellare, per ispiegarli, alla corruttela de' costumi, perchè può darsi condotta immorale, serbata nella mente la rettitudine de' principii, ma traviate dal vero le dottrine, deriva sempre grave perturbamento ne' costumi privati e pubblici, essendo tolto ad essi ogni freno di persuasione e di autorità. Poi l'educazione ed istruzione intellet-

tuale è altresì necessaria per lo apprendimento ed esercizio ragionevole dei mestieri e delle arti, colle quali procacciar devesi il pane quotidiano, giusta l'ordine sapientissimo statuito dalla divina Provvidenza: *ogni uomo è nato al lavoro* (Tob. 5, 7).

Ma la formazione della mente a retto e sano giudizio, non si ottiene se non per mezzo della istruzione che sia educativa tanto per le *dottrine* quanto *pel modo d'insinuarle*. La necessità di scegliere dottrine veramente salutari ed utili, è persuasa anche dal solo considerare, che priva la mente nostra d'ogni lume che valga a illustrarla e dirigerla, *e lasciata in un intiero ozio*, l'uomo rimane esposto ai soli impulsi ed alle allucinazioni della sensualità, che lo fa trascorrere in vizi e prorompere in delitti: dal modo poi con cui vengono comunicate le cognizioni dipende l'abituarsi della mente a retto o inesatto o falso criterio: ognuno può convincersene consultando la personale esperienza fattane. Che se riflettasi infine, avere ogni uomo debito di studiare la divina legge e conformarvi le proprie azioni, si scorgerà che e questo studio, e questo giudizio pratico, non può conseguirsi senza la mente esercitata a sano criterio. Per quanto abbiamo discorso fin qui, sarà agevole il dedurre che *l'educazione intellettuale deve procedere di pari passo colla morale*, perchè l'uomo si ha ad informare non solamente a verità, ma eziandio a virtù: la sola educazione dell'intelletto lo so-

spingerebbe a vanità, e non può concepirsi solida educazione morale, senza la scorta dei lumi veri consegnati alla mente bene educata.

L'educazione intellettuale è una delle parti più difficili dell'educazione, non tanto per le teoriche che hanno a dirigerla, quanto per le pratiche loro applicazioni, a fine di agire con efficacia sull'intelletto altrui. Ma chi si dedica a questo penoso ministero pieno di spine e di gravi difficoltà, si conforti a sostenerle e superarle con pazienza colla seguente verissima sentenza di S. Gregorio Magno: *Se è opera di gran mercede il sottrarre a morte il corpo, che pure un dì mancherà, di quanto merito non sarà il liberare da morte con salutari istruzioni ed istituzioni l'anima destinata a vivere senza fine nella patria celeste!* (S. Gregorio lib. 19, c. 19, in Job.)

Perchè allo studioso che brama conscienziosamente prepararsi all'ufficio d'istitutore della gioventù sien note le ragioni dei metodi da usarsi per la *educazione intellettuale* (*educazione infino ad ora negligentatissima nella prima età*), e porsi in via a trovar fors' anche metodi migliori coll'esercizio, e coll'esperienza, proponiamo le indagini che seguono.

Articolo I.

DEGLI ERRORI IN FATTO DI EDUCAZIONE INTELLETTUALE

Ogni saggio ora consente essere effetto di una riprovevole tenerezza dei genitori inverso i loro figliuoli il timore concepito di soverchiamente affaticarli istruendoli, ed essere altresì un falso pregiudizio l'opinione invalsa che sieno incapaci di *apprendere qualcosa di ragionevole nella prima età. Non v'è*, dice Quintiliano, *nella vita dell'uomo tempo alcuno che non richieda attenzione e coltura.* I fanciulli sono atti ad imparare tosto che sanno parlare, ed è grave perdita del tempo più prezioso della vita, l'occuparli ne' loro primi anni in bagattelle. Si abbandonano ad una imperita nutrice, o a se stessi, esseri cotanto preziosi, mentre se si pianta un albero si adopera ogni cura per allevarlo bene. *Quanto poi viene insegnato in codesta età, mette profondissime le radici, che si stendono sino alla più tarda vecchiezza*, e importa perciò essere tutto che le s'insegna *onestissimo* e *vero*, persino le parole, nè si eccede mai nel principiar di buon'ora ad istruirli. Si pensa altresì a torto che i fanciulli non ragionino: a convincersene, basta osservarli ne' loro piccoli giuochi e sentirli a discorrere. Sia pure che per sola forza di natura abbiano il raziocinio ancor debole, non può richiamarsi in

dubbio che assai più presto si perfezioni mercè una soda educazione. Inoltre è incontrastabile che hassi ad avere a scopo l'educazione morale; ma questa non deve spingersi avanti a danno dell'intellettuale: la coltura dell'intelletto fortifica i fanciulli nel bene per mezzo dei principii, coi quali illumina l'anima, e la rassoda nella pratica delle virtù. Lo spirito ed il cuore non sono che una cosa stessa, cioè l'anima, e le diverse maniere di coltivarla, si accordano tutte in questo punto, che cioè tendono ad abbellirla e ornarla. Dal che risulta, che la coltura del cuore non esclude quella dello spirito, che anzi devono procedere di pari passo.

Dopo le esposizioni fatte sin qui facilmente si potrà convenire nelle seguenti osservazioni sui vizi soliti a commettersi nell'educazione intellettuale dei fanciulli.

1° Ogni ammaestramento è ora circoscritto ad imprimere nella mente de' fanciulli, nella *loro infanzia*, alcune sciocche ed anche laide tantafere (1), al raccontar loro storielle di streghe, fate, apparizioni d'ombre e di folletti, atte solo

(1) Intendiamo accennare alle leggende in lingua gretta e plebea, in rime e versi fallati che s'insegnavano (ed era l'unico ammaestramento) nell'alta Italia ai bimbi raccolti e custoditi dai due ai sei anni, presso donnicciuole con assai vergogna appellate *maestre*. In quelle leggende si dicono le cose più assurde, contrarie anche ai dettami della cattolica Chiesa, intorno agli oggetti che vengono qui indicati.

ad ingombrare il debolissimo animo loro con vani terrori, ed a riempiere la mente di sciocchi pregiudizi. Nessuno sviluppo dato alle facoltà intellettuali, nessun esercizio diretto a formare il loro piccolo criterio; e se avviansi al leggere, i primitivi esercizi vengono istituiti sopra un libretto latino che essi non comprendono, e che menomamente serve alla loro istruzione.

2° Poichè l'applicazione e lo studio dipendono dal buon volere, che non soffre violenza, si comprenderà tosto quanto si erri coll'obbligare, come si pratica, un fanciullo al tavolino, suo malgrado, col raddoppiare il *lavoro per castigo* (inducendo così la dannosa idea che lo studio sia un castigo), forzarlo a compiere una certa misura a lui imposta, privandolo altrimenti del giuoco e della ricreazione. *Da ciò deriva in molti l'abborrimento dei libri, della scienza, e dei maestri, e bene spesso per tutto il restante della vita.*

3° È vero che la più parte de' fanciulli hanno naturale avversione ai lavori di mente, e perchè gli obbligano a star fermi in una posizione quieta (lo che è contrario alle stesse loro esigenze naturali, che li spingono a muoversi), e perchè affaticano il loro spirito. Ma tale avversione si vince facilitando loro il lavoro e rendendolo piacevole coi molti modi che ha sempre in pronto un *esperto istruttore*, occupandoli poco tempo di seguito, ed alternando lo studio col movimento od esercizio del corpo. V'hanno, è vero, dei

fanciulli naturalmente *neghittosi*, che fanno tutto con indifferenza e indolenza: in questi si avrà a distruggere sì fatale abitudine. Giova a questo fine l'obbligarli a fare molto moto, e l'adoperarsi col mezzo dei premi e dei castighi di scoprire per quali oggetti sieno sensibili. Non v'ha fanciullo e forse nè uomo alcuno che non provi sensibilità per qualche oggetto. Prendendo adunque il fanciullo dal lato in cui si mostra sensibile, si giungerà gradatamente a vincere la di lui pigrizia, almeno fino ad un certo punto, ed a renderlo capace di applicazione.

Intorno ai *premi e castighi*, è seriamente d'avvertirsi che i *premi* non riuniscano mai lo svergognamento *dell'emulo* o *degli emuli*, ciò che è in manifesta opposizione colle massime cristiane; e che i *castighi* non siano nè *obbrobriosi*, perchè scoraggiano e deprimono l'animo, nè *prolungati*, per conservar viva nel fanciullo la speranza di riaversi nella estimazione del suo istitutore e de' suoi compagni, senza di che mancherebbe lo scopo del punire che è la correzione dei difetti.

4° Il danno che deriva dal costume che hanno molti di esercitare nella prima età solo la memoria de' fanciulli, trascurando la cultura morale ed intellettuale, viene così con assai verità rilevato dal Fleury: *se si separano gli studi*, ei dice, *è a temersi che i costumi si corrompano, ed è a temersi altresì che, mentre si coltiva la sola memoria, e si occupa solo della lingua, il ra-*

ziocinio si smarrisca, e sarà troppo tardi il mutar metodo quando le cattive abitudini sieno formate.

5° Alle osservazioni sin qui prodotte non vogliamo trascurare di aggiungerne una importantissima, ed è: che apparterrebbe principalmente ai genitori il carico dell'istruzione dei loro figli nella prima età, ma che, per la incapacità dei più e per la mancanza di tempo e di voglia dei moltissimi, è necessario che vengano affidati ai *precettori*. E i precettori di questa tenera età quali dovrebbero essere? Diremo a chi vuole assumersi questo geloso ed importantissimo incarico, che si rivesta di sentimenti tutto paterni verso dei suoi allievi. Se non lo fa, o non è capace, non giungerà mai a educarli ragionevolmente, perchè, a ben riuscire a questa nobile impresa, è d'uopo avere una pazienza da padre, convien ritornare in qualche modo fanciulli, per mettersi a portata della loro intelligenza, impartire le istruzioni con vivezza ed ilarità, rispondere con bontà a tutte le loro domande, accarezzarli di tempo in tempo, a fine di addolcire in loro la pena del lavoro, in somma vivere da saggio amico, e consigliere e direttore con loro, amarli siccome propri figliuoli. I motivi di religione saranno altresì di gran conforto al maestro, contrapponendo alle pene del primitivo insegnamento l'utilità inestimabile di poter servire direttamente Iddio, sia coll'ammaestrare gli alunni suoi in ciò che devono all'Ente supremo, sia nel pro-

fittare d'ogni occasione per innalzare il loro spirito fino a Lui. Imperocchè una breve riflessione di pietà, dedotta a tempo, produce d'ordinario sull'animo de' fanciulli maggior effetto che non un discorso intiero preparato con diligenza. Inoltre la vista del ben pubblico, al quale esso può contribuire usando un *metodo ragionevole* di ammaestramento ed educazione, deve inanimarlo altresì, aggiungergli coraggio, addolcirgli la pena delle minuziose cure, e farvi anzi trovare piacere e consolazione. Abbenchè più comunemente si apprezzi l'arte di ben coltivare le piante e gli animali, e di saper render fruttiferi i terreni incolti, che non chi esercita la difficilissima arte di coltivare i fanciulli, onde abbiano a divenire uomini morali ed utili, colle cognizioni, e coll'esercizio delle virtù, alla società de' loro simili; tuttavolta i saggi sanno estimare giustamente questi talenti e questi sacrifizi. S'accontentino adunque del suffragio de' sapienti e della coscienza. Cicerone scriveva già: *Non avrai basso merito inverso la patria, se tu non solamente ti comporterai da egregio uomo; ma darai opera onde produca ed educhi alla patria stessa alcuno il quale ti assomigli.*

È chiaro per se che il confidare la direzione della gioventù a istitutori che non conoscono, e non sentono tutti i doveri sovraccennati, e mancano delle qualità indicate, è un gravissimo errore in fatto di educazione intellettuale, sia pubblica sia privata.

Articolo II.

PRINCIPII CHE SI DEVONO AVERE IN VISTA NELL'ORDINAMENTO DELL'EDUCAZIONE INTELLETTUALE PER MEZZO DEGLI STUDI.

Nulla confidando nelle deboli nostre forze, per coordinare i metodi che si propongono in questo libro, abbiamo preso a guida i dettami di uno de' maggiori filosofi, che onorano l'ordine sacerdotale cristiano e l'Italia, il celeberrimo *Antonio Genovesi*. — Eccoli.

« 1° La nostra ragione può essere stolta o sa-
» via, prava o diritta; quindi a niuna cosa do-
» vremmo prima, e più attentamente badare,
» quanto a renderla savia e retta; perchè, dove
» questa reina dell'uomo è stolta e malvagia,
» non vi può essere niun altro bene che ci gio-
» vi; e dove è savia, ogni male divien lieve e
» tollerabile. La ragione non si coltiva che collo
» studio e coll'esercizio delle virtù, delle arti e
» delle scienze. (Gen. *Log. Proemio.*) »

« 2° La ragione è la facoltà di concepire le
» forme delle cose, di unirle, di giudicarle, di
» discorrere e ragionare, di conoscere le cagio-
» ni per gli effetti e vicendevolmente gli effetti
» per le cagioni, di saper applicare e far uso di
» queste conoscenze, affinchè viviamo felicemen-
» te, cioè col minor possibile dolore, egritudi-
» ne e noia.

» 3° La *capacità* (della nostra mente) consi-
» ste in quattro principali doti: 1° in una pron-
» ta memoria d'idee e di segni (cioè parole si-
» gnificanti le idee); 2° in una facile intelligenza;
» 3° nella chiarezza di concepire; 4° in una
» forte attenzione. Come queste doti per ordina-
» rio non sono che naturali, quindi è che la ca-
» pacità si vuole avere per un dono della natura
» che non hanno tutti; nè quelli che l'hanno,
» l'hanno al medesimo grado . . . . Egli è vero
» che una *piccola capacità,* aiutata dalla buona
» educazione e da certi studii ordinati e ben fatti
» e ribattuti, può divenire qualche cosa di gran-
» de, e pel contrario una gran capacità per ma-
» la educazione, per trascuraggine, per certi
» studii falsi e oscuri o non ordinati, divenir
» piccola. E perciò quelli che l'han sortita pic-
» cola, debbono studiarsi di migliorarla; e chi
» l'ha grande di ben coltivarla. (Gen. *Log.* lib. 4,
» c. 1, §. 2 e 3.) »

Non v'ha poi uomo, quantunque vile sia l'ar-
te che esercita, il quale non abbisogni di capaci-
tà a bene esercitarla. Perciò si ha questa a svi-
luppare, eccitare e formare in tutti nella prima
età, onde si accresca e si applichi giusta le diver-
se professioni o i mestieri cui si dedicano i fan-
ciulli fatti adulti.

« 4° Qualunque sia la capacità e l'estensione
» della mente, senz' attenzione non si ragiona
» mai bene. L'*attenzione* è il microscopio del-
» l'anima. Ella nasce e si conserva in due modi,

» cioè distaccando l'animo da qualunque cagione
» distraente, e raccogliendovi delle idee e affe-
» zioni che la conciliano e la nutriscono. (Gen.
» *ibi.*) »

Ci parve necessario di ridurre queste massime in pratica ad utilità comune degli uomini, e non lasciarle giacere come *teorie senz' applicazione* nei soli libri de' filosofi che assai pochi consultano. La carità inverso il genere umano comandata dalle leggi del cristianesimo, cui viviamo per celeste benefizio soggetti, ci obbliga ad essere larghi di *soccorsi non solamente a chi è povero di beni materiali, ma eziandio a chi è povero di beni spirituali,* cioè di cognizioni e dei mezzi onde informar l'animo a quel diritto ragionare che è guida alla conoscenza ed osservanza della dottrina e legge di Dio, fonte unica di perenne felicità.

« 5° Gli educatori de' ragazzi abbian per certa
» regola che l'istruzione, quando è saviamente e
» amorevolmente fatta, ancorchè sembra ributtarsi per una certa elasticità di natura, lascia
» nondimeno sempre delle buone impressioni
» che a lungo andare operano molto sugli animi
» umani, purchè non vengano queste da contrarie impressioni distrutte. Ogni istruzione poi
» deve avere le seguenti condizioni : 1° non vuol
» essere contraria alla natura; 2° debb' essere
» fondata sul vero e ben ragionata; 3° netta e
» chiara; 4° energica; 5° corta; 6° piacevole e
» piena d'umanità; 7° che mostri chiaro l'utili-

» tà che ne risulta; 8° frequente; non sì però
» che cagioni noia. (Gen. *Log.* lib. 1, c. 4, §. 5.) »

A queste condizioni, sapientemente prescritte dal grande filosofo nostro, ci sembrò poter rispondere le riflessioni e conclusioni che ne derivammo, da noi pubblicate in altro libro nel 1838 (*Metodo per usare fruttuosamente dell'abbecedario per l'infanzia*), le quali amiamo di qui ripetere.

1° Fra tutte le creature uscite dalla mano onnipotente di Dio il solo uomo è dotato della facoltà della parola, e per la parola conversa con altri di ciò che sente nell'intimo dell'animo suo.

2° La parola è formata di voci articolate con diverse combinazioni, le quali diversificano altresì in tante maniere, quante sono le nazioni che popolano la terra. Queste modificazioni, che costituiscono la forma di una lingua e la differenza di lingua da lingua nel dar valore alle parole, nacquero da un'arbitraria convenzione degli uomini.

3° L'arbitrario valore delle parole ci vien fatto conoscere tradizionalmente dai genitori fino dal primo svilupparsi della nostra attitudine a modulare ed articolare la voce.

4° Ma in qual maniera le madri insegnano ai bamboli ad articolar le parole e conoscerne le significazioni? Esse, 1° formano il suono delle labiali monosillabe, e con vezzi eccitano il bambino ad imitarle, ed essi le imitano, e pronunziano *ma-ma, pa-pa, bum-bu, bi-bi;* poscia le palatine, e

pronunziano *co-co,* quindi le sillabe composte di tre elementi *bru-bru, pru-pru,* ec. 2° Insinuano poi la cognizione delle voci colle quali si distinguono le persone, le bestie, le cose, le azioni e qualità loro ec., dimostrativamente; cioè indicando se stesse dicono e ripetono *mamà,* indicando il padre dicono *papà,* offrendo un dolce *bombon,* e poi qualche cibo gradevole e suggerendo l'aggettivo *bon;* accarezzandolo amorevolmente ripetono *caro,* invitandolo a cibarsi dicono *mangia,* a bevere, *bevi,* ec. E notate che la madre usa sempre di voci monosillabe, od al più bisillabe; perocchè gli organi e la mente di quelle tenere creature non sono abbastanza sviluppati, da ritenere ed esprimere una più lunga e complicata modificazione di voci.

5° Prosegue così la madre esercitando alle varie articolazioni componenti le parole, ed offrendo mano mano oggetti od azioni alla vista del suo bambino, ne pronunzia la parola che gl'indica. Nel qual fatto tre cose si avvertano:

(A) La capacità de' bimbi ad imparare le parole significanti persone, cose, azioni, qualità, ec. e il loro valore, purchè sia sensibile, cioè tale che esperimentalmente si possa mostrare che cosa significhi o per mezzo de' sensi, o ne' sentimenti.

(B) Le prime idee ne' bimbi si sviluppano per mezzo degli oggetti sensibili e delle parole. La maestra è la madre: se ha mente retta, e abbondevolmente istruita, insinuerà cognizioni esatte e copiose; per lo contrario se manca di coltura e

rettitudine di giudizio, e limiterà lo sviluppo e guasterà la mente del bimbo. (Veggasi il Genovesi *Logica pei giovanetti.*)

(C) Le idee prime come le prime cognizioni sono insinuate nella mente de' bimbi dalla materna e paterna *autorità*, che è somma in quell'età imbecille che tutto crede. E guai se sono errori! In chi viene poscia addottrinato si correggono assai difficilmente, e in chi resta ignorante non si correggono mai. La massima parte delle madri insegna solo le parole del dialetto volgare, quindi insinua gli errori, le superstizioni e assurdità radicati nel volgo col mezzo delle parole. Di qui la incessante propagazione di tante favole nocive alle massime di schietta onestà e della più santa religione, con discapito del bene morale del genere umano. Da queste pratiche osservazioni si deduce che:

(*a*) Col mezzo delle parole si sviluppano e s'insinuano le idee e cognizioni de' bimbi.

(*b*) Che è di tutta necessità che le parole insegnate a' bimbi sieno di esatta significazione, e si riferiscano al *vero*, al *retto*, ed all'*onesto*.

6° Nel primo stadio della vita ci s' insegnano le parole significanti gli oggetti o le loro qualità che mano mano si offrono ai nostri sensi o le azioni che si eseguiscono in atto, senza osservare ordine alcuno. Di maniera che impariamo disgiuntamente ora il nome di un tutto, ora il nome di alcune sue parti, e non siamo guidati giammai a dire il nome del tutto e delle sue parti;

sicchè abbiasi a ravvisarne la relazione e l'intima loro connessione: la nostra mente non viene con questo mezzo potentissimo educata all' osservazione e riflessione. Da ciò si dedussero i seguenti canoni:

(A) Che le prime cognizioni nostre sono di oggetti, qualità ed azioni sensibili, ed a questi riferir devonsi le prime parole che s' insegnano ai bimbi.

(B) Che se s' insegnano le parole stesse coll'ordine e connessione rappresentati dagli oggetti sensibili, si educa la mente del fanciullo alla osservazione, alla riflessione ed al coordinamento delle idee, con che si forma in lui un giudizio retto. « La ragione umana incomincia a » formarsi per le idee delle cose che o riceve dai » sensi o ricava dal suo fondo. Combinando poi » queste forme o notizie, diviene giudicatrice del » vero e del falso, e monta al disopra dei sensi, » e a poco a poco concatenando i suoi giudizii, » dilatando la sua capacità e avendo la forza ra- » gionatrice, viene a discoprire una innumerabi- » le copia di occulte verità. E questo è il gran » pregio dell' uomo sulle bestie, le quali non » possono per modo alcuno sollevarsi al disopra » delle immagini sensibili. (Genov. *Log.* lib. 5.) »

7° I fanciulli sentono e ravvisano le differenze che passano fra oggetto ed oggetto, qualità e qualità, azione ed azione; ma non determinano mai colla lor mente in che consista la natura o l'indole speciale dell'oggetto, ec., e non sanno

dedurne le conseguenze. Parne che a questo necessario discernimento si possano e debbano condurre, guidandoli a considerare la natura e le qualità speciali di un oggetto o azione, e raccoglierne la definizione, a paragonarlo con altri e rilevarne le differenze. Non basta il ripetere coi filosofi che i fanciulli per molti anni acquistano di molte idee di cose senza intanto poterne giudicare da se stessi, e che perciò essi sono in uno stato di adottare tutti i pregiudizii de' sensi, della fantasia e di coloro che son loro d'intorno, e farsene poi un fondo della loro coscienza e della lor vita. Conviene adoperarsi onde evitar loro tutti questi danni e pericoli gravissimi. Il giudizio va educato per gradi, ed esercitato possibilmente fin dalla prima età a tutto rigore sul vero, e allora adulti impareranno a discernere anche il falso. Nell'arte logica s'insegna a ordinare le idee ed emendare gli errori, e parmi che rimanga un vuoto: s'avrebbe ad insegnare innanzi tutto a *sviluppare* e *raccogliere* ordinatamente il maggior numero d'idee e ad evitare gli errori.

Da queste norme, che sono pur dedotte dall'indole propria delle facoltà intellettuali, scorgerà ognuno che, per riuscire con efficacia nella educazione della mente, è necessario che l'istitutore, 1° ordini logicamente e giusta la mutua loro dipendenza tutte le dottrine che appartengono a un dato insegnamento; 2° conosca e sappia applicare con efficacia il metodo con cui si comunicano le cognizioni all'intelletto dei fanciulli.

Molto già si lavorò intorno ai libri che servono di ammaestramento, e si hanno in questo genere, opere commendevolissime; poco ancora si fece intorno *al metodo,* e noi esponiamo le nostre vedute nel seguente articolo.

Articolo III.

DELLA FORMA DA DARSI AL METODO D'ISTRUZIONE PERCHÈ RIESCA EDUCATIVO DELL'INTELLETTO.

Prima d'inoltrarci nella esposizione delle considerazioni toccanti più da vicino l'argomento proposto nel tema, amiamo premettere le seguenti disquisizioni.

Il *metodo* in genere, secondochè lo definiva Cicerone, *è la serie degli argomenti, e delle proposizioni o sentenze siffattamente connesse che l'una s'incateni coll'altra.* — Per conseguir ciò, ci serviamo principalmente di *due metodi*, dell'*analitico* cioè, e del *sintetico.* L'analitico sta nel progredire dalle cose *composte alle più semplici*, e perciò si procede *analiticamente,* allorquando s'imprenda a considerare a parte a parte le singole proprietà di un corpo, per definirne quindi l'estensione, la gravità, la mobilità, e ravvisare il nesso e la rispettiva proporzione di codeste parti. — Che se per contraria via si proceda dalle cose semplici alle meno semplici, o composte, allora s'istituisce una *sintesi*, la quale

diede origine a tutte le discipline scientifiche, che ricevettero per essa un grandissimo incremento. Il metodo sintetico a buona ragione vien detto anche *scientifico*, perchè riesce difficile, anzi ardua cosa, che, divisa e frastagliata per ogni verso la *verità* per l'analisi, si riesca poi a raccoglierla intiera, e porla in connessione con altre verità dipendenti, se non si usa del metodo sintetico. Le leggi poi sulle quali è basato, sono semplici, nè difficilmente si percepiscono; a nulla però servono, anzi *sono di nessun uso senza lo studio profondo della materia, e senza la lunga esercitazione*. Per bene usarlo, conviene in fine avvertire a quanto già avvisava il su citato Cicerone: *Si deve por mente a non dir nulla di perturbato* (*o confuso*), *nulla di contorto, a non passare all'altra cosa* (diversa da quella che si tratta), *a non ripigliare dall'ultimo, a non riuscire* (*di sbalzo*) *all'estremo, a nulla ommettere di ciò che ha relazione colla cosa trattata.* (Cic. *De inv.* l. 11, c. 12.)

A ben osservare questi con profondissima ragione dettati dal sommo filosofo, è d'uopo con intensissimo animo attendere ed aver famigliare quanto i logici definirono intorno alle *nozioni*, alle *parole*, alla *definizione*, all'*enunciazione*, ed al *ragionamento*, e che amiamo qui di accennare brevemente; perchè lo studioso riconosca, se le norme che ne deriveremo corrispondano alla natura delle *facoltà umane*, che intendiamo *educare*: *il metodo* esser deve una continua applicazione delle ragioni logiche.

I. *Delle Nozioni o Idee.*

Quell'atto pel quale contempliamo un oggetto qualunque siccome presente alla mente nostra, nè c'inoltriamo collo intelletto oltre la semplice veduta, chiamasi dai Latini *nozione*, dai Greci *idea*. — Consultiamo noi stessi e il modo col quale percepiamo gli oggetti: per esempio, vediamo alcuna cosa da lontano, ma non possiamo discernere nè pronunziare se sia uomo, o bestia: ma avvicinandoci riconosciamo essere non solamente un uomo ma un amico. Questi due atti costituiscono due *nozioni* diverse, la prima delle quali appellasi *oscura*, perchè insufficiente a discernere l'oggetto; l'altra dicesi *nozione chiara*, perchè rappresenta alla mente l'oggetto di maniera, che ogni volta che ci si offra di nuovo, e mescolato o accoppiato in qualunque modo ad altri oggetti, sappiamo discernerlo. Le qualità poi, per le quali gli oggetti son diversi fra loro, e coll'aiuto delle quali si distinguono gli uni dagli altri, sono *fisse* e *costanti* ovvero *mutabili*. Fra le *costanti*, alcune diconsi essenziali, perchè siffattamente unite alla cosa, che ne costituiscono tutta la differenza; quelle poi che son proprie ad altre cose chiamansi *attributi:* così la facoltà di sentire e ragionare sono le note essenziali dell'uomo, perchè tutta ne comprendono la natura; la facoltà di *gridare*, che non circoscrive la natura dell'uomo, ed è comune ad al-

tri esseri ben differenti dall'uomo, sarà un suo attributo. Ora quelle mutabili qualità, o sono interne alle cose, e allora prendono il nome di *modi* o *accidenti*, o esterne, le quali cioè domandano la vera nozione di molte cose, e allora chiamansi *relazioni:* così il color nero dei lati del triangolo è un *modo*, ma l'eguaglianza od ineguaglianza, la somiglianza o dissomiglianza, che ha con altro triangolo, dicesi *relazione*, nè questa può darsi senza che abbiasi idea delle due cose, per cui avviene che, mancando una delle idee, manchi altresì ogni relazione. Perlochè se l'oggetto ci si presenti alla mente in maniera, che per le sue qualità si possa discernerlo e separarlo da tutti gli altri, allora ne avremo una *chiara nozione*, e quindi sarà più o men chiara a misura che percepiremo maggiore o minor numero di qualità proprie dell'oggetto. — Ma siccome avviene che l'uno percepisce i caratteri, e le proprietà della stessa cosa, e un altro non le percepisce, quindi la cosa stessa può essere da due diversi individui giudicata chiara od oscura. Adunque guardati bene dal giudicare oscuro per tutti ciò che è oscuro per te, imperocchè l'uno più dell'altro percepisce le cose più chiaramente e più distintamente, meglio le considera, più fissamente pensa, le paragona ad altre cose e ne avverte il nesso, o la dissomiglianza.

Dalle differenti maniere colle quali percepire possiamo gli oggetti nacquero diverse specie d'idee, le une dette *singolari*, le altre *comuni* ed

universali: singolari diconsi quelle che rappresentano un solo oggetto determinato, *comuni* quelle che comprendono sotto di se molti oggetti. Se molti oggetti individui abbiano un carattere comune il quale comprenda il loro carattere essenziale, allora si riferiscono alla medesima classe che chiamasi *specie;* perciò la specie è la somiglianza di molti individui nelle note essenziali. Così tutti gli uomini costituiscono l'umana specie, perchè in tutti si verificano i caratteri essenziali di animale e ragionevole. — Che se molte specie si paragonano insieme, come l'uomo, il cavallo, l'uccello, il pesce, ec., e si scorga avere tutte qualche proprietà comune, allora si riferiscono a certa classe superiore o più generale appellata *genere;* quindi gli uomini, i cavalli ec., perchè son forniti della comune facoltà di sentire si chiamano animali. Quindi appellasi la cognizione nostra più o meno *estesa,* quanto più o meno l'intelletto percepisce nell'oggetto di proprietà, di relazioni e di termini delle relazioni. Da ciò nacque altresì la divisione delle nostre idee in *astratte* e *concrete;* appellandosi *astratta* quella nozione che separi colla mente e col pensiero i caratteri dalle proprietà dell'oggetto; *concreta* quella che li unisce: così la nozione di rotondità è astratta, ma la nozione della rotondità del circolo è concreta. Intorno a che vuolsi aver presente di non ritenere come realmente diviso e separato ciò che separiamo colla nostra immaginazione.

II. *Delle Parole.*

Se alcuno abitasse nei monti e fra le selve fuor dal consorzio e dalla consuetudine degli uomini, certamente costui non acquisterebbe altre cognizioni fuor quelle che entran nell'animo per mezzo dei sensi, o ch'egli potesse dedurre per la forza ed efficacia della propria mente. Lo che necessariamente avvenir dovrebbe, se non si fossero inventati *segni* e parole, colle quali comunicar possiamo agli altri i nostri pensamenti, e vicendevolmente intendere i pensamenti altrui. Nel che sta riposta la massima parte della sapienza: congiunti cioè i nostri coi pensamenti degli altri, conseguiamo quella capacità ed ampiezza di mente che è di molti, e che in qualche maniera risulta da molte menti.

Pertanto la *parola,* che è il segno delle nostre idee, suolsi definire quella voce formata dalla creatura ragionevole colla quale esprime i concetti della mente.

Solo l'uomo fra tutti gli animali, che tranne lui son muti, gode della facoltà di parlare, imperocchè egli solo intende, ragiona ed è formato alla società, la quale non può sussistere in veruna maniera senza una molteplice comunicazione ed armonia d'idee, e perciò senza parlare.

Se cerchi dell'*origine* del parlare, è certo che i primi uomini furono istruiti dallo stesso Autore della natura; ma se vuolsi sapere quella signifi-

cazione che ottennero le parole col trascorrere de' tempi, è certo egualmente *che essa tutta dipende dall'uso*, e dalla libera istituzione e volontà degli uomini. Imperocchè le parole sono come altrettanti segni delle idee, coi quali si manifestano e dichiarano i pensieri dell' umana mente, nello stabilire i quali è necessità che sia stabilita una *convenzione per intendersi;* e questa convenzione variò altresì col variare de' tempi: per lo che erra chi interpretar vuole le voci in relazione unicamente alle cose, trascurato *l'uso*, quasichè il medesimo vocabolo offrisse costantemente in tutti i tempi la medesima nozione, e col vocabolo stesso non si esprimessero diverse idee. Valga ad esempio la voce *Dio*, che ottiene una significazione ben differente presso il *Cristiano*, il *politeista*, e il *panteista* ossia *Spinozista*.

Tocchiamo or brevemente delle varie classi di parole, considerate semplicemente come espressione delle idee. Pertanto dividonsi in *singolari*, ossia significanti un essere singolare, come *Dante*, ed *universali*, ossia significanti universalità di esseri, come *uomo;* e le universali stesse poi altre esprimono il genere, come *animale*, ed altre la specie, come *uomo*. — Alcune poi diconsi *concrete*, come *dotto*, ed altre *astratte*, dedotte sempre da una concreta, come *dottrina*. — Sonvi parole *univoche*, applicate cioè a significare una cosa sola, per esempio, *mano, mare, spada*, e parole *equivoche*, le quali significano oggetti as-

sai differenti fra loro, come *bruto* (animale irragionevole); *Bruto* (persona); *fiera* (bestia selvatica) e *fiera* (raunamento per commercio e cambi di generi) ec.; *discreto* (per chi ha discretezza), e *discreto* (per chi è ragionevole, prudente); *discorrere* (andare con somma velocità) e *discorrere* (ragionare) ec. Nasce da questo fatto la norma, che si devono usare il meno che si può le voci di *ambiguo* od *equivoco significato*, per far comprendere agli altri i concetti della mente; e, se la necessità lo richiegga, *devesi dichiarare il senso in che viene assunta la parola*, perchè la mente di chi ci ascolta non abbia a fluttuare nell' ambiguità e distrarsi fra dubbiezze. Chi ama più cose su questo argomento consulti i Logici.

III. *Della Definizione.*

La definizione è una distinta e determinata nozione della cosa, la quale si spiega col discorso. E siccome i caratteri e le proprietà delle cose esser possono essenziali o mutabili o accidentali; così nacque un doppio genere di definizione, l'uno dei quali comprende quei caratteri ed attributi che entrano nell' intima costituzione della cosa, l'altro abbraccia le proprietà accidentali, che possono essere o non essere colle cose. Così si ha per definizione essenziale dell' uomo questa: *animale dotato di ragione;* ma quella di Cicerone che lo definisce: *animale provvido, saga-*

ce, molteplice, acuto, memore, pieno di raziocinio e di consiglio, si ha per una definizione accidentale. — Ma perchè i caratteri essenziali delle cose sono coperti di altissime tenebre, nè fuor dei vocaboli spesso intendiamo di più, quindi il più delle volte definiamo le cose per la somma delle proprietà ed affezioni loro. Ora quella definizione che unicamente descrive l'oggetto, appellasi definizione di *nome,* ossia *nominale;* quella invece che abbraccia e le cose, e la causa delle cose, e il modo con cui possono formarsi, dicesi *reale,* ossia *generica.* Abbiamo una definizione di nome, allorchè diciamo essere il circolo una figura che ritorna in se stessa, e che ha eguale distanza dal centro: ma se diciamo che il circolo è una figura descritta dalla conversione della linea retta intorno ad un certo punto fisso e determinato, allora formiamo una definizione *reale* della cosa, ossia generica.

Le definizioni sono di tutta importanza nell' insegnamento di qualunque sia disciplina, di tanta importanza, quanto è lo aver nozioni chiare e distinte; imperocchè nulla possiamo definire ignorandone le proprietà, e perciò noi definiamo le cose per acquistarne chiara e distinta cognizione. Se esistono parole fisse, costanti e proprie che dichiarano compiutamente la cosa, queste devono al tutto usarsi; altrimenti si oscurerebbe piuttosto la cosa, anzichè dilucidarla, e ciò che è oscuro si spiegherebbe per ciò che è egualmente od anche più oscuro. Da queste considerazioni

si derivano i seguenti canoni proprii della definizione:

1° La *definizione* sia più chiara e nota della cosa definita. Imperocchè si costruisce la definizione, per acquistare una cognizione più distinta e più chiara della cosa, e quindi perderebbe invanamente il tempo chi si occupasse nel definir cose, delle quali possiamo avere soltanto una chiara idea: di questa specie sono il colore, il sapore, il gaudio, di cui ignoriamo i caratteri e le proprietà intrinsiche.

2° Che la cosa definita non entri nel membro della definizione: quindi male si descriverebbe il circolo definendolo spazio circolare.

3° Che non si ammetta nella definizione quella voce, nella cui dichiarazione entra la stessa cosa definita. Questo è quel vizio che appellasi, *circolo della definizione*. Come se tu dicessi: la legge del superiore è un decreto che obbliga gli inferiori; superiore poi è quegli che ha podestà di far leggi: tosto vedi nella definizione della legge la nozione di *superiore*, e vicendevolmente nella nozione di superiore inchiusa la nozione della legge.

4° Che comprenda tutti i caratteri e soli i caratteri della cosa. La stessa ragione vuole, e lo richiede l'addottrinamento, che il valore di ciò che si definisce venga così espresso, che nulla manchi o sovrabbondi, sicchè in forza della sua definizione discerner si possa l'oggetto definito da tutti gli altri; e la definizione stessa a niun

altro oggetto adattare si possa, nè sia più estesa dell'intero oggetto definito. Da ciò s'intende il perchè la definizione, salva l'intera verità dell'oggetto, commutar si possa col suo definito, ed usurparsi l'una per l'altro. Per niun altro motivo si reputa rettissima essere la definizione dell'uomo: *animale ragionevole* (razionale), se non perchè abbraccia tutti i caratteri essenziali dell'uomo e i soli essenziali, sicchè, salva ed intera la verità dell'oggetto, sostituir si possa, invece di animale dotato di ragione, l'uomo: quindi, secondo l'avvertimento di Tullio, *la definizione comprende il genere, e quella proprietà differenziale che lo distingue*, cioè *comprender deve il genere e la differenza;* il genere, perchè le *comuni* proprietà sono più note delle *speciali*, la differenza, perchè queste non bastano a ben distinguere l'oggetto. E poichè il genere remoto, o più universale, non inchiude tutti i caratteri che si contengono nel più vicino o meno universale, quindi a quello si deve preferire questo nella definizione. Non sarebbe certamente bene definito l'uomo dicendolo *vivente ragionevole,* imperocchè ad altri esseri fuor dell'uomo applicar si può questa definizione, a Dio cioè ed agli angeli.

Si abbia a norma, per costruire un'ottima definizione, quanto prescriveva già Cicerone: *assumi le proprietà della cosa che vuoi definire, le quali sono comuni colle altre, e prosegui finchè tu abbia scorta e determinata quella che la distingue da tutte le altre.* Per esempio, *l'eredità è dena-*

ro: ciò è ancora generale, imperocchè si danno molte specie di denaro. Aggiungi *che per morte di alcuno pervenne ad altri.* Non è ancor completa la definizione, imperocchè in molti altri modi che non per eredità si possono avere i denari dei morti: aggiungi *per diritto*, e già è distinto dalla universalità, e la definizione sarà compiuta di questo modo: *L'eredità è il denaro che per morte di alcuno ad altri pervenne per diritto.*

IV. *Del Giudizio e della Enunciazione.*

Allorchè si paragonano insieme due nozioni dell'animo, per pronunziare se l'oggetto dell'una sia inchiuso o no nell'oggetto dell'altra, ovvero sia separato e distinto, allora dicesi giudicare della cosa. Sarà adunque il *giudizio* il consentimento, o dissentimento della mente, col quale alcuna cosa o si asserisce, o si nega, o si attribuisce all'oggetto, o si detrae dallo stesso oggetto. Quindi si comprende essere il giudizio una *specie di deduzione della mente, colla quale affermiamo, o neghiamo alcuna cosa intorno all'oggetto.* — Per istituire rettamente il giudizio, è necessario, che si congiungano le due nozioni che vicendevolmente concordano, e si separino quelle che discordino e differiscano fra di se: quella di cui alcuna cosa si nega, o si afferma, appellasi *soggetto*, l'altra *predicato*. Nel pronunziare poi i giudizii si osservi accuratissimamente questa norma: *non si formi giammai un giudi-*

zio, prima di avere intimamente ravvisato il consenso, o il dissenso di quelle cose, intorno cui vogliamo dare giudizio.

Il discorso col quale esprimiamo l'interno giudizio dell'animo, chiamasi *enunciazione* o *proposizione*. E siccome i giudizi coi quali affermiamo o neghiamo intorno alle cose sono di molti generi, così le *enunciazioni*. Quindi l'enunciazione sarà universale, se il soggetto sia una nozione *comune*, che a molti separatamente convenga; altrimenti appellasi *singolare*, e quasi *individuale* ec.: poi l'enunciazione si divide in *definita*, ed *indefinita*. *Definita* chiamiamo quella enunciazione in cui al soggetto si unisce un certo qual segno di quantità. *Indefinita* poi quella in cui il soggetto manca affatto di ogni segno. Pertanto questa enunciazione: Socrate interrogato della patria rispose: *mia patria è il mondo*, è definita, imperocchè comprende un certo segno ossia termine singolare. Ma quest' altra: *misero è l' uomo improbo benchè prospero*, è indefinita, perchè manca di qualunque termine finito: da ciò consegue che tutte le enunciazioni indefinite si hanno ad avere per enunciazioni universali e comuni. Se poi l'enunciazione contenga un solo soggetto, chiamasi *semplice*, se più, *composta*. — Se poi contenga in se la ragione per la quale del soggetto si affermi quel predicato, allora chiamasi condizionale o ipotetica ec. Di ciò trattano abbondantemente i *gramatici*.

V. *Del Ragionamento.*

Il ragionamento altro non è che lo sviluppo delle idee chiaro-confuse, affine di renderle più chiare e distinte. Spessissimo noi non possiamo conoscere la verità, se non per la stessa evidenza delle cose, o per certa qual deduzione derivata dalla stessa evidenza. Ciò poi non può sempre ottenersi col semplice paragone di due idee o nozioni; imperocchè la mente nostra non ha tanta forza e perspicacia, da ravvisare tutte le proprietà e gli attributi di tutte le cose, e riconoscerne il mutuo loro nesso, la vicendevole loro somiglianza e dissomiglianza. Quindi ove ci accada di non iscorgere il nesso, la somiglianza e la dissomiglianza fra due idee, le paragoniamo con altra più chiara e più distinta idea, affine di scorgerla. L'azione pertanto della mente colla quale paragoniamo due nozioni con una terza, affine di dedurne il nesso che passa fra loro, ovvero la discrepanza, la somiglianza, o la dissomiglianza, appellasi *ragionamento;* col quale si ottiene che, conosciuta la relazione di due idee ad una terza qualunque, risplenda tutta la ragione ed il nesso che passa fra loro. Quindi in qualunque ragionamento concorrer devono almeno tre giudizi; in due dei quali si contengono le ragioni da paragonarsi colla terza assunta; e nel terzo giudizio si paragonano fra di loro. I primi due giudizi sono chiamati dai dialettici *antecedente,* l'ul-

timo poi *conseguente*. La illazione che deriva dall'antecedente, si appella deduzione, o conseguenza, la quale è come la forma del ragionamento.

Tanta è però l'imbecillità dell'umana mente, che spesso paragonando fra se due idee non ravvisi la relazione loro, cioè non la somiglianza, o la dissomiglianza, non il nesso o la disgiunzione; e lo ravvisi invece assumendo una terza nozione: quindi ognuno facilmente comprende che il ragionamento ci addita il principio e la via per la quale si perviene alla cognizione della verità, ed è perciò necessario lo incessantemente ragionare, per conoscere le verità utili e affatto necessarie al genere umano, e per accrescere di nuovi lumi tutte le discipline. Ma sopra ogni cosa è importantissimo che *si ragioni dirittamente* ed *esattamente;* al che molto contribuisce ed una certa capacità ed estensione d'intelletto, il quale facilissimamente comprenda ogni cosa, e l'intensione dell'animo e le regole e i precetti, e sopratutto la *molta esercitazione*.

VI. *Della forma che aver deve il metodo da usarsi per l'istruzione ed educazione intellettuale dei fanciulli.*

Dopo le accennate esposizioni *logiche,* al solo fine qui richiamate, perchè si vegga l'intrinseco nesso che passa *fra esse e i metodi,* i quali hanno a fondarsi sulle leggi del ben *pensare,* ben *par-*

lare, e ben *ragionare*, io credo che niuno vorrà negare doversi dirigere l'educazione intellettuale dei fanciulli per vie che vi si conformino meno imperfettamente che sia possibile. Niuno richiamerà in dubbio esser meglio aver idee chiare che confuse, distinte che oscure, e saper appropriare le parole agli oggetti, alle loro qualità, proferendone giudizi esatti, istituire un raziocinio ec. A tale scopo deve dirigersi ogni metodo che riescir debba sviluppante ed educante dell'intelletto.

Per meglio determinarne le norme, si consulti attentamente la natura del fanciullo; e noi crediamo potersi raccogliere 1° che nella prima infanzia manca d'idee e di parole; 2° che, aiutato dalla materna e paterna autorità, col mezzo delle parole consegue idee; 3° che procede dalle nozioni singolari alle comuni, dalle semplici alle composte ec. Per questi fatti si conchiude che il saggio precettore cui viene confidata l'educazione, ossia la formazione dell'intelligenza del fanciullo, deve avere a norma i seguenti canoni.

1° Che il metodo sia nel processo *sintetico*, vale a dire che proceda dalle cose semplici alle meno semplici o composte, dalle singolari alle comuni, dalle concrete alle astratte, dalle cognite alle incognite, dovendo sviluppare nei fanciulli, e dilatare la sfera delle idee, lo che non potrà ottenersi giammai abbandonata questa via.

2° Che si guidino i fanciulli, sviluppate per tal modo partitamente le idee, a raccoglierle in uno, sicchè vengano insinuate all'intelletto sc-

condo il mutuo loro nesso, perchè l'intelletto stesso venga così educato a ritenerne l'ordine e la connessione, e a formarsi questa felice abitudine.

3º Che le parole delle quali usa nello sviluppo delle idee, siano esatte e note ai fanciulli, o che almeno si possano da loro facilmente intendere.

Due poi sono le *maniere onde si comunicano alla mente altrui* le cognizioni e dottrine.

1º Per una ordinata e ben concatenata, non mai interrotta esposizione delle idee e massime fatta dall'istitutore, nella quale il discepolo niun'altra parte sostiene fuor quella di *uditore:* e questa forma viene perciò detta con voce greca *acroamatica*, ossia *auditoria.*

2º Per una serie ben connessa d'interrogazioni e risposte, di dialoghi fra maestro e discepolo, coi quali si guida l'intelligenza dei fanciulli dal facile al difficile, dal semplice al composto, dal cognito all'incognito, dal concreto all'astratto. Questa forma viene appellata *dialogica*, ed anche *socratica*, perchè fu preferita da Socrate nell'ammaestrare a filosofia i suoi alunni, e potrebbe dirsi anche *platonica*, avendone Platone, che fu discepolo a Socrate, lasciato ottimi esempi ne'suoi dialoghi.

La prima forma, cioè l'*acroamatica*, o *auditoria*, è appena adatta ai giovani già progrediti negli studi (abbenchè Socrate erudisse ne' misteri della filosofia gli alunni suoi colla forma dialogica), e non può mai essere vantaggiosa

per l'ammaestramento dei fanciulli di prima età, richiedendo essa cognizione estesa della lingua, abitudine all'attenzione, pronto concepimento delle idee proposte, capacità a compendiare colla mente il discorso, forza di memoria a ritenerlo tenacemente: delle quali condizioni non si possono nemmen supporre capaci i fanciulli o giovanetti di mente ancor debole, e di raziocinio non formato e molto meno esercitato: conseguentemente deve preferirsi la forma *dialogica* o *socratica*. Questa però nell'uso deve essere sempre diretta ad illustrare *l'intelletto, esercitare il giudizio, formare il criterio, ed arricchire di molte idee e parole la memoria.*

E avvertasi che nella primitiva istituzione dei fanciulli si devono dal maestro, procedendo dal cognito all'incognito, dal facile al difficile, dal concreto all'astratto, dal semplice al composto, 1° sviluppare le idee; 2° prestar loro le parole acconce per esprimerle, imperocchè il vocabolario della fanciullezza è assai povero, e, ne'paesi fuor di Toscana, composto di parole grette ed inesatte. Si comprenderà quindi la forza e ragionevolezza dei seguenti tre canoni, che sono il perno intorno a cui s'aggira tutta la forma dialogica.

1° Stabilisca dapprima l'istitutore in pochi termini chiari, precisi, ed intelligibili la proposizione che vuol far apprendere a'suoi alunni.

2° Dalla stabilita proposizione deduca la domanda che vuol proporre.

3° Esiga che gli alunni *inchiudano la domanda fatta nella loro risposta;* perchè si abituino ad esprimere le loro idee con proposizioni compite e non mozzate.

Esempio.

M. Agricoltura è l'arte di coltivare i campi. Che cosa è l'agricoltura?

S. L'agricoltura è l'arte di coltivare i campi.

M. Agricoltore dicesi colui che si dedica a coltivare i campi.

Chi dicesi agricoltore?

S. Agricoltore dicesi colui che si dedica a coltivare i campi (1).

Per bene usare quindi la forma dialogica, a due cose deve por mente l'istitutore: 1° alle proprietà di cui deve essere fornita ogni domanda; 2° alle risposte che vengono date dai fanciulli.

(A) Le proprietà di cui devono essere fornite le domande si riducono a cinque, che sieno cioè *brevi, precise, senza relativi,* ossia *pronomi, complete, formate di parole comuni ed ovvie.* Gli esempi che soggiungiamo chiariranno

(1) *Non si può raccomandare abbastanza agl' istitutori della gioventù questa maniera di dialogizzare,* come quella che, richiedendo dallo scolare tutta l'*attenzione* alla domanda (ci deve impreteribilmente ripeterla), *educa efficacemente questa facoltà* necessaria onde profittare di qualunque siasi studio.

meglio di qualunque spiegazione le condizioni annunziate.

(*a*) Non sarebbe breve la seguente proposizione, dalla quale dedur si volesse la domanda: *Il primo libro dell' antico testamento è la Genesi, così chiamata perchè comprende la storia delle prime origini del mondo, dell'uomo, delle nazioni, e del popolo ebreo:* dovendosi ripetere dal fanciullo, è troppo lunga per essere ritenuta a memoria.

(*b*) Non sarebbe *precisa* la domanda: *basta la fede?* Questa lascia luogo a ripetere: *a qual fine?* E quindi avrebbe a chiedersi: *basta la fede per salvarsi?* Ovvero se si domandasse: *come si chiama perciò il figliuol di Dio?* invece di chiedere: *come si chiama il figliuol di Dio fatto uomo?* Ogni domanda debbe avere tal forma, che stia e s' intenda da se fuor d' ogni equivoco senza riguardo ai precedenti.

(*c*) Sarebbe viziosa la seguente domanda perchè appoggiata ad un relativo o pronome: *Quali sono questi due misteri?* Richiamando l' osservazione fatta poc'anzi, vedesi mancante altresì di precisione e doversi esprimere così: *quali sono i misteri principali di nostra fede?*

(*d*) Sarebbe incompleta la domanda, perchè mancante del soggetto della proposizione: *Come morì?* Vi si aggiunga e si domandi: *Come morì Gesù Cristo?*

(*e*) Se si chiedesse : *morto Gesù Cristo, in qual sarcofago fu posto il suo cadavere?* la voce *sar-*

cofago non è comune ed ovvia, e perciò non sarebbe intesa; quindi avrebbe a chiedersi: *morto Gesù Cristo, in qual sepolcro fu posto il suo cadavere?*

(B) Per riguardo alle *risposte* dei fanciulli, dovrà il maestro esigere da'suoi alunni: 1° sopratutto che per entro la risposta inchiudano la domanda stessa; giacchè si avvezzano per tal maniera i fanciulli a rispondere con proposizioni compite. 2° Che non pecchino nella *sostanza* o nelle *parole*, dovendosi assuefarli alle idee *chiare* ed alla convenevole ed esatta espressione delle idee stesse. Gli errori in cui avessero ad uscire non vanno immediatamente corretti, ma devesi condurre la loro riflessione a riconoscerli e correggerli: p. es. se alla domanda del maestro: *Che cosa sono gli uccelli?* rispondessero: *Gli uccelli sono gli animali che volano per l'aria;* ripeta: *le mosche* volano per l'aria, dunque sono *uccelli?* E se i fanciulli si trovassero imbarazzati a rettificare la idea degli uccelli e la diffinizione, guidi la loro riflessione con queste domande: *Che cosa hanno gli uccelli sul corpo e sulle ale? Quante gambe hanno gli uccelli? Che cosa tien luogo di bocca agli uccelli?* Poscia faccia riassumere in una tutte queste risposte parziali, perchè completino la diffinizione degli uccelli. 3° Che siano sbandite affatto dalle scuole le risposte colle quali si disimpegnano con un semplice *sì o no, sì signore, o, no signore.* Oltre che questa è nessuna risposta, vien altresì di sua natura esclusa

dalla prescrizione che *in ogni risposta* debba inchiudersi l'interrogazione, e più dallo spirito stesso del metodo pel quale intendiamo d'arricchire di molte idee e parole la memoria, lo che non si può ottenere se non esigendo che i fanciulli rispondano con proposizioni complete.

VII. *Dell'esercizio della memoria e del riassumere le cognizioni.*

La memoria non va mai esercitata su cose che non siansi spiegate e ben intese: è ciò richiesto dall'ufficio stesso di questa umana facoltà, che raccoglie e conserva nella mente *il sapere acquistato*, e non è sapere ciò che non s'intende. Quindi l'istitutore si guarderà dall'imporre a'suoi allievi esercizii di memoria intorno a cose che prima non abbia spiegate a dovere. Due poi son gli ostacoli che insorgono alla intelligenza delle cose: 1° l'ignoranza del valore delle parole; 2° l'ignoranza della natura delle cose significate per le parole: dovrà rimuovere l'uno e l'altro, spiegando col metodo dialogico *le parole* ch'ei giudicherà prudentemente non poter essere intese dai fanciulli, (1) e sviluppando poscia la natura della cosa espressa per quelle parole. Rifletteva sapien-

(1) Meglio sarà, anzichè dire immediatamente il significato della parola, guidare, ove si possa, il fanciullo con interrogazioni a definirne il significato: sia d'esempio la voce *pane* da definirsi: *Chi fa il pane? Che*

temente il Genovesi: « l'imperfezione delle lin-
» gue fa che noi c'intendiamo poco, e che spesso
» prendiamo *degli errori*. Ma se all'imperfezio-
» ne si aggiunga *l'abuso*, nascerà dai libri e dal
» *parlare* un'infinita copia di errori e di contro-
» versie, che non di rado si terminano colle mani.
» L'abuso, nasce da ignoranza o da negligenza o
» da cattivo gusto o da qualche rispetto umano. »

La memoria stessa può essere giovata in varie maniere; fra queste trascegliamo quella che si aiuta colle lettere iniziali. La pratica delle lettere iniziali consiste nel segnare sulla lavagna le lettere iniziali delle singole parole componenti una determinata proposizione, o quel complesso di proposizioni, che costituisce il discorso che vuolsi raccomandare alla memoria. Allorquando l'alunno sia giunto a ridirlo intero, sussidiato dalle lettere iniziali, si rimuovono ancor queste, e si scorgerà che facilmente lo avrà ritenuto. Eccone il processo in pratica: vogliasi p. e. che i fanciulli imparino questa sentenza: *Due sono i precetti d'amore dati da Gesù Cristo ai seguaci suoi: 1° Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo spirito e con tutto il tuo potere; 2° amerai il prossimo tuo come ami te stesso.* Il maestro dirà

adopera il fornaio per fare il pane? La farina che adopera di che grano è? finchè riassumendo il fanciullo sappia definire: *che il pane è un impasto di farina fermentata di frumento, cotta nel forno.*

agli alunni: *Due sono i precetti d'amore:* e gli alunni insieme, poi isolatamente tre o quattro, ripeteranno: *Due sono*, ec. Quindi scrive sulla lavagna le iniziali di questa proposizione, pronunziando la parola rispondente a ciascuna iniziale: D. s. i. p. d'a. Quindi prosegue collo stesso metodo l'altra proposizione: *dati da Gesù Cristo ai seguaci suoi,* e ridetta che abbiano anche questa proposizione, la fa ripetere colla precedente, e quindi scrive le iniziali:

D. s. i. p. d'a. d. d. G. C. a. s. s.

Prosegue con questa economia finchè possano ripetere sulle iniziali l'intero discorso, che si esprimerebbe così:

D. S. i. p. d'a. d. d. G. C. a s. s. 1° A. i. S. I. t. c. t. i. t. c, c. t. l'a. t, c. t. i. t. s. e c. t. i. t. p. 2° A. i. p. t. c. a. t. s.

A riassumere fruttuosamente le cognizioni secondo l'ordine col quale succedonsi, e secondo la mutua loro dipendenza e connessione, perchè l'intelletto riesca realmente educato ed istruito, giovano sommamente le tavole sinottiche. Le tavole sinottiche poi altro non sono che un ristretto ben ordinato, meglio diviso e connesso, di un oggetto spiegato, il quale d'ordinario si costruisce *analiticamente* incominciando dal più generale e progredendo al meno generale fino al termine più semplice, e rappresentando come in prospetto gli

oggetti subordinati in dipendenza del loro principale, p. es.:

- VEGETABILI
  - *Alberi*
    - Fruttiferi
    - Infruttiferi
  - *Piante*
    - Odorose
    - Tigliose
    - Fiori
  - *Grani*
    - Biade
    - Legumi
  - *Erbe*
    - Nutrienti
      - l' uomo
      - le bestie
    - Nocive
    - Velenose

Se ai singoli articoli si soggiungono i nomi degli individui delle singole specie, allora la tavola sinottica diviene completa. È chiaro ora per se che si può compilare la tavola sinottica anche sinteticamente procedendo dal semplice al composto, dalla *specie* al *genere*. Le tavole sinottiche possono formarsi o di *tutta una facoltà* o di *alcune parti* soltanto a mano a mano: per cui si possono dividere in tavole *sinottiche parziali*, ed in tavole *sinottiche generali*.

Le tavole sinottiche *parziali* possono servire al riassunto delle materie insegnate nel corso di una sola lezione, e compilarsi altresì pel riassunto di tutta una teoria che riguardi un oggetto parziale d' insegnamento. P. es., spiegato che siasi in gramatica ciò che riguarda il *nome* e le sue modificazioni, può riassumersi tutta la teoria nella seguente tavola sinottica da compilarsi per le risposte che daranno gli scolari alle interrogazioni da dirigersi a loro in questa forma: *Di che ab-*

biamo trattato? (abbiamo trattato del nome) e il precettore scrive *nome.* — *In quante classi abbiamo diviso il nome riguardo agli oggetti che significano?* — *in quanti generi si dividono gli oggetti che esistono in questo mondo?* — *di quanti generi sono i nomi?* ec.

NOME	Proprio	*Di genere*	Maschbile Femminile
	Comune	*Di numero*	Singolare Plurale
	Personale	*Di caso*	Retto Obbliquo
		Per significazione	Positivo Aumentativo Diminutivo

Questa tavola sinottica può distendersi a tutte le parti del discorso, ossia all'intera gramatica. Di simil guisa si proceda nel compilare le tavole sinottiche degli altri insegnamenti.

Articolo IV.

ESEMPII DI DIALOGHI ISTITUITI GIUSTA LE FORME INDICATE

Tutti sanno essere lunga la strada che procede per *teorie,* più breve ed intelligibile quella che offre *esempii.* Quindi a meglio illustrare le teorie su esposte intorno al *metodo dialogico,* proponiamo a' nostri lettori *due forme* di dialoghi, nei

quali si ravviserà come, progredendo dal *cognito* all'*incognito*, dal *concreto* all'*astratto*, ec., si sviluppi l'intelligenza dei fanciulli, e si guidi quasi a raccogliere da se le cognizioni che di prima giunta appaiono troppo astratte. Comprenderà altresì l'istitutore, quale e quanto studio ei debba porre nell'*ordinare le proprie idee* per isviluppare ordinatamente le idee altrui.

N. B. La sigla *M.* significa *Maestro*, la *D.* *Domanda*, la *R. Risposta.*

I. *Dialogo per ispiegare ai fanciulli il valore della definizione che si dà: Dio è un essere perfettissimo, creatore e Signore del cielo e della terra.*

M. Dio creatore significa che ha fatto esistere dal nulla quanto è nel cielo e sulla terra.

D. Che significa Dio creatore?

M. Nel cielo invisibile esistono gli angeli, nel cielo visibile esistono il sole, la luna, gli altri pianeti e le stelle, delle quali se ne conoscono almeno ottanta mila.

D. Che cosa esiste nel cielo invisibile e visibile?

M. Sulla terra esistono gli uomini, le bestie, le piante, i metalli, i sassi, l'acqua, il vento, la luce.

D. Quali esseri esistono sulla terra?

D. Chi ha creato quanto è nel cielo e sulla terra?

R. (1) Dio ha creato quanto è nel cielo e sulla terra.

M. Prima che il mondo, ossia che il cielo e la terra fossero creati, nulla vi era fuorchè Dio.

D. Che cosa vi era prima che il mondo fosse creato?

M. Sono sei mila anni che esiste il mondo.

D. Quanti anni sono che esiste il mondo?

D. E voi quanti anni sono che siete al mondo? e vostro padre?

D. Si possono egualmente contare gli anni di Dio?

R. Non si possono contare gli anni di Dio, perchè ha vita in se stesso, non fu creato da alcuno, esiste *ab eterno,* non ebbe mai principio e non avrà fine.

M. Iddio ha fatto esistere dal nulla il mondo colla sua onnipotente volontà.

D. Come Dio ha fatto esistere il mondo?

M. Dio ha fatto esistere, ec.

D. Il pane che tu mangi, di che è fatto?

R. Il pane ch'io mangio è fatto di farina di frumento.

D. Il frumento da che è prodotto?

R. Il frumento è prodotto dalla terra.

D. La terra produce da se sola il frumento?

R. La terra non produce da se sola il frumento; ma è necessario di seminarvelo.

(1) Le idee relative alla religione cristiana vengono sviluppate nell'Art. V della terza parte.

D. Chi semina il frumento nella terra? e quando è maturo chi lo raccoglie?

R. L'uomo semina il frumento nella terra, e quando è maturo lo raccoglie.

D. L'uomo da chi ebbe il frumento da seminare?

R. L'uomo ebbe il frumento da seminare da altri uomini che lo seminarono e lo raccolsero.

D. Chi fu il primo a seminare il frumento?

R. Il primo uomo, cioè Adamo, fu il primo a seminare il frumento.

D. Adamo da chi ebbe il primo frumento da seminare?

R. Adamo ebbe il primo frumento da seminare da Dio.

D. E Dio com'ebbe il frumento?

R. Dio lo creò dal nulla.

N. B. Un simile dialogo può istituirsi sopra qualunque altro oggetto creato.

II. *Dialogo per guidare i fanciulli a raccogliere i due principii di tutti i doveri morali.*

M. L'uomo è composto di un corpo mortale e di un'anima immortale che lo fa simile a Dio.

D. Di che cosa è composto l'uomo?

R. L'uomo è composto di un corpo mortale e di un'anima immortale, ec.

D. Qual parte dell'uomo fa lui simile a Dio?

R. La parte dell'uomo che lo fa simile a Dio è l'anima.

M. La sanità, robustezza, integrità dei sensi, sono beni proprii del nostro corpo.

D. Quali sono i beni proprii del nostro corpo?

R. I beni proprii del nostro corpo sono: la sanità, robustezza, integrità, ec.

M. Le infermità, la debolezza, il mancare di alcuni sensi o membri, sono mali proprii del nostro corpo.

D. Quali sono i mali proprii del nostro corpo?

R. I mali proprii del nostro corpo sono: le infermità, la debolezza, ec.

M. I beni, i mali del nostro corpo diconsi beni o mali corporali.

D. Quali diconsi beni o mali corporali?

R. Diconsi beni o mali corporali, i mali o i beni del nostro corpo.

M. La sapienza o prontezza dello intelletto a discernere il vero dal falso, la cognizione della virtù, la volontà ferma nel praticarla sono beni proprii dell'anima nostra (1).

(1) Se l'istitutore incontrasse ostacolo nella mente de' fanciulli a comprendere di prima giunta questa proposizione, si faccia a risolverla così: D. *La sapienza di chi è propria, dell' anima o del corpo?* D. *Il sapere è un bene? Il non sapere o l'ignoranza che è? Dunque la sapienza che è, e l'ignoranza che è? Il vero è come il falso? E chi confonde il vero col falso è sapiente? Chi è dunque sapiente? — È lo stesso il bene e il male? Chi è simile a Dio, il buono o il cattivo? — Il bene è la virtù. — Importa dunque conoscere la virtù? Ma basta conoscerla? È necessario praticar-*

D. Quali diconsi beni proprii dell'anima nostra?

R. Diconsi beni proprii dell' anima nostra: la sapienza, la prontezza dell'intelletto, ec.

M. L'ignoranza dell'intelletto, gli errori della mente, la depravata volontà che c' induce ad esser viziosi, sono i mali proprii dell' anima nostra.

D. Quali sono i mali proprii dell'anima nostra?

R. I mali proprii dell' anima nostra sono l'ignoranza dell'intelletto, ec.

M. I beni o mali proprii dell'anima nostra diconsi beni o mali spirituali, perchè essa è spirituale.

D. Quali diconsi beni o mali spirituali?

R. Diconsi beni o mali spirituali, ec.

M. L'uomo per la sua lunga infanzia ha bisogno di chi lo nutra e vesta e medichi e difenda, per ottenere i beni ed evitare o rimediar i mali corporali.

D. Di chi abbisogna l'uomo a causa della sua lunga infanzia?

R. L'uomo a causa, ec.

D. Quali sono i beni o mali corporali?

R. I beni o i mali ec.

M. L' uomo principiando dalla sua infanzia ha bisogno, a cagione della debolezza del suo intelletto e della sua volontà, di chi lo ammae-

la? Premesse queste analisi, allora dica la proposizione qui esposta. — Altrettanto intenda da farsi ogni volta che si incontrassero simili difficoltà all' intelligenza.

stri ad imparare la lingua, la verità, la virtù, le necessarie abilità, di chi lo drizzi a conseguire i beni ed evitare i mali spirituali.

D. Di chi abbisogna l'uomo a cagione della debolezza del suo intelletto e della sua volontà?

R. L'uomo a cagione della, ec.

D. E quali sono i beni e i mali spirituali?

M. Il bene a noi fatto e il male da noi allontanato chiamasi *beneficio*, e chi fa un beneficio chiamasi *benefattore*.

D. Che cosa chiamasi *beneficio*, e chi chiamasi *benefattore?*

R. Chiamasi beneficio, ec.

M. I beni corporali e spirituali a noi procurati e i mali corporali e spirituali da noi allontanati sono preziosissimi benefizii.

D. Quali sono i preziosissimi benefizii?

R. I preziosissimi benefizii sono, ec.

D. Che cosa sono coloro che si adoprano nel procurarci i beni e allontanarci i mali corporali e spirituali?

R. Coloro che s'adoprano nel procurarci i beni e allontanarci i mali corporali e spirituali sono benefattori.

M. I nostri genitori capi della domestica famiglia, ed altri molti membri dell'umana famiglia che ne tengono le veci, e specialmente i ministri del santuario, si adoperano a conferirci i benefizii corporali e spirituali.

D. Chi si adopera nel conferire i benefizii corporali e spirituali?

R. Nel conferire i benefizii corporali e spirituali si adoperano, ec.

M. Tutti gli uomini che esistevano prima di noi, cioè i *passati*, tutti che vivono con noi, cioè i *presenti*, tutti che vivranno dopo di noi, cioè *i futuri*, da bambini e fanciulli ricevettero i benefizii corporali e spirituali, e fatti adulti, come padri di famiglia o come membri dell'umana famiglia, resero ai bambini i benefizii corporali e spirituali.

D. Chi ricevette sempre e chi rese i benefizii corporali e spirituali?

R. Tutti gli uomini che esistevano prima di noi, cioè i passati, ec. ricevettero sempre ec.

M. La umana famiglia, perchè si aiuta a vicenda nel procurarsi i beni e nell'allontanare i mali dell'anima e del corpo, si divide in *beneficati* e *benefattori*.

D. Perchè l'umana famiglia si divide in beneficati e benefattori?

R. L'umana famiglia si divide in beneficati e benefattori perchè si ec.

M. Siamo obbligati di rendere agli altri i beneficii che gli altri ci hanno fatto.

D. A che siamo obbligati pei benefizii ricevuti dagli altri?

R. Pei benefizii ricevuti dagli altri siamo obbligati ec.

M. Bambini e fanciulli, fummo soccorsi nell'acquisto dei beni corporali e spirituali, perciò fatti adulti dobbiamo prestare il medesimo soccorso a chi è bambino e fanciullo.

D. Perchè fatti adulti dobbiamo soccorrere ai bambini e fanciulli ?

R. Fatti adulti dobbiamo soccorrere ai bambini e fanciulli perchè ec.

M. Fatti adulti diventiamo come bambini e fanciulli, se ci colpisce miseria ed impotenza , ed allora abbiamo bisogno che gli altri ci soccorrano.

D. Quand'è che adulti diventiamo come bambini e fanciulli, ed allora che ci abbisogna ?

R. Fatti adulti diventiamo come bambini ec.

M. Tutti gli uomini bisognevoli d'aiuto vanno soccorsi.

D. Chi va soccorso ?

R. Va soccorso ec.

M. Iddio, ottimo e sapientissimo creatore di tutte le cose, impresse nell'uomo il sentimento dell'*amore.*

D. Qual sentimento impresse l'ottimo e sapientissimo Iddio nell'uomo ?

R. L'ottimo e sapientissimo Iddio, creatore di tutte le cose, impresse nell'uomo il sentimento dell'amore.

M. L'amore rende soccorritore di chi ha bisogno d'aiuto corporale e spirituale.

D. Che cosa fa l'amore ?

R. L'amore fa ec.

M. I nostri cari genitori coll'insegnamento delle massime di religione e colla cura e sollecitudine che hanno di noi ci mostrano come e quanto noi dobbiamo amar loro e gli altri, e per questo

amore doveroso soccorrerli ne' loro bisogni corporali e spirituali.

D. A che ci obbligano colle tenere loro sollecitudini i nostri cari genitori, e che c' insegnano?

R. I nostri cari genitori ec.

M. Noi amiamo noi stessi, e desideriamo a noi tutto il bene.

D. Quale affetto abbiamo per noi stessi?

R. Per noi stessi ec.

M. Se volessimo che tutti cooperassero al nostro solo bene e noi far nulla per gli altri, non opereremmo con amore e con giustizia.

D. Quand'è che non si opererebbe con amore e con giustizia?

R. Non si opererebbe ec.

M. Si opererà dall'uomo con amore e con giustizia, quando ami gli altri quanto se stesso.

D. Quando è che l'uomo opera con amore e con giustizia?

R. L'uomo opera ec.

M. Il dovere di amare gli altri come se stesso si comprende nella massima *di non fare agli altri quello che non si vuole fatto a se stesso, e fare agli altri quello che si vuole fatto a se stesso.*

D. Con quali massime si esprime il dovere di amare gli altri quanto se stesso?

R. Si esprime il dovere ec.

M. Dal Sommo Iddio Padre nostro celeste ricevono gli uomini d'ogni età, d'ogni gente tutti i beni corporali e spirituali.

D. Da chi ricevono gli uomini tutti i beni corporali e spirituali?

R. Tutti gli uomini ec.

M. Iddio, perchè dona, e può Egli solo donare agli uomini tutti i beni corporali e spirituali, è il sommo benefattore dell'umanità.

D. Chi è il sommo benefattore dell'umanità?

R. Iddio solo è ec.

M. Iddio è il supremo e onnipotente Signore di tutti gli uomini, e li benefica infinitamente più che l'uomo possa beneficarli, ed anche perciò *va amato sopra tutti gli uomini.*

D. Come si deve amar Dio, e perchè?

R. Dio si deve amare ec.

D. Come si devono amare gli uomini?

R. Gli uomini si devono amare come se stessi.

D. Quali sono i supremi doveri degli uomini?

R. I supremi doveri degli uomini sono: 1° amar Dio, come infinita bontà e come supremo Signore e benefattore, sopra tutte le cose e tutte le persone; 2° amare gli altri uomini come se stessi.

Articolo V.

MASSIME DA SEGUIRSI DAGLI ISTITUTORI PUBBLICI E PRIVATI ONDE ASSICURARE IL FRUTTO DELL'EDUCAZIONE INTELLETTUALE

Soglionsi raccomandare agli istitutori della gioventù, siccome norma impreteribile di condotta, acciò rendere efficace il loro ministero, le seguenti massime.

1° *Guadagnarsi prima di tutto l'affezione e la confidenza dei fanciulli.* È indubitabile che meglio e sicuramente si ottiene uno scopo inteso col mezzo della benevolenza; e così l'istitutore, procacciandosi l'affetto de' suoi allievi, otterrà che essi con ogni studio procureranno di piacere a lui coll'attenzione e col savio contegno, e proveranno altresì non tedio, non avversione, ma compiacenza e diletto nello imparare. Avverta però di non confondere la dolcezza, amorevolezza e affabilità, con cui vanno trattati i fanciulli, colla *famigliarità* che ne degraderebbe l'autorità. Egli deve essere padre benevolo, amabile, ma graziosamente autorevole sempre.

2° *Si cerchi di rendere facile e chiara l'istruzione.* Eviterà quindi il pericolo di disanimare l'allievo o gli allievi esigendo un'applicazione troppo intensa e superiore alle forze loro. Non pretenda insegnare troppo in una volta, ma proceda a poco a poco, ed ogni poco lo faccia ben digerire ripetendolo diligentemente; *rischiari sempre le regole con parecchi esempi,* e soccorra allo studioso scolare incoraggiandolo e dirigendolo, senza però lasciar inoperose le sue proprie facoltà.

3° *Renda l'istruzione dilettevole ed interessante,* se vuol conseguire che si frequenti con piacere l'ammaestramento, e l'allievo vi assista con quella attenzione ed alacrità di mente che sono indispensabili perchè l'istruzione riesca di profitto.

L'istruzione poi verrà resa interessante:

(A) Coll'escludere tutto quanto può diminuire il piacere dell'imparare, come la soggezione, la collera, i modi aspri;

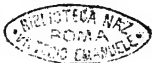
(B) Col rappresentare l'utilità e l'importanza del soggetto che si prende a trattare;

(C) Col far uso di una maniera di esporre vivace ed animata, per quanto lo comporti l'argomento, e col mostrare di prendere esso medesimo interessamento alla cosa di che si ragiona;

(D) *Coll'osservanza del tempo convenevole alla trattazione di un determinato oggetto, cioè senza eccedere nè in più nè in meno del tempo prescritto.*

Al qual fine gioverà sommamente il prestabilire l'orario, assegnando non più di un'ora a ciaschedun ramo d'insegnamento, e alternando coi più gravi i meno gravi, per evitare colla varietà la noia, e instaurare l'attenzione.

(E) Col destar l'emulazione, dando a divedere agli scolari la propria soddisfazione per l'attenzione che prestano e per l'aggiustatezza delle loro risposte, invitando altri a correggere gli errori in che caddero alcuni dei compagni;

(F) E sopratutto col fornir loro l'occasione di pensare ed operare da se medesimi, la qual cosa si ottiene conducendoli per via di acconce interrogazioni dal cognito all'incognito. Di tal maniera si offrono loro frequenti occasioni di *osservare, pensare, esprimersi da se*, e l'istruzione si converte insensibilmente in sostanza loro propria.

4° *Si rappresentino, per quanto si può, ai sensi gli oggetti dell'istruzione.*

Tutto è senso nei fanciulli, nè possono essi progredire altrimenti nelle cognizioni che col soccorso di oggetti sensibili. Un insegnamento rappresentativo e fatto visibile attiva e sostiene l'attenzione degli scolari, e le idee diventano non solo più chiare, ma anche più profonde e durevoli. A tal fine gioverebbero sommamente:

(A) *Le tavole disegnate* 1° in ordine sistematico degli individui più comuni fra gli animali, vegetabili e minerali; 2° delle macchine più utili da lavoro e da trasporto tanto terrestre quanto fluviale e marittimo; 3° delle principali figure geometriche piane e solide; 4° e precipuamente per l'istruzione religiosa delle tavole rappresentanti i principali fatti della Storia Sacra dell'antico e del nuovo Testamento, perchè esercita maggiore e più durevole efficacia sull'animo il vero che non l'immaginario, il divino che non l'umano; 5° tre tavole elementari di geografia, il mappamondo, l'Europa, l'Italia, nelle quali fossero annotati soli i nomi delle principali cose e degli imperi colle rispettive metropoli ec.

(B) Una raccolta 1° di oggetti naturali di più comune e necessaria cognizione, come di terre, pietre, metalli, grani, sementi, tessuti ec.; 2° dei modelli dei pesi, delle misure più usitate del paese e in Europa, delle monete ec.

Allorchè si presenti l'occasione, si mostri l'oggetto, lo si faccia osservare tutt'insieme, po-

scia a parte a parte, invitando l'allievo a dire che cosa abbia osservato, quindi s'insegni a lui il nome dell'intero e delle sue parti. In generale l'istitutore dovrà avvezzare gli alunni suoi a guardare e considerare tutto con esattezza, ed a fare a se medesimi queste interrogazioni: *Che cosa è questa? Di che è composta? A che uso serve? In che differisce da altre cose simili?* Lo che praticando, si formeranno una ricca suppellettile d'idee di cose sensibili.

5° *Procacciare*, ove trattasi di pubbliche scuole, *di rendersi intelligibili alla maggior parte degli alunni*, se si vuol ottenere da tutta la massa l'attenzione, perchè *delle cose appunto che noi intendiamo prendiamo vivo interesse.* Si renderà poi intelligibile alla maggior parte degli alunni l'istitutore, ove adatti le spiegazioni da farsi in forma dialogica alla capacità dei *mediocri*, i quali costituiscono sempre il maggior numero; fatte poi queste ripetere da loro, quindi dai *più capaci*, sieno infine ridette dagl'*infimi*. Per tal maniera procedendo, provvederà non solamente all'utilità della maggior parte, ma di tutti insieme gli alunni suoi. *L'attitudine di un istitutore non si misura dall'aver saputo coltivare gl'ingegni distinti, ma dall'aver cavato frutto commendevole da qualunque grado di capacità:* si ha per esperto agricoltore non chi ottiene molto frutto da un terreno fertile, ma bensì chi sa fecondare un terreno sterile.

6° *Si facciano frequenti ripetizioni delle cose insegnate.* In questa maniera si corrobora nei fanciulli la memoria che non è ancora esercitata, s' imprimono più addentro gl' insegnamenti, e si accresce negli scolari il piacere dello imparare, da che un tal metodo porge loro frequenti occasioni di considerare qual raccolta di cognizioni abbiano fatta, e di mostrare quanto già sappiano. Si aggiunga il vantaggio pel maestro di osservare se le sue istruzioni abbiano prodotto frutto, e l' opportunità che gli si presenta di far vergognare gli scolari disattenti o negligenti, d' incoraggiare gli studiosi e di aiutare i più deboli. — Le ripetizioni facciansi non già in un *giorno determinato,* ma bensì ogni giorno della lezione precedente, affine di concatenarla con quella che vuolsi impartire, e terminata che siasi una speciale teoria, come sarebbe p. e., in gramatica, allorchè abbiasi sviluppato tutta la teoria del *Nome* o dell' *Aggettivo* ec. Si rammenti quanto abbiamo già detto intorno al riassumere le cognizioni.

PARTE TERZA

DELL' EDUCAZIONE MORALE

L' *educazione morale*, che intende allo sviluppo delle facoltà morali, e a dirigerle alla possibile perfezione loro, risulta dalla cognizione esatta dei nostri doveri verso Dio, verso se stessi, verso i prossimi, e verso l'umana società, — dal saper moderare per siffatta maniera i nostri affetti, che non perturbino giammai la ragione, e non ci trascinino fuor delle vie di virtù, facendoci irrompere contro le leggi morali, che legano la famiglia e tutta l'umanità. Se vogliansi ravvisare in ogni loro estensione i danni che derivano dalla mancata educazione morale, per avere tutta intera la persuasione intorno alla necessità del riparamento, basta richiamarsi alla mente che, rimanendo l'uomo privo di morale educazione abbandonato senza guida o freno all'impeto delle sue sfrenate passioni, arriva fino a tal grado di ferocia da *divorar per*

piacere gl' individui della sua medesima specie; in una parola a diventar *antropofago*. Aggiungi a ciò e l'essersi prima del Cristianesimo condannata la metà del genere umano (l'intero sesso femminile) allo stato non di persona ma di proprietà, e ridotta gran parte degli uomini alla condizione di schiavi pari alle bestie. Che se volgiamo il pensiero alle società nostre, troveremo che *i più atroci delitti, e in maggior numero, son consumati appunto da coloro cui mancò ogni morale educazione*. Importa quindi sommamente al benessere privato e pubblico lo indagare i mezzi pei quali si prepara con efficacia il fanciullo a divenire uomo virtuoso, e il praticarli con ogni diligenza e sollecitudine; imperocchè le leggi penali castigano i misfatti già consumati, che arrecarono danni spessissimo irreparabili; l'educazione invece tende ad elidere possibilmente i traviamenti, o almeno a diminuirli.

Gli uomini furono creati da Dio per vivere in società e alla società: dall'infanzia fino all'adolescenza nella società di famiglia, in età adulta nella umana società. Si hanno gravi doveri verso la famiglia, e se i fanciulli siano bene esercitati nello adempierli, si dispongono ottimamente a bene adempiere in appresso a quelli della società; e questo è l'ultimo scopo di ogni buona educazione: la quale riflessione consentitaci, farà comprendere l'ordine che diamo alle indagini sull'educazione morale.

Articolo I.

DEI PRINCIPALI ERRORI IN FATTO DI EDUCAZIONE MORALE E DEI MEZZI ONDE EVITARLI

Perchè sappiansi evitare gli errori più gravi, che si commettono in fatto di educazione morale, errori che poi diventano sorgente di male avvertite conseguenze, ma pur fatali agl'individui ed alla società, ne esponiamo brevemente il censo. Son essi:

1° *Quelle ree compiacenze de' genitori* per le quali consentono sin dall'infanzia ogni capriccio e indiscreto desiderio ai loro figli, ogni vendetta per piccola contraddizione, o dispiacere ricevuto, e così lasciano libero lo sviluppo ai cattivi germi *dell'invidia, dell' ingordigia, dell'ostinazione, dell' eccessivo amore di se stessi, a soperchierie inverso gli altri.* — Non vo' parlare delle spaventevoli conseguenze che derivano dall'essere dati i fanciulli di agiata condizione per lo allattamento ad una nutrice mercennaria, poscia consegnati ad altre mani mercennarie incapaci per la vile loro condizione a ben allevare quella giovane pianta, e cresciuti alquanto, del venire consegnati a qualche pubblica scuola o istituzione, senza prenderne altra cura fuor quella di pagarne le spese. Le madri bennate concepiscono ora e ben sentono il pregio del dover naturale di allattare la prole, e la compiacenza dolcissima che

accompagna le cure adoperate nel dirigere a robustezza, virtù e verità, il primo sviluppo delle sue facoltà, e nello *associarsi* alle sollecitudini dei pubblici istitutori pel loro progressivo perfezionamento. Si spaventano poi all'idea, dell'essere, altramente operando, disconosciute e disamate dai figli che non le conobbero e non le provarono giammai quai madri.

2° *I mali esempi.* L'esempio colpisce il più l'animo de' fanciulli, ed è perciò dovere de' genitori e de' maestri d'operare in maniera di non dare loro che *buoni esempi.* Se tutti coloro che li avvicinano fin dalla più tenera età, specialmente i genitori e i maestri, fossero virtuosi, la maggior parte dei fanciulli lo diverrebbero altresì: almeno dovrebbero sforzarsi di parerlo agli occhi loro, onde evitare di rendersi doppiamente colpevoli, trascinandoli alla lor perdita. *Fénelon* espone così la ragione fisica della somma influenza dell'esempio: « l'ignoranza dei fanciulli, egli dice, nel cervello de' quali nulla è ancora impresso, e il non avere essi alcuna abitudine li fa sciocchi ed inclinati ad imitare tutto ciò che vedono; quindi è importantissimo di non offrir loro che de' buoni modelli. » (*Éducation des filles*, c. 4.) Scriveva altresì Giovenale: *Maxima debetur puero reverentia*, e questa sentenza io la spiego così: che, sia nella propria casa, come in qualunque altro luogo, il fanciullo ancor tenero non dovrebbe esser mai spettatore di *azioni* o udire *principii* che lo facessero declinare in false

massime di condotta o di morale. Quindi 1° presenti i fanciulli, astener si dovrebbero i genitori dal parlare con disistima di qualunque siasi persona: facilmente, così operando, s'ingenera in loro un principio di disprezzo per tutti, e questo scioglie i vincoli di mutua estimazione ed amorevolezza, che sono i primi anelli della catena sociale. 2° La mollezza, l'inclemenza verso i poveri, la ghiottoneria, il rubare l'altrui ec., che esercitano i genitori senza verun riguardo al cospetto dei figliuoli, fa inclinar questi ne' medesimi vizi. 3° Le altercazioni fra i coniugi, il rimproverarsi che fanno di mutue offese e colpe al cospetto de' figliuoli *distrugge* in loro la riverenza verso i genitori, e distrutta questa, quale altro fondamento rimarrà per assuefarli riverenti alle leggi, ai magistrati, inverso i loro simili ec.? Da questo generale disprezzo delle più reverende persone e delle cose più sacre cred'io derivare in buona parte i disordini morali del popolo. Con tremenda sentenza condanna il divino Maestro nostro chi *scandalizza*, cioè travia *dal vero* e *dal bene*, i fanciulli, o ne falsa in loro le idee co' mali esempi, o colle parole, o colla *negligenza*. *Chiunque*, ei pronunziò, *avrà scandalezzato uno di questi piccoli* (fanciulli) *che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse attaccata una macina da asino al collo, e che fosse sommerso nel fondo del mare.* (Matth. c. 8, v. 6.)

3° *Il mancare di ragionevole contegno nel trattarli; e a ciò si riferisce:*

(A) L'*impazienza*, che induce a maltrattare i fanciulli in parole ed a batterli: abbenchè avessero tutto il torto, questo procedere sarebbe tuttavia biasimevole, perchè dà loro l'esempio dell'impetuosità e della violenza, che non sono mai scusabili. Codesta rabbia adoperata dai genitori co' figliuoli provoca taluni ad ira e ribellione, nei più ingenera disamore ed anche avversione, e in altri avvilimento di spirito che fa perdere ogni fiducia di poter operare il bene. I quali tristi effetti *dei mali trattamenti* domestici fecero scrivere dall'apostolo delle genti agli *Efesii* ed a' *Colossesi*, e in essi a tutti i cristiani: *Voi, padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli* (*ma allevateli con dolcezza ed amore*) *in discipline ed ammonizioni del Signore. — Padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli, acciocchè non vengano meno dell'animo.* (*Ephes.* c. 6, 4. *Coloss.* c. 3, 24.)

(B) La *parzialità* colla quale viene amorevolmente trattato più l'uno che l'altro dei figli. Si persuade allora l'accarezzato che ei vale assai più degli altri, si avvezza a soddisfare ogni sua voglia, a seguire tutti i suoi capricci, in una parola si perde. Per questa ingiusta preferenza poi i genitori inspirano agli altri figli una violenta gelosia, e a poco a poco un odio invincibile verso il prediletto. A tutti i figli è dovuto egual amore dai genitori, siccome i maestri hanno ad usare pari affetto verso tutti i fanciulli. Per l'osservanza di questo dovere i genitori abitueranno i loro figli ad amarsi fraternamente, e li prepare-

ranno così ad amare praticamente come *se stessi il prossimo;* virtù fondamentale.

(C) Le *furberie* che si adoprano per iscoprire i falli dei fanciulli o per forzarli a confessare: con tale condotta insidiosa s'insegna loro ad usare furberie ed inganni, e si distrugge quello spirito di rettitudine e schiettezza che è naturale ai fanciulli, e che dovrebbero conservare in tutta la vita. Meglio è ignorare i loro mancamenti che il discoprirli per vie disoneste.

(D) *La faccia sempre severa:* con siffatto contegno si attira la loro avversione, mentre è da usare invece ogni industria per farsi ragionevolmente amare. Nulla è più utile per ben condurre i fanciulli del procacciarsi il loro amore e la loro confidenza: così se ne discoprirà il carattere, e si correggeranno le loro male inclinazioni. Se diffidano dei genitori o istitutori, essi si conterranno in faccia ad essi, si contraffaranno, e riuscirà assai difficile il discoprirli. Un medico non può guarire le infermità, se non gli vengono sinceramente e interamente rivelate. *Il parlar dolce fiacca l'ira; ma le parole dure commuovono al furore.* (*Prov.* 15, 1.)

4° *La falsa maniera adoperata nel premiarli e nel punirli.* I premi si fanno consistere d'ordinario:

(A) Nelle vesti più belle ed ornate, e s'inspira così ai fanciulli un'estimazione funesta e stolida per tutto ciò che è lusso e vanità, e quindi per le ricchezze.

(B) In oggetti di ghiottoneria: e così si dà loro gusto per cose che poi nuocciono alla loro sanità anche per l'avvenire. Si devono piuttosto donare de' libretti stampati in bel carattere contenenti storie istruttive, delle belle immagini rappresentanti azioni di virtù, ec.; in somma i premi siano sempre un nuovo eccitamento al ben fare, e non mai di tale natura che inducano nella lor mente false idee del bene. Ma le ricompense siano rare, meritate e proporzionali al merito dell'azione; quindi prima sieno ricompensati pei progressi nelle cognizioni, e poscia per gli esercizi del corpo; ma nè meno per queste capacità si conceda veruna distinzione, ove la condotta non sia virtuosa. Il progresso morale per se stesso va diretto ed incoraggiato (è un dovere comune a tutti), non distinto con pubbliche dimostrazioni, correndosi rischio di accostumare riprovevolmente la gioventù all'operare virtuoso *per conseguire l'applauso degli uomini:* allora hanno ricevuta intera la loro mercede, e null'altro possono attendersi da Dio. (Matt. c. 6, v. 1 all'8.) Nelle *punizioni* bene spesso si carica d'ingiurie grossolane il fanciullo, ed egli oltraggiato o commette peggiori falli o abbrutisce insensibilmente, o diviene timido, o concepisce odio per quelli che lo hanno trattato con tanto vituperio; fatto poi adulto, *si conterrà in egual modo cogli altri.* Per lo più si usano le battiture, e questo castigo nuoce quasi sempre e assai di rado emenda: i fanciulli che

sono avvezzati alla sferza, *perdono ogni vergogna e sentimento d'onore*, e lungi dal correggersi diventano ostinati nel mal fare (1). Alle punizioni corporali non si abbia ricorso che allorquando siano riescite inutili le morali, e veggasi che la sua sensibilità non si commove. Ma quando nella prima età *sappiasi risparmiare la sensibilità dei fanciulli*, rimarrà sempre vivo in loro e crescerà questo prezioso germe del ben fare, che usato con saggezza è l'ottimo dei mezzi per condurre i fanciulli alla pratica della virtù e correggerli delle viziose inclinazioni. Nella scelta dei castighi conviene guardarsi da quelli che *degradar possano il carattere*, e sopra tutto usarli proporzionati all'errore: i maggiori castighi siano applicati inflessibilmente per gli errori che dimostrano mal animo, e siavi indulgenza per quelli che hanno origine dalla precipitanza e leggerezza dell'infanzia. È indispensabile, se vuolsi conseguire il fine del castigo, *l'emendazione cioè del fallo*, che il fanciullo sia persuaso dell'errore commesso, e d'aver meritato il castigo: ed a ciò deve adoprarsi con ogni industria il saggio educatore.

5° *Il condurre con sistema uniforme i fanciulli, senza aver riguardo al diverso loro carat-*

(1) Si potrà riconoscere l'esattezza di questa osservazione nelle abitudini di tutti i monelli che crebbero e vivono nelle piazze e vie, con niun altro freno castigati, che colla sferza o colle ingiurie.

tere. I principii della morale educazione sono invariabili per tutti gli uomini, e il loro ultimo scopo è di abituare i fanciulli alla virtù ed alla sapienza; ma non vi si aggiunge, menando tutti per le stesse vie. Conviene modellare la forma dell' educazione giusta la differenza della indole e del carattere: conviene studiarlo attentamente, e quando si nascondono i fanciulli, allora si esaminino senza parer di farlo, specialmente in quei momenti, nei quali, persuasi di non essere osservati, depongono ogni riserbatezza, e si abbandonano al loro naturale. Ciò avviene spesso nei loro giuochi, ma si ravvisano ancor più dalla maniera colla quale trattano le bestie più mansuete, dalle espressioni che usano coi loro fantocci ec.

6° *Il concedere a' fanciulli e giovinetti soverchi solazzi e divertimenti e per troppo tempo*, senza nè meno discernere fra i solazzi *innocui* e i *pericolosi* alla moralità. — Alla sanità ed al riposo dello spirito son necessarie le esercitazioni del corpo e i divertimenti; ma se sono eccessivi, e lor si concede troppo tempo, diventano un' occupazione frivola e sovente perigliosa al cuore, perchè fortificano le passioni e affievoliscono l' impero della ragione. Il passatempo non deve giammai convertirsi in occupazione, ma gli si ha a conservare il carattere suo proprio di essere *sollievo dalle occupazioni*. Dai passatempi della fanciullezza e giovinezza vanno affatto esclusi i *giuochi di carte, dadi* ec. e gli *spettacoli*. Coi

giuochi di carte ec. si predispongono a quella fatale abitudine che dissipa fortune e sanità, e fa menare vita iraconda e disperata. Gli *spettacoli* poi cagionano la perdita della maggior parte di coloro che li frequentano, intramettendosi in tutto sensi d'amore e di voluttà, cui cedono e sagrificano eroi e grandi personaggi; con che si ammollisce l'animo de' giovani, mentre che va fortificato a virtù. — Da cotesto errore deriva l'abitudine comune a dissipare tanto tempo in divertimenti: così viene *abbreviata la vita.* Il vivere sta nell'operare ad utilità propria e comune: or quale utilità dallo assistere ai giuochi ed agli spettacoli molte ore? Per lo più si danno ai teatri 6 *ore*, e poichè si prolunga il trattenimento fin oltre la mezzanotte, si resta in letto fin verso le 11: 2 ore vogliono l'abbigliamento e la colezione, poi succede la trottata o la passeggiata, quindi il pranzo, la conversazione e di nuovo al teatro. Rientri in se chi si dedica a questa vita, e dimandi a se stesso: a che pro io vivo? e dovrà rispondersi: a fare semplice mostra di me, come gli alberi ne' boschi. *Per certo colle presenti abitudini sociali troppo tempo si sciupa in frivolezze.*

Articolo II.

DEI VARII CARATTERI E DELLE NORME DA SEGUIRSI PER DIRIGERLI AL BENE

Dalla cognizione dei varii caratteri cominciar deve ogni educazione morale, se vuolsi conseguirne lodevole effetto. Ciascun uomo è composto dei medesimi tratti comuni a tutti, ma la sua fisonomia è propria a lui solo; e quantunque s'incontri rassomiglianza fra fisonomia e fisonomia, pure non è mai completa. Altrettanto avviene dei caratteri, ed è rarissima cosa lo scorgerne due esattamente conformi. L'abile educatore deve, come si è accennato, studiarsi di conoscerli con precisione, per non applicare rimedii o stimoli contrarii all'indole dei fanciulli, con grave pericolo di estinguere o traviare le più felici disposizioni, o di non riuscire a medicare le inferme o difettose. E come infatti guarire le malattie del cuore, cioè i vizii, trascuratane la cognizione della causa? E come applicarvi i rimedii convenienti, ignorando l'indole della malattia, cioè il suo carattere?

Abbenchè altrettante siano le indoli, quanti sono gli uomini, tuttavolta si possono ridurre alle seguenti classi generali.

(A) Alcuni sono d'indole felicissima, naturalmente inclinata al bene, scevra d'ogni mala inclinazione: questi non domandano che di crescere, e non abbisognano che di un saggio cultore.

Per lo contrario ve n'ha d'indole aspra, inclinati al male e lontani dal bene: questi sono i più difficili a condursi, e quindi, fin dalla più tenera infanzia, è necessario di adoperarsi incessantemente nel riformare il loro naturale: ma per riuscirvi, conviene destramente usare la dolcezza contemperata col rigore, quando la prima sia inefficace. Del resto queste due specie di caratteri sono assai rare, sendovi pochi esenti d'ogni vizio, come privi d'ogni buona qualità.

(B) Alcuni sono naturalmente *mansueti, docili, flessibili,* e questi è forza condurre con dolcezza: la severità li perderebbe. Altri sono *rozzi, difficili, intrattabili:* si possono paragonare ad un cavallo ardente ed ombroso, che s'incomincia a dimesticare prima colle carezze e poi si cavalca con destrezza e leggerezza, maneggiando dolcemente la briglia: guai se si usassero gli speroni o il flagello! Tuttavolta conviene tenersi forte, nè lasciarsi mai vincere, nè obbedire a' suoi moti impetuosi, anzi è necessario opporvisi costantemente, ma sempre con sagacità, finchè siasi giunto a signoreggiarlo intieramente. Questa è l'immagine della condotta da tenersi coi fanciulli d'indole rozza e difficile.

(C) Altri sono d'indole *viva* e *ardente,* senza essere nè rozzi nè difficili, ed abbisognano d'essere condotti prudentemente. In genere son da trattarsi con molta *dolcezza;* ma se declinano dal retto sentiere, bisogna arrestarli tutto ad un tratto, perchè trasportati dal loro ardore è d'uopo di

mano forte per ritornarli in se. I *caratteri ardenti* non tengono la via di mezzo: se si volgono al bene, diventano modelli di virtù, e diventano scellerati, se volgonsi al male. I fanciulli d'indole *flemmatica* richiedono cure affatto contrarie: indifferenti questi al bene ed al male, non avrebbero nè vizii nè virtù; conviene adunque porli sulla strada del bene, e poscia incoraggiarli incessantemente e coi gesti e colla voce per vincere la loro lentezza, e farli progredire con maggiore alacrità.

(D) Vi hanno delle indoli *franche* ed *aperte* che non diffidono d'alcuno e che dicono tutto ciò che pensano; guai se si estingue in loro questa felice franchezza, facendoli pentire d'essere veritieri! Fatti più adulti, si darà loro qualche lezione di *prudenza*, perchè aprendo tutto a tutti non abbiano a nuocere a se stessi e ad altrui. V'hanno poi de' fanciulli *diffidenti* o *coperti*: a costoro converrà dare il più grande esempio di franchezza, non usando mai seco loro alcun rigiro, nè meno in parole, e adoperandosi nel guadagnarne la confidenza. Si puniscano poi ogni volta che cercheranno di nascondere i loro falli o sentimenti, dichiarando loro che vengono *puniti* perciò.

(E) Alcuni son *fermi*, *costanti*, *uniformi* nella loro condotta, senz'essere rozzi od aspri: questi diverranno irremovibili nelle vie del bene, come in quelle del male, secondo che saranno stati diretti al vizio o alla virtù. Si dovrà dunque nell'infanzia avviarli al bene, ma con dolcezza: posti nel cammino della virtù, procederanno da se. Al

contrario i fanciulli d'indole *debole* e *fiacca* hanno bisogno sempre d'una guida sicura e vigilante. Abbandonati anche un istante, si lasceranno condurre dal primo che incontrano, e declineranno, senza opporre ostacoli, dalla via, nella quale camminavano già da lungo tempo. Converrà adoperarsi con costoro in maniera, che, divenuti fermi nel bene per lungo esercizio negli atti di virtù, ne abbiano acquistato l'abitudine, dalla quale non possono essere svelti sì facilmente.

(F) Vi sono de' fanciulli *risoluti* e *coraggiosi* che nulla paventano: e con questi è da guardarsi dall'usare il timore e la severità: contraddetti, diverrebbero collerici ed indomabili. Colla dolcezza l'istitutore se ne renderà padrone e li condurrà, facendo però loro sentire leggermente la mano che li guida, perchè, credendosi liberi ed abbandonati a se stessi, non divengano audaci, e non tentino d'abusare della mitezza colla quale son trattati. I *timidi* e *paurosi* temono sempre di cadere in falli, di dispiacere a' loro istitutori e di ricevere riprensioni o castighi. Si dovranno rassicurare con una condotta piena di dolcezza e di bontà, con un contegno aperto e ridente, in una parola, con tutti i mezzi che valgano a sostenere la loro confidenza, ed a bandire dal loro animo ogni ingiusto timore. Le lodi impartite a tempo contribuiranno anch'esse ad inspirar loro un'idea più vantaggiosa de'loro talenti e delle loro qualità; ma *le lodi siano impartite con sobrietà*, perchè potrebbero ingenerare la *presunzione* e *l'orgoglio*.

(G) Coi caratteri misti di tutte le accennate qualità si dovrà usare un contegno composto di dolcezza e fermezza, di severità e bontà, ma di maniera che la *dolcezza* e la *bontà* siano prevalenti. È poi da osservarsi che tutti gli uomini, e in ispecie i fanciulli, cangiano spesso di carattere e d'indole: dovranno questi seguirsi per conoscere a tempo opportuno tali mutazioni, perocchè *sarebbe contro ragione il voler guidarli sempre della stessa maniera e cogli stessi mezzi.* Un saggio pilota varia i movimenti del timone giusta la varietà continua dei venti e del movimento dei flutti.

Articolo III.

DELLE VIRTU' ALLE QUALI ABITUAR SI DEVONO I FANCIULLI SINO DALLA PRIMA ETA' E DEI VIZI LORO DA CORREGGERSI

È vecchio assioma che *l'ozio è il padre di tutti i vizii.* Il vero senso di questa sentenza non si deve limitare soltanto alla misera e vergognosa pigrizia, alla molle e voluttuosa scioperatezza, ma estendere altresì alla negligenza ossia dimenticanza di se medesimo, all'ignoranza de' doveri verso la società: la dimenticanza di se e dei proprii doveri conduce alla dimenticanza degli uomini, infrange tutti i nodi della società, e rende feroce colui che può esserlo impunemente. Col mezzo dell'occupazione, del lavoro e della fatica si allontanerà il giovane dall'ozio e da tutto ciò

che lo renderebbe troppo esperto nel linguaggio delle passioni. Illuminato poi l'intelletto da ragione e prudenza, apprenderà a dirigere gli affetti a norma della vera destinazione dell'uomo e dei doveri di cui gli affetti stessi sono gli strumenti.

L'*amore di se stesso* è la prima e forse l'unica passione, perchè è il principio di tutte le altre, e tutte le altre le si riferiscono. L'amore di se è naturale all'uomo, e non v'ha chi ne sia privo, ciascuno più o meno lo sente. Esso è legittimo finchè non trapassi i limiti che gli furono assegnati: il Creatore stesso lo impresse in noi, e lo approva (ce lo diede a norma dello amare i prossimi) fintantochè ha per iscopo la conservazione e la sanità del corpo, la coltura della mente e del cuore, la felicità e i premii dell'altra vita: ma diviene vizioso, se passa questi confini. *Amar se stesso più che gli altri, preferire se stesso a tutti, credersi esente di mancamenti e imperfezioni e fornito d'ogni virtù e d'ogni capacità* è sregolatezza dell'amor proprio, sregolatezza fatalmente universale e cotanto funesta. Perchè l'educatore sappia ben maneggiare questa passione per dirigere gli allievi suoi ad usarne in bene, accenniamo qui brevemente le virtù nelle quali esercitar deve i suoi allievi, e i vizii da cui avrà cura di custodirli.

I. *Virtù nelle quali esercitar si devono i fanciulli sino dalla prima età.*

Le virtù alle quali abituar si devono i fanciulli sono:

(A) L' *amor del prossimo*, fondamento di tutte le altre virtù: per insinuarlo nell'animo de' fanciulli di prima età, si commenderanno ogni volta che faranno qualche buona azione riferibile all'amore del prossimo, e si castigheranno quando facciano il contrario. Allorchè avranno la ragione un poco più sviluppata, si farà loro conoscere il divino precetto: *Amate il vostro prossimo come voi stessi*, e tutte le azioni che si riferiscono agli altri si giudicheranno e si faranno giudicare da loro stessi giusta questa norma, perchè abbiano a riconoscere la loro onestà o disonestà. Si dovrà parlare frequentemente della somma importanza di questo precetto, perchè se tutti gli uomini l'osservassero con esattezza, sarebbero felici.

(B) L' *amore della giustizia*, il quale fa sì che niuno si approprii fuor ciò che è suo legittimamente, e non usi nè la forza, nè l'inganno per avere l'altrui. Questa virtù è naturale all'uomo, ma si hanno da usare due precauzioni per conservarla nell'animo dei fanciulli: l'una cioè di non dar loro giammai il pessimo esempio dell'ingiustizia, e l'altra di preservarli da ogni vizio, regolandone le passioni; perchè le passioni e i vizii

producono la cupidigia, e la cupidigia l'ingiustizia. Una delle più frequenti cause, che inducono i fanciulli alle piccole ruberie o ingiustizie; è la totale privazione in cui si lasciano di alcuni oggetti, che onestamente si possono concedere; e fatti adulti, il permetter loro di associarsi a individui di condizione più agiata, che destano in essi desiderii cui non ponno soddisfare coi mezzi proprii.

(C) La *gratitudine*, che consiste nell'essere memore dei beneficii ricevuti, e nel serbare amore e riverenza inverso i benefattori. Si farà comprendere ai fanciulli che il maggior beneficio che essi ricevono è *l'educazione cristiana* e *l'istruzione*, e che devono considerare come benefattori tutti quelli che vi contribuiscono.

(D) L'*amore della verità:* questo sentimento è naturale ai fanciulli, e per corroborarlo basterà premiarli ogni volta che diranno la verità, quando avrebbero avuto interesse di mentire, e punirli quando mentano ostinatamente. Ove poi si tratti della confessione di un fallo, la ricompensa si limiterà all'accordare il perdono; ma se l'errore divenisse frequente, e passasse in abitudine la confessione a fine di ottenere il perdono, allora si punisca. Facciasi però osservare che l'amore della verità ci prescrive di *nulla dire che non sia vero, ma non dire tutto ciò che è vero*, perchè degenerar potrebbe in *mormorazione*.

(E) La *buona fede*, la quale concede la sua confidenza agli altri uomini, perchè li crede sin-

ceri e giusti, e fa sì che siasi fedele alla data parola. L'istitutore darà egli stesso l'esempio della più schietta buona fede verso gli alunni suoi, ed essi impareranno così ad amare questa virtù.

(F) Il *perdono delle ingiurie.* L'amore della vendetta genera un'immensità d'ingiustizie e di delitti, e quindi si comprende quanto importi il disporre di buon'ora i fanciulli a perdonare ai loro nemici. Per guidarli all'esercizio di questa virtù, basterà nella prima età il premiarli quando eseguiranno azioni di perdono d'ingiurie, e punirli quando si abbandonano alla vendetta, in qualunque maniera ciò facciano. Ogni volta che nasceranno altercazioni fra gli alunni, il maestro gli obbligherà alla riconciliazione: l'offensore chiederà perdono all'offeso, e questi sia il primo a praticare le manifestazioni di perdono. Chi sa per esperienza quanto siano docili alle voci dell'istitutore i fanciulli di prima età, si convince tosto della facilità ed efficacia di questo mezzo. E non è difficile il far sentire che il perdono delle ingiurie è inchiuso nel precetto naturale *di fare agli altri ciò che vorremmo fatto per noi,* dirigendo la loro attenzione a riflettere che, *se noi fossimo gli offensori, certo preferiremmo che l'offeso ci perdonasse piuttosto che si vendicasse.* Riescirà poi vantaggiosissimo il rammentare allora i due gravi precetti di Gesù Cristo che impongono il perdono agli offensori e la riconciliazione con loro: *Io vi dico: amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate bene a coloro che v'odiano,*

e pregate per coloro che vi fanno torto o vi perseguitano: acciocchè siate figliuoli del padre vostro che è ne' cieli, il quale fa levare il suo sole sopra i buoni e sopra i malvagi; e piovere sopra i giusti e sopra gl'ingiusti. (Matt. c. 5, v. 44, 45.)

(G) La *moderazione,* che consiste nel padroneggiare le nostre passioni, rattenendole ed infrenandole quando volessero sorpassare i limiti imposti dalla ragione. Contrarie alla moderazione sono principalmente l'*ira* e la *collera,* le quali ne' fanciulli derivano per lo più dal temperamento vivo e ardente. Per inspirare la virtù della moderazione il primo mezzo è *l' esempio dei genitori e dei maestri, i quali non devono mai prorompere in escandescenze principalmente alla presenza dei fanciulli.* Poi converrà premiarli o castigarli convenientemente, facendo loro comprendere, quando ne siano capaci, quanto la collera degradi l'uomo, e come lo renda simile alle bestie. Si avverta però che il castigo si dovrà applicare qualche tempo dopo che sarà cessata l'ira, alla quale s'era abbandonato, perchè nello stato di effervescenza il fanciullo non è abbastanza capace di confessare il suo fallo, vincere la sua passione, ed apprezzare l'importanza dei nostri avvisi.

(H) La *modestia:* basta nulla fare e nulla dire che possa inspirare ai fanciulli la *vanità,* e riesciranno *modesti.* Quindi se il fanciullo manifesta dello spirito, guardatevi dal dirgli che ne ha, come anche dal dirgli che non ne ha. Se una fanciulla ha *bellezza,* serbate il medesimo contegno,

ed allontanate dagli occhi suoi ogni oggetto di galanteria e di civetteria.

(I) La *frugalità*, che consiste nell'accontentarsi del necessario nel mangiare e nel bere, evitando qualunque eccesso, sia in quantità, come in qualità. Ciò che si è detto relativamente ai cibi, trattando dei vizii dell'educazione fisica, basta a far conoscere le vie da tenersi onde rendere frugali i fanciulli.

(J) La *costanza*, che fa l'uomo perseverante nel bene, resistendo agli intoppi e alle difficoltà che incontra nell'operarlo. Ogni virtù tornerebbe quasi inutile senza la costanza, essa è la loro forza e il loro appoggio, e per essa l'uomo opera il bene in tutte le circostanze della vita, malgrado gli sforzi e le minacce dei cattivi: rassicurato dalla buona coscienza, pratica la virtù senza timore frammezzo ai pericoli. Per abituarvi i fanciulli, si esporrà frequentemente il dovere di essere virtuosi, attendendo l'opportunità per applicare la massima, perchè i precetti anche più saggi diventano inutili quando s'insegnano fuor di tempo. Si farà di persuaderli che questo è il mezzo di vivere in pace colla voce interiore della coscienza, e che, tranquilli per tal maniera dentro di se, poco o nulla hanno ad inquietarsi di quanto accade fuori di noi, che è necessario chiudere le orecchie alle insinuazioni dei perversi, e sostenere coraggiosamente i loro assalti. Gioveranno ad inspirare questa virtù nei giovanetti gli esempii che si possono cavare in buon numero dalla

Storia Sacra e profana, i quali operano sempre assai più che i precetti.

(L) Come ad ornamento di tutte queste virtù avrà cura l'educatore d'insinuare l'abitudine a quel contegno che le rende amabili e le fa realmente amare; imperocchè si può essere virtuoso e mancare di certe qualità senza le quali la virtù raramente piace, anzi dispiace alla maggior parte. Codeste qualità sono: 1° la *pulitezza o urbanità*, che ha per base l'amore del prossimo, e fa sì che pei nostri atti e per le nostre parole siano gli altri contenti di noi e di se medesimi; 2° la *compiacenza*, che ci fa operar cose (s'intende sempre dentro i limiti dell'onesto e decente), quantunque contro nostro genio, per la sola ragione di compiacere agli altri; 3° la *bontà*, che c'impegna a prendere in buon senso tutto ciò che può esser preso, e a soffrire con moderazione quanto non può ragionevolmente scusarsi; 4° la *gaiezza* e *giocondità*, che piace assai in società e sopratutto nelle conversazioni. È da avvertirsi che la piacevole giocondità non è stravagante, non s'abbandona a frequenti scrosci di risa, e non dà in atti che s'avvicinano alla follia; non esce dalle convenienze, manifesta soddisfazione degli altri e di se medesima; condisce le sue compiacenze coll'aspetto ridente, e dice di tratto in tratto cose fine e gradevoli, lasciando anche agli altri il piacere di rallegrare la società.

II. *Vizii da correggersi nei fanciulli.*

Se una pianticella s'incurva e non vien tosto raddrizzata, non lo si potrà più quando principia a crescere in albero; si correrebbe rischio allora di romperla volendo raddrizzarla: altrettanto accade degli uomini; se dalla più tenera infanzia non s'adopera a raddrizzare in loro certe inclinazioni disordinate, difficilmente si potrà riuscirvi in età più adulta. È adunque indispensabile che l'educatore sia sollecito a correggerle per quanto può sino dall'infanzia. I *vizii* e i *difetti* più comuni a cui inclinano i fanciulli sono:

(A) L'*orgoglio*, che è una disordinata e falsa persuasione del proprio valore e della propria eccellenza a fronte del valore e dell'eccellenza di qualunque altro. Questo è il più pernicioso dei vizii, perchè *ci fa ignorare tutti gli altri vizii.* Per isradicarlo dall'animo dei fanciulli che vi fossero inclinati, converrà far loro sentire a proposito *ed alla prova* la loro debolezza, ignoranza ed incapacità, e non si trascurerà di umiliarli ogni volta che lo meriteranno. Dall'altra parte si guarderà bene dal lodarli, e non si farà ciò che allorquando non si può a meno, ma in brevissimi termini ed assai misurati, essendo la lode il maggiore alimento dell'orgoglio. *La lode può paragonarsi al vino generoso : parcamente dato corrobora lo stomaco, abbondantemente o smodatamente, inebria e instupidisce.* La sorgente dell'orgoglio

è il soverchio amor proprio, che si dovrà contenere dentro giusti limiti fino dalla prima età; al qual fine si giungerà convincendo il fanciullo per vie di fatto della propria debolezza ed ignoranza. Per esempio, dategli un peso da levare, ma che sia troppo greve per lui, lasciategli impiegare tutte le sue forze, ed attendete che si rivolga a voi per aiuto : allora sentirà la propria debolezza, e fategliela avvertire. Poi dategli a leggere un libro, quando nol sappia, e riconoscendo la propria incapacità, fate leggere un altro, ec.

(B) L'*invidia,* la quale ci fa sentire *dolore del bene altrui e compiacenza del male altrui.* Fino a che siano pervenuti i fanciulli all'uso della ragione, basterà allontanare da loro ciò che potrebbe destare *invidia :* la presenza continua dell'oggetto della loro invidia ecciterebbe in essi dei moti violenti ed impetuosi che diventano abituali, nuocerebbe alla sanità, ed imprimerebbe in loro un carattere cattivo ed uno spirito di furore e di odio. Nella prima età conviene concedere a tutti i fanciulli l'*eguale distinzione,* perchè, preferendo alcuni, i trascurati s' arrabbiano, ciò che è segno d' invidia. In *età più adulta* potrà essere utile medicina a questa rea passione, 1° presentandone coi più vivi colori tutta l'assurdità. Può dirsi all'allievo : *Se vi attrista il merito altrui, coll' attristarvene lo acquistate voi forse? Se uno è più saggio di voi, col negarlo o dargli biasimo cessa di esserlo?* Ciò tornerebbe allo stesso che, invidiando una bellezza maggiore, o una maggio-

re fisica perfezione, sendo voi brutto o deforme, pretendeste coi vostri biasimi maligni togliere agli altri la propria bellezza e perfezione. 2° Inducendo l'allievo a ben riconoscere il suo merito reale, a paragonarlo prima *coll' equal merito* che abbiano altre persone, e a fargliele confessare e stimare, poi a compararsi con persone di merito superiore e a darne loro pubblico encomio: 3° richiamando dalla storia i moltissimi fatti dei gravi danni ed irrimediabili di cui fu cagione l'invidia. Infelicemente quella di tutte le nazioni, e in ispecie la nostra, ne offre tanti, che sarà utile di narrare alla crescente gioventù, perchè si spaventi dal ripetere gli errori ed i peccati degli avi.

L'invidia è fonte altresì di quel *carattere beffardo* di cui meritamente siamo accusati dotti e indotti. Bastar potrebbe a correggere ogni ragionevole da sì brutto vizio il riflettere che beffare e ridersi di uno *è dilettarsi* di mettere in *beffa*, in ischerzo il *bene* o il *male* o il *difetto altrui*: locchè non è consentito giammai dalle leggi della sana morale. Nella *tenera età* non verrà tollerato che i fanciulli si beffino a vicenda, ma si esigerà invece che in atti ed in parole abbiano a trattarsi con reciproca stima. In *età adulta* si guideranno a riconoscere l'odiosità che si procacciano con questo detestabile vizio, e l'immoralità gettata nel pubblico facendo ridere gli uni a spese dell'onorevolezza degli altri, distruggendo così il mutuo amore che legar deve il prossimo al prossimo giusta i comandamenti di Cristo.

(C) L'*oziosità* è un' avversione all'operare o coll'anima o colle facoltà fisiche. Per evitare che questo vizio s'impossessi dei fanciulli, si darà opera perchè essi s'abituino ad essere sempre occupati, fosse anche nel giocare. Gli studii saranno sempre adatti alla loro capacità e avvicendati colle frequenti ricreazioni. Si eviti poi ogni violenza onde obbligarli a studiare, imperocchè l'amore d'indipendenza è sì naturale all'uomo, che abborre le cose stesse le più amabili, quando si vuol forzarlo ad amarle. *Da ciò nasce l'abborrimento che un tempo avevano i fanciulli per certi studii, perchè si costringevano colla sferza a farli.* Una volta contratta l'abitudine al lavoro, essi la conserveranno per tutta la loro vita.

(D) Le *ruberie*, le quali consistono nel togliere di nascosto le robe altrui. Allorchè un fanciullo trafugasse alcuna cosa, foss'anche una bagattella, si deve punirlo severamente, secondochè l'atto parerà eseguito con più o meno di riflessione; quindi gli si toglierà l'oggetto preso o derubato. Si guardi però dall'usare castighi che estinguessero in lui ogni vergogna. Gli si potrà poi dare alcuna idea della proprietà, dicendogli che è *nostro quello che noi abbiamo guadagnato col nostro lavoro, e quello che ci viene volontariamente donato da chi ne era il vero padrone.*

(E) L'*ostinazione* consiste nello star fermi contro ragione nel proprio sentimento. Questo è un vizio o difetto grandissimo che fa nascere le querele, le animosità, gli odii, porta la discordia

nella società e ne sbandisce la pace. Per guarire i fanciulli di prima età dall'ostinazione, nulla si accorderà loro di ciò che domandano con insistenza, a meno che non sia cosa necessaria. Si dovrà ben distinguere nei fanciulli il bisogno reale dal fantastico, e questo si rifiuterà sempre di appagarlo. Quando poi il fanciullo si ostinasse nel fare alcuna cosa che sarà stata vietata, si guardi bene l'istitutore dal cedere, ma invece lo punirà in una od altra maniera, finchè siasi vinta la sua volontà.

(F) La *distrazione*, che sta nel rivolgere la mente ad oggetti diversi da quelli di cui siamo in atto di occuparci. Questo è un difetto ordinario della gioventù. A vincerla ne' fanciulli, basterà di far loro ricominciare la cosa, sinchè appaia che l'abbiano detta o fatta con molta attenzione. Con questo mezzo si correggeranno a poco a poco, e si accostumeranno a nulla dire o fare senza riflessione.

(G) La *timidezza* è quella perturbazione dell'animo che nasce dal crederci incapaci al dire o al fare. Essa dà un'aria concentrata e di mal contento che spiace alle persone: essa sottrae la presenza di spirito necessaria per fare bene ciò che si sa fare e dire; dà l'aria di stupidezza al merito e di vizio alla virtù, perchè la vergogna non conviene che al vizio. Il difetto della timidezza nasce dalla soverchia diffidenza di se medesimo, dall'idea grandiosa che si forma delle cose le più agevoli, dall'opinione in cui si è che ciascuno voglia sola-

mente censurare, e da mille altre false persuasioni. *La pubblica scuola è il rimedio più efficace* e forse l'unico che siavi per guarire l'animo dei fanciulli da tale difetto. Ivi sono sempre in numerosa compagnia, costretti a rispondere alla presenza di tanti, e da tale circostanza e da siffatti esercizii nasce una legittima confidenza nelle proprie forze che infonde coraggio: le lodi poi che a suo tempo impartono i maestri e i superiori aggiungeranno forza maggiore all'animo de'fanciulli. Si guardi però l'istitutore dall'abusare di siffatto rimedio, perchè potrebbe declinare l'animo dei suoi allievi nel vizio opposto, cioè nella *presunzione* e *sfrontatezza*, che sono sorelle dell'orgoglio. Colla maggiore sicurezza di se che si acquisterà nelle pubbliche scuole e colla lealtà di carattere promossa dalla buona educazione, verrà medicato altresì il difetto comune del *mancare di franchezza*. Questo fa sì che nascondiamo il vero quando è da dirsi, e nascondiamo disonorevolmente le nostre persuasioni, talvolta con grave danno di noi stessi e de' prossimi. A vincere questo difetto, dovrà abituarsi il fanciullo a esporre con modestia e sicurezza ciò che pensa o sente, correggendolo soltanto allorchè declinasse in animosità o ardimento.

(H) La *paura*, quel ribrezzo che sorge nell'animo dallo immaginarsi imminente un male sopra di noi o sopra altrui, è il difetto ordinario dei fanciulli, dal quale molti guariscono nell'età matura, ma non tutti. È poi necessario lo sradicar-

lo fin da' più teneri anni, perchè fatto abituale nell'infanzia influisce sul fisico, agisce fortemente sui nervi, rende la circolazione del sangue difficile, e producendo nell'economia animale delle rivoluzioni pericolose, cagiona poi deplorabili guasti nella loro costituzione. Di qui si comprenderà quanto sia biasimevole il costume di coloro che si compiacciono d'impaurire i fanciulli, sia raccontando loro mille storie ridicole e proprie a riempiere la loro immaginazione d'idee mostruose e spaventevoli, sia abbandonandoli d'improvviso alle tenebre, sia parlando loro d'apparizioni di morti, d'ombre, di streghe, ec. *Ma come si vincerà ne' fanciulli la paura?* Addomesticandoli prudentemente coll'oggetto che li spaventa; avvicinandosi seco loro ad esso, dopo esservi stato da solo ed averlo toccato e maneggiato. Di questa maniera si assuefaranno a vedere senza paura un cavallo, un bue, un cane, un ragno, un sorcio, ec., a camminare nelle tenebre, in barca, a guardare dall'alto al basso di una torre, a sentire da vicino lo strepito delle campane, d'uno schioppo, ec. Tutto ciò si farà con precauzione ed a poco a poco, perchè la paura si corregge per gradi.

In generale si osserva che un abile ed attento istitutore sa profittare dei difetti medesimi dei fanciulli, e farli servire al bene della educazione. Faccia comprendere col contegno e cogli atti che i difetti hanno loro fatto perde-

re o diminuire la sua amicizia, e che, per ricuperarla, il solo mezzo da impiegarsi è quello di ripararli con una serie di azioni buone e lodevoli, e di procacciargli così un sommo contento. Ciò restituirà il coraggio ai fanciulli e loro renderà utili i difetti medesimi.

Articolo IV.

DEI PREMII DEI CASTIGHI E DELL'ESAME DI SE STESSO QUAI MEZZI DI EDUCAZIONE MORALE

I *premii* incoraggiano ad essere costanti nelle vie del bene, e i *castighi infrenano* e correggono gli affetti che minacciano di farci declinare al male o c' inducono ad operarlo: quindi, oltre *l' istruzione morale* che illumina la mente e la convince intorno ai doveri proprii dell'uomo verso *Dio*, verso *se stesso* e verso i *prossimi*, e premii e castighi furono a buon diritto riguardati e usati quai mezzi di *morale educazione*. Ma perchè lo scopo d'ogni educazione è quello di preparare nel giovinetto l'uomo che sappia vivere onestamente in società, insorge da se questa riflessione. Castighi in società non ne mancano per ogni errore e delitto, ma non vi sono nè vi possono essere premii per ogni azione virtuosa: dall' accresciuto numero dei virtuosi la società stessa riceve il *premio* dell'ordine, del benessere, della reciproca fiducia, della pubblica onestà e morale prosperità, le quali tornano poi in *bene*

e *premio* degl' individui che la compongono e vi partecipano. Perciò si stabilisce la massima, *che i fanciulli abbiano ad essere gradatamente abituati a riguardare come premio e ricompensa il vantaggio che produce la buona condotta, la soddisfazione cioè de' loro buoni genitori, istitutori e superiori, e principalmente quella della propria coscienza e la fiducia di piacere a Dio.* Innanzi però di giungere a questo grado di progresso morale, è forza di usare quegli stimoli che esercitar possono una più efficace azione sulla condotta di un' età incapace ancora di seria attenzione e riflessione sopra se stessa, e di volere fermamente il bene. A raggiungere con ragionevole economia il qual fine, giovano assai i *premii* ed i *castighi*, e l' *esame di se stesso.*

I. *Dei premii e dei castighi.*

1° Nella scelta dei premii e dei castighi si guardi seriamente l' istitutore (e ciò sia detto ai genitori altresì) ch'essi non valgano a indurre nei fanciulli delle false idee, le quali possano declinare in *abitudini viziose.* Quindi abbia sott' occhio queste due massime :

(A) *Non si accordino in premio giammai tali cose per le quali si corra pericolo di rendere onorevoli nella mente dei fanciulli azioni che pieghino prestamente l' animo loro al vizio.* Di tal natura sarebbe il concedere in premio una vesta più bella che potrebbe inclinar il fanciullo alla vani-

tà, o una vivanda più delicata che lo disporrebbe alla ghiottoneria, o la dispensa dalle comuni occupazioni che potrebbe rendere agli occhi suoi onorevole l'*ozio* ed il riposo.

(B) *Non si applicheranno mai tali castighi che avviliscano o degradino l'animo del fanciullo, ovvero che riescan nocivi sì al corpo come allo spirito: sopratutto non si adopreranno mai i condiscepoli per l'applicazione del castigo stesso, a fine di non insinuar loro la perniciosa idea che derivar si possa alcun onore o gloria dall'altrui avvilimento.* L'esperienza ha dimostrato che, ove i castighi siano di tal natura da degradare il carattere de' fanciulli ed estinguere in loro la *sensibilità,* essi divengono vili, feroci, ipocriti, simulati, malevoli, vendicativi e crudeli; e cominciano sin dalla prima età a sentire il segreto piacere di far provare, quando siano adulti, agli altri quei mali medesimi cui essi furono sottoposti.

2º Sia nelle ricompense, sia ne'castighi l'istitutore dovrà osservare la massima imparzialità. Per tal maniera egli eviterà che si desti *l'invidia* in vece dell'emulazione fra gli scolari. Potrà poi *prevenire* che non s'insinui tra i fanciulli quel detestabile vizio, fonte di tanti danni alla società, se avverta di non premiare se non quelli del cui merito convengano i condiscepoli suoi, su che potrà interrogarli, ma pubblicamente.

3º Quando abbia promessa ricompensa o minacciato castighi, dovrà mantenere esattamente la sua parola.

4° Se, durante l'insegnamento delle materie religiose, o per causa del medesimo, ovvero per causa di azioni qualunque fatte in onore e servizio di Dio, egli si trovi in dovere di castigare i suoi scolari, non si servirà delle punizioni anzidette, almeno delle corporali, ma bensì di mezzi efficaci.

5° Coi fanciulli piccoli, timidi, deboli dovrà avere gran pazienza ed usare grande indulgenza.

6° Nel castigare dovrà aver occhio singolarmente alle *qualità dell'animo* di quello che avrà commesso l'errore, alla di lui età, alla restante di lui condotta, alla maggiore o minore gravezza del fallo, alla parte che avrà preso nel medesimo, e a norma di tutte queste circostanze proporzionare il castigo. È scopo della punizione il *veder migliorato chi si punisce;* si dovranno quindi trascegliere que' castighi coi quali più verosimilmente conseguir si possa il bramato scopo.

7° Ai castighi non si dovrà mai togliere la speranza di potersi ripristinare nella primiera buona opinione e nello stato in cui trovavansi prima del castigo.

8° Non si dovrà però rimetter loro il castigo, se prima non avranno dato prove di essersi corretti.

9° I castighi corporali prima dovranno venire intimati al colpevole, e se il fallo fu pubblico, alla presenza de' suoi condiscepoli; ma non s'infliggeranno che tranquillamente, e dai loro genitori, o da chi gli ha in custodia. Se nei castighi applicati in pubblico avverte l' istitutore che alcuni de' fanciulli o burlano il punito o si

compiacciono della sua afflizione, dovrà seriamente e con gravissime parole ammonirli, dimostrando essere ciò contrario alla carità cristiana, e fatto ad imitazione dei Farisei che burlavano Gesù Cristo inchiodato sulla croce.

10° Ogni volta che sarà obbligato a castigare, l'istitutore darà a divedere quanto mal volentieri si vegga indotto a doverlo fare, e procurerà che il castigo non sia disgiunto da qualche salutare ammonizione. È ottima la pratica di non applicare mai un castigo a qualunque fanciullo senza averlo prima convinto per mezzo di dolci insinuazioni dell' error suo, e che l'ha quindi meritato.

11° Si guarderà bene l'istitutore dal soffocare nei fanciulli il sentimento della vergogna o dell'onore e dal renderli insensibili e dissimulatori abusando dei castighi, cioè usandoli obbrobriosi, troppo frequenti e troppo sensibili.

12° Tutto l'effetto dei castighi, e dei premii dipende dalla savia, economica e gradata applicazione di essi. Ricorrendo di slancio ai maggiori premii e castighi, nulla più resta che valga a commuovere ed eccitare al bene gli *affetti* ossia la *sensibilità dei fanciulli*, sentimento prezioso da conservarsi sempre vivo ed energico affine di dirigerlo ad amare la virtù ed abborrire il vizio.

II. *Dell' esame di se stesso.*

L'abilità dell'educatore non sta tanto nel punire prudentemente gli errori dei fanciulli, quan-

to nel saperli prevenire. Non può paragonarsi il merito di chi sa unicamente rimediare al male, col merito di chi sa prevenirlo. Come si è accennato, molti degli errori a cui si abbandonano i fanciulli, nascono da *disattenzione* ed *incostanza:* a ciò diviene opportuno rimedio lo abituarli ad esaminare attentamente se stessi, i proprii pensieri e desiderii, le proprie azioni, cioè raccomandar loro vivamente *l'esame giornaliero di coscienza,* destando nell'animo buoni proponimenti, ed eccitandoli a sempre più migliorar condotta. (1) A quest'uopo sarebbe assai utile il persuadere ai fanciulli che ciascuno si formasse un libretto, su cui giorno per giorno notasse, dietro l'esame istituito sopra se stesso, la *condotta* tenuta ed il *progresso* fatto nello studio. Alla fine d'ogni mese ei dovrebbe farne coll'istitutore o coi genitori il riassunto, per iscorgere se abbia acquistato o diminuito in perfezione morale o in cognizioni; e di tal maniera verrebbe da se ammonito intorno a ciò che ulteriormente gli rimane a fare per divenire *veramente virtuoso.* Che se il fanciullo fosse di tal natura e sì sbadato, da non curare menomamente lo studio della virtù e del sapere, sarà questo il migliore fra i mezzi che

(1) Tante cure s'adoprano alla guarigione delle fisiche infermità ed a prevenirle: ma l'anima è forse da meno del corpo, che noi sì poco ci occupiamo de' suoi mali?

impiegar possa l'istitutore onde abituarli *all'attenzione di se medesimo ed alla diligenza che aver deve ogni uomo,* giusta i principii della religione e della ragione, *di accrescere ogni di in perfezione morale.* Allora l'istitutore dovrebbe, sul finire della giornata, istituire col suo allievo l'esame sulla condotta e sul profitto, obbligandolo a scrivere egli stesso il proprio nome sotto la caratteristica indicata nel libretto che si progetta, e del quale si dà qui la forma. Se gli accade di dover sentenziare in un giorno la propria *condotta* come cattiva e il *profitto* come nullo, nel giorno seguente può meritare un miglior voto nello studio e nella bontà. Col riassunto che deve fare alla fine d'ogni mese, scorgerà che tutti i giorni, nei quali non fu buono di condotta e non trasse soddisfacente profitto dallo studio, furono *giorni perduti.*

Censura quotidiana della condotta e del progresso fatto da . . . nel mese di . . .

Giorni del mese	Condotta se			Profitto se			
	Buona	Mediocre	Cattiva	Grande	Mediocre	Poco	Nullo
1	N. N.			N. N.			
2							
3							

Riassunto dei giorni

di condotta	di profitto
Buona. . . . . . N.	Grande. . . . . N.
Mediocre. . . . . »	Mediocre. . . . . »
Cattiva. . . . . . »	Poco. . . . . . . »
	Nullo. . . . . . . »

Coll' essere educato il giovinetto alla ***solerte attenzione sopra se stesso***, acquisterà eziandio la necessaria abitudine ad occupare *le ore* della giornata, distribuendole di maniera che ***il più*** di esse venga consecrato ad *esercizii* conducenti al proprio perfezionamento e di ***domestica e pubblica utilità***. Così sbandirà da se l'ozio, che illanguidisce tutte le umane facoltà, e mette l'uomo in una condizione di manifesta ***ingiustizia;*** imperocchè tutti hanno a contribuire ***col senno e colla mano*** al benessere proprio e degli altri, e l'***ozioso*** consuma e tempo e roba, nulla operando per se e per gli altri.

Articolo V.

DELLA RELIGIONE MAESTRA AIUTO E CONFORTO ALL' OPERARE VIRTUOSO

Fra tutte le cognizioni necessarie od utili all'uomo, quella della religione è la più importante, anzi indispensabile: si può vivere felici senz'essere sapienti, ma non si può essere veramente

sapienti senza religione: per essa l'anima nostra ha vera pace, e trionfa delle passioni, che sono il principale nemico della nostra felicità. Inoltre nella sventura non ci rimane altra consolatrice, e nella fortuna null'altra moderatrice che infreni l'insolenza, a cui ci spinge l'illusione delle ricchezze. Importa quindi assaissimo che la cognizione, come la pratica della religione sia insinuata nell'animo dei fanciulli sino dall'età più tenera. Le impressioni che allora si fanno sono indelebili, e si deve operar di maniera che queste servano a radicare sì profondamente i sentimenti di religione in quei teneri animi, che nè la foga delle passioni, nè la forza violenta e contagiosa del mal esempio, nè le seduzioni valgano a sradicarli. — Però un tanto bene non ci può venire che dalla religione di Cristo Signore, unica maestra, aiuto e conforto all'operare virtuoso. Intorno alla quale piacemi qui di riferire testualmente le riflessioni di anonimo scrittore, che, a quanto parmi, ne rilevano compiutamente lo spirito e l'influenza nel formare l'uomo quale dovrebbe essere, ministro di domestica e pubblica felicità: « Se coll'imparzialità consideria-
» mo il cristianesimo illuminato, si riconosce che
» tutti i suoi principii si accordano con quelli
» della più sana filosofia. Fondato sulla certezza
» che Dio è giusto, il vero cristiano non s' affan-
» na troppo per le vicende che accompagnano
» la sua vita: non porta l'indifferenza sino al
» punto cui la spinge lo stoico, non nega di

» ascoltare il sentimento del piacere, non si av-
» valora soverchiamente contro quello del dolo-
» re; ma rendendo omaggio alla natura, ne se-
» gue i movimenti senza eccedere giammai. La
» sua morale è mansueta come le sue sensazioni:
» egli non perseguita, non giudica per non es-
» sere giudicato, abborre di dire la menzogna
» come infame cosa; si attiene alla verità perchè
» essa lo approssima a Dio. Non è infervorato di
» cercare onori o ricchezze; ma non le fugge:
» se il suo merito, se la sua virtù gliene possono
» ottenere, fa tutto ciò che far conviene a tal
» fine senza raggiri, senza indegne azioni. Egli
» nella religione è fermissimo, ne rispetta i
» dogmi, ne onora il culto, dà il buon esempio e
» sa evitare lo scandalo. La compassione e la bene-
» ficenza sono virtù comuni a tutti gli uomini
» buoni in tutte le religioni; ma siccome esse
» sono di *pratica essenziale* nel cristianesimo e
» d'indispensabile dovere, il vero cristiano le
» possiede in più eminente grado e le esercita
» senza ostentazione. Ama la sua patria, le sue
» leggi, il suo governo. È buon marito, padre
» affettuoso, e vero amico senza asprezza. Ama
» gli uomini, e si compiace nella società loro. È
» laborioso, e non crede che Dio abbia creato il
» mondo per gl'infingardi, per i quietisti: crede
» che tutto ciò che ha del fanatismo non possa
» mai essere cristiano. La speranza d'una vita
» futura inspira elevatezza e dignità all'anima
» sua: più agevolmente egli ne pratica le virtù;

» anzi è felicissimo in questo mondo, poichè chi
» attende una felicità eterna, gode già nell'aspet-
» tazione medesima.

» Lo spirito del cristianesimo ha altresì in se
» tutto ciò che conviene per mantenere le società
» nel buon ordine e regime che si esige dal ge-
» nerale sistema del mondo. *Rendete a Dio quel-*
» *lo che appartiene a Dio, ed a Cesare quello*
» *che a Cesare appartiene.* Ecco un precetto del
» divino Legislatore dei cristiani, il quale adem-
» pie a tutto insieme il fine della morale e della
» politica. Seguendo questo spirito, le differenti
» condizioni sociali possono sussistere senza ani-
» mosità e senza invidia. Il nobile, il ricco, il
» negoziante, l'artigiano, l'agricola ed il povero
» sono dipendenti per bisogni scambievoli e so-
» no uniti dalla morale e dalle leggi. Ogni indi-
» viduo, credendo il suo qualunque posto decre-
» tato dalla Provvidenza, ascolta la religione che
» gli comanda di non mormorare sulla sua sorte.
» Di più la religione gl'insegna che quanto mag-
» gior coraggio e pazienza egli adopera nel sop-
» portare le prove alle quali può essere esposto,
» maggiormente s'ingrandisce l'anima sua, e si
» rende capace d'innalzarsi ad una gloria in-
» finita. »

Nulla v'ha che possa sostituirsi a dottrine e sentimenti cotanto salutari e che imprimono l'uomo di un carattere sì nobile; perciò spetta ai genitori ed ai superiori il prevenire gli effetti funesti dell'indifferenza e della empietà. Il padre

virtuoso e il leale educatore s' applicheranno senza posa a stabilire nell' animo dei fanciulli e dei giovanetti i fondamenti saldissimi della religione. E poichè non basta a riescire costantemente virtuosi il conoscere semplicemente i dettati morali di Cristo Signore (ciò potrebbe terminare in una cognizione soltanto speculativa), ma conviene ridurli con fervida persuasione ad atto; quindi si studierà *l' educatore* di operare in modo, che le *teorie di religione consegnate allo intelletto* siano ricevute con amore nell' animo, si convertano cioè in *sentimento*. Non gli sarà poi difficile l' ottenere questo scopo, ove sappia e si studii di far comprendere a' suoi allievi come la dottrina e morale cristiana risponda a tutti i bisogni più puri del cuore umano.

Troppo lungo sarebbe, nè proprio di questo scritto l'offrire qui il corpo di tutte le dottrine religiose da insinuarsi; ci limitiamo perciò a indicare i principali punti da cui partir dovrebbe l' istitutore, per condurre logicamente l' allievo suo a impararle ed applicarle tutte.

I. *Fondamenti e dottrine del cristianesimo.*

Importa innanzi tutto indurre alla mente del giovine una forte e indeclinabile persuasione della origine divina del cristianesimo, dalla quale deriva poi la verità de' suoi insegnamenti. Egli non deve essere cristiano e cattolico perchè era questa la religione de' padri suoi (altrettanto potrebbero dire per rimanere quai sono i mao-

mettani, gli ebrei, gl' indiani, i chinesi, gli idolatri): ma perchè solidissimi fondamenti lo persuadano essere la vera. Quindi

1° Gli si darà la cognizione esatta dei *fatti* (miracoli e profezie) che dimostrano procedente da Dio la rivelazione, e dei libri ed altri fonti tradizionali che la contengono.

2° Si procederà quindi a far raccogliere tutte le prove istoriche della *divinità* del Redentore che crediamo uomo Dio, e della missione da lui data agli apostoli suoi per mettere tutta intera la base di nostra fede, che a detto di s. Paolo *si edifica sul fondamento degli apostoli e dei profeti avente a somma pietra angolare* Cristo Gesù. (Paulus *Eph.* c. 2, v. 20.) Provata la divinità di Gesù Maestro e Redentore, sono allora degnissimi di fede e i misteri da lui rivelati, e come le speranze e le promesse da lui fatte ai leali seguaci di sua dottrina, così le minacce e le pene intimate a chi ne declina.

3° Colpirà poi al sommo lo spirito del giovinetto, se opportunamente si conduca a considerare a qual grado di abbiezione era ridotta prima del cristianesimo l'umanità e per gli errori e per le false religioni che traviavano e talvolta inferocivano gli animi, e pel brutale dispotismo che aveva ridotto i nove decimi degli uomini al degradamento di essere proprietà ossia schiavi (1)

(1) « La schiavitù, dice il *Montesquieu*, di sua na- » tura non è buona: non è utile nè al padrone nè

del restante decimo; e come Cristo Signore abbia restituito all'uomo l'originale sua dignità di *creatura formata a somiglianza di Dio.* Tutte le dottrine, tutti i riti religiosi e le pratiche della cattolica Chiesa gli serviranno a mettere in piena luce questa verità consolante. Infatti tutti hanno comuni i sacramenti e i beneficii dell'orazione pubblica. Chiesa nostra canta, solennizzando i divini misteri, *che per l'incarnazione del Verbo rifulse a noi nuova luce del divino splendore che ci trasporta all'amore delle invisibili e celesti cose, e c'instaura col lume inestinguibile di sua sapienza; — che salute all'uman genere venne dai patimenti volontariamente sofferti dal Redentore sulla croce* (patimenti atroci, affliggentissimi lo spirito e il corpo, che nessuno nè innocente, nè santo com'Egli, soffrì o soffrirà giammai, e ciò perchè, oltre gli altri frutti della croce, restasse nel di lui esempio il conforto della più sublime e dignitosa pazienza in ogni tribolazione anche grandissima); — *che colla morte di Lui, fu tolta*

» allo schiavo: a questo, perchè nulla può fare per
» virtù; a quello, perchè contrae co'suoi schiavi ogni
» sorta di gravi abiti, perchè si avvezza insensibilmen-
» te a mancare a tutte le virtù morali, perchè divien
» fiero, subitaneo, duro, collerico, voluttuoso, cru-
» dele. »

Non si troverà soverchia la proporzione da noi data dei nove decimi di schiavi, riflettendo che, meno la maggior parte degli abitatori delle città, tutti i coloni erano alla condizione di schiavi.

a noi la morte spirituale, e colla risurrezione ci restituì a vita riunendoci con Dio; — che salito in cielo colla nostra stessa umanità, e vivendo presso il Padre quale primogenito di tutti i redenti da lui, cui volle esser fratello, operò che noi partecipassimo alla divinità; — che a grande beneficio di tutto il mondo dalla destra del Padre diffuse, siccome aveva promesso, su tutti i figli di adozione lo Spirito santo, che è spirito di verità, soccorritore e consolatore, il quale rimaner doveva per tutti i secoli nella Chiesa fondata col suo sangue (1).

4° Nè minor consolazione proverà il cuore del giovine allievo alle dottrine che riguardano 1° la *preghiera,* che ci mette in comunicazione con Dio, che ci fa invocar Dio qual padre amorosissimo ed onnipotente, e che ha la promessa di certo esaudimento, ove *s' implori il regno di Dio e la giustizia di Lui,* anche per altri bisogni temporanei; — 2° *la comunione de' santi,* la quale ci tiene sempre uniti in santo vincolo di carità con tutti i fratelli trapassati anche da secoli, e ci procura l' aiuto delle preghiere di quelli che già vivono con Dio (dei santi), e ci fa aiutar di preghiere coloro che per infinita misericordia divina, lasciata questa vita mortale, attendono a mondarsi da

(1) Veggansi i *Prefazii* che canta la Chiesa nelle solennità di Natale, ed Epifania, della Passione, Risurrezione, Ascensione e Pentecoste.

ogni macchia, per ricongiungersi anch'essi eternamente con Dio.

II. *Dottrine morali del cristianesimo.*

Il divino Autore del cristianesimo a due soli precetti, ma precetti *d'amore*, ridusse ogni dottrina morale. E questi, e tutte le più ampie spiegazioni che Egli stesso ne diede perchè si evitasse ogni alterazione di senso che intrudere vi potesse o il soverchio amor proprio o la superbia delle umane passioni, devono profondamente imprimersi nel cuore del giovine da educarsi, abituandolo a conformarvi pienamente le proprie azioni. A guida dell'istitutore accenniamo qui i principali capi delle dottrine morali insegnate da G. C. e contenute nel Nuovo Testamento, adoprando le stesse parole inspirate, che penetrano soavemente al cuore, e fissano colla sublime semplicità loro lo spirito in Dio.

1° Comanda G. C.: « Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo spirito e con tutto il tuo potere: questo è il massimo comandamento (1). » Ciò vuol dire, che l'uomo deve amar Dio sopra ogni persona e sopra ogni cosa. « Il secondo simile a quello è: Amerai il pros-

(1) *Et diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex tota virtute tua. Hoc est primum mandatum.* (Marc. c. 12, v. 30.)

» simo tuo come te stesso. Non si dà coman-
» damento maggiore di questi due (1). »

È poi chiara pel contesto evangelico la distinzione che passa fra *prossimo* e *fratello*, intendendosi per *prossimo* ogni discendente di Adamo, cioè ogni uomo di qualunque nazione, di qualunque condizione, di qualunque religione, anche non cristiana, egli sia: e per *fratello* tutti i credenti in G. C. Redentore e riparatore divino del genere umano (2). Stabilita questa distinzione, meglio s'intenderà lo spirito delle seguenti dichiarazioni contenute negli scritti evangelici.

2° L'amor di Dio va sì congiunto coll'amor del prossimo, che, a detto degli oracoli evangelici, chi non ama fermamente il prossimo, non ama Dio ed è rifiutato da Dio. Codesta dottrina viene con sublimi sentenze espressa da s. Giovanni Evangelista: « Dio è carità; e chi sta » nella carità sta in Lui (3). — Se uno dirà:

(1) *Secundum autem simile est illi: Diliges proximum tuum tamquam te ipsum. Maius horum aliud mandatum non est.* (Marc. c. 12, v. 31.)

(2) *Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.*

In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.

Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.

Haec mando vobis, ut diligatis invicem. (Joann. c. 13, v. 34, 35: c. 15, v. 12, 17.)

(3) *Et nos cognovimus, et credidimus charitati,*

« Io amo Dio, e odierà il suo fratello, egli è
» bugiardo. Imperocchè chi non ama il suo fra-
» tello che vede, come può amar Dio cui egli
» non vede? E questo comandamento ci è stato
» dato da Dio: che chi ama Dio, ami anche il
» proprio fratello (1). »

3° E uno speciale precetto ci è dato in riguardo ai *fratelli* ben distinto da quello che riguarda il prossimo; imperocchè si raccoglie che il prossimo dobbiamo amarlo *come noi stessi*, e i fratelli *più che noi stessi.* Gesù Cristo, poche ore prima di consumare la redenzione del genere umano sulla croce, disse a' suoi apostoli: « Un nuovo comandamento (il comanda-
» mento dell' amor del prossimo e de' nemici
» l'aveva già dato tre anni prima al cominciare
» di sua vita pubblica) do a voi: che vi amiate
» l'un l'altro, come io ho amato voi. — Nes-
» suno ha carità più grande che quella di colui
» che dà la sua vita pe' suoi amici: voi siete
» amici miei, se farete quello che vi coman-

quam habet Deus in nobis. Deus charitas est: et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo. (Joann. epist. 1, c. 4, v. 16.)

(1) *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?*

Et hoc mandatum habemus a Deo: ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum. (Joann. epist. 1, c. 4, v. 20, 21.)

» do (1). » E s. Giovanni, che registrava queste dottrine del divino Maestro, così ne esprimeva lo spirito scrivendo ai primitivi cristiani: « Da » questo abbiamo conosciuto la carità di (*Gesù*) » Dio, perchè Egli ha posto la sua vita per noi; » e noi pure dobbiamo porre la vita pei fra» telli (2). »

E nella prece che il Redentore dirigeva all'eterno suo Padre, poche ore prima di sottoporsi al dolorosissimo sacrificio, supplicava: « Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli » che tu a me consegnasti, affinchè siano una » cosa sola come noi. — Nè io prego solamente » per questi (apostoli miei), ma anche per co» loro i quali per la loro parola crederanno in » me; acciò che sien tutti una sola cosa, come » tu sei in me, o Padre, ed io in te, che siano » anch'essi una sola cosa in noi, onde creda » il mondo che tu mi hai mandato (3). » Co-

(1) *Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.*

Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.

Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.

Vos amici mei estis, si feceritis quae ego praecipio vobis. (Joann. c. 13, v. 34: c. 15, v. 12, 13, 14.)

(2) *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: et nos debemus pro fratribus animas ponere.* (Joann. epist. 1, c. 3, v. 16.)

(3) *Et iam non sum in mundo, et hi in mundo sunt,*

desta armonia strettissima di pensamenti ed affetti dei credenti in Lui che Gesù poneva *a prova di sua divina missione*, la pronunzia da esprimersi coll'*amore scambievole* o *fraterno* che Egli stesso assegna a carattere distintivo dei veri seguaci suoi. « Da questo (ei disse) co-
» nosceranno tutti che siete miei discepoli, se
» avrete amore l'uno per l'altro (1). »

Beata la gente, beatissima l'umanità, se intendesse, sentisse e praticasse lealmente questi precetti fuor d'ogni dubbio divini!

4° Gesù Cristo poi comanda di guardarci rigorosamente dall'offendere il nostro prossimo, o coi *pensieri*, o *colle parole*, o *coi fatti*, aggiungendo al precetto tremenda e insieme confortante sanzione, poichè rivela che sarà norma al *giudicare di Dio su noi l'operar nostro col prossimo.*

(A) Ci divieta l'offendere il prossimo con *pensieri* allorchè dice: « Non giudicate e non sarete
» giudicati; non condannate e non sarete con-

et ego ad te venio. Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi: ut sint unum, sicut et nos.

Non pro eis autem rogo tantum, sed et pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me:

Vt omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint: ut credat mundus, quia tu me misisti. (Joann. c. 17, v. 11, 20, 21.)

(1) *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* (Joann. c. 13, v. 35.)

» dannati; imperocchè secondo il vostro giudi-
» care, sarete voi giudicati (da Dio) (1). —
» Secondo il vostro giudicare (del prossimo)
» sarete giudicati, e colla misura onde avrete
» misurato, sarà rimisurato a voi (da Dio) (2). »
Dobbiamo quindi astenerci da qualunque sinistro pensiero intorno al prossimo, e giudicarlo benignamente, se vogliamo essere giudicati da Dio con misericordia, senza di che andremmo perduti noi miseri peccatori.

(B) Sull'offendere il nostro prossimo con *parole*, G. C. pronunziò queste severe condanne:
« Chiunque si adirerà contra del suo fratello,
» sarà reo di giudizio (di grave pena), e chi di-
» rà al suo fratello, raca (stupido), sarà reo nel
» consesso (di delitto, pari a quello che merita
» pena quasi capitale); e chi gli dirà, stolto (cioè
» empio), sarà reo del fuoco della geenna (di
» pena eterna) (3). » Con ciò proibì severamente le liti, le contumelie e il disonestare il prossimo presente o non presente con parole pronunziate o scritte.

(1) *Nolite iudicare, et non iudicabimini: nolite condemnare, et non condemnabimini. Dimittite, et dimittemini.* (Luc. c. 6, v. 37.)

(2) *In quo enim iudicio iudicaveritis, iudicabimini: et in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* (Matth. c. 7, v. 2.)

(3) *Ego autem dico vobis: quia omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio. Qui autem dixerit fratri suo, raca, reus erit concilio; qui autem dixerit, fatue, reus erit gehennae ignis.* (Matth. c. 5, v. 22.)

(C) Si offende il prossimo coi *fatti* danneggiandone la sanità, la vita, defraudandolo nella roba e ne'diritti suoi. Gesù Cristo disse: « Osserva » i comandamenti (dati da Dio a Mosè), non » ammazzare, non commettere adulterio, non » rubare, non dire il falso testimonio, onora il » padre e la madre, ed ama il prossimo tuo co- » me te stesso (1). »

(D) Affinchè poi non si rompesse giammai quella *unità di fede e carità* che G. C. pose a caratteristica nota della sua religione, fa un dovere severissimo di perdonare al prossimo o al fratello se ci offende o ci odia: « Non resistete al » cattivo, ma chi vi percuoterà nella destra guan- » cia, presentategli anche la sinistra (tollerate » altre ingiurie anzichè vendicarvi). E a co- » lui che vuol muovervi lite e vuol togliervi la » tunica, cedetegli anche il mantello: e se uno » vi trascina a seguirlo nel cammino per un mi- » glio, andate con esso anche altre due miglia. » Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro » che vi odiano, e orate per coloro che vi per- » seguitano e vi calunniano; affinchè siate figli » del Padre vostro che è ne'cieli, il quale fa levare » il suo sole sopra i buoni e i cattivi, e manda

(1) *Dicit illi: Quae? Iesus autem dixit: Non homicidium facies: non adulterabis: non facies furtum: non falsum testimonium dices:*
Honora patrem tuum et matrem tuam: et diliges proximum sicut teipsum. (Matth. c. 19, v. 18, 19.)

» la pioggia pei giusti e per gl'ingiusti (1). »
Ed a sanzione di tutte queste leggi severamente imposte al cristianesimo, Egli, che è via, verità e vita, pronunziò: « Se voi perdonerete agli uomini
» i loro mancamenti, il vostro Padre celeste vi
» perdonerà similmente i vostri peccati. Ma se
» voi non perdonerete agli uomini i loro man-
» camenti, nemmeno il Padre vostro celeste per-
» donerà a voi i vostri peccati (2). »

(E) Quantunque tutti i precetti su citati inchiudano anche le opere da farsi in pro del prossimo e dei fratelli, tuttavia G. C. amò specificare ogni maniera di soccorso da prestarglisi in tutte

(1) *Ego autem dico vobis, non resistere malo: sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi et alteram.*

Et ei, qui vult tecum iudicio contendere, et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium.

Et quicumque te ungariaverit mille passus, vade cum illo et alia duo.

Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos: et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos.

Vt sitis filii Patris vestri, qui in caelis est: qui solem suum oriri facit super bonos et malos: et pluit super iustos et iniustos. (Matth. c. 5, v. 39, 40, 41, 44, 45.)

(2) *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester caelestis delicta vestra.*

Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra. (Matth. c. 6, 14, 15.)

le sue tribulazioni *d'anima* e *di corpo*, allorchè rivelò che nel finale giudizio dirà ai giusti: « Venite, o benedetti del Padre mio, prendete » possesso del regno preparato a voi fin dalla » creazione del mondo, imperocchè ebbi fame » e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste » da bere, fui pellegrino e mi ricettaste, ignudo » e mi rivestiste, carcerato e veniste a me. » Agli ingiusti poi che non fecero veruna di queste opere d'amore comandate da Lui verso il prossimo e i fratelli dirà: « Via da me maledetti » al fuoco eterno che fu preparato pel diavolo e » pe' suoi angeli (1). »

(1) *Tunc dicet Rex his qui a dextris eius erunt: Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.*

Esurivi enim, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere: hospes eram, et collegistis me:

Nudus, et cooperuistis me; infirmus, et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me.

Tunc respondebunt ei iusti, dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem, et pavimus te: sitientem, et dedimus tibi potum?

Quando autem te vidimus hospitem, et collegimus te: aut nudum, et cooperuimus te?

Aut quando te vidimus infirmum, aut in carcere: et venimus ad te?

Et respondens Rex, dicet illis: amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.

Tunc dicet et his qui a sinistris erunt: discedite a

5° Analogo a morale così santa e così pura è altresì quanto s'insegna nel libro inspirato dei *Proverbii:* « Sei cose, ei dice, abborre il Si-
» gnore, e la settima gli è abbominevole: l'oc-
» chio altiero — la lingua bugiarda — le mani
» che spandono il sangue innocente — il cuore
» che medita pensieri d'iniquità — i piè che si
» affrettano per correre al male — il falso te-
» stimonio — e chi semina discordie tra i fratel-
» li (1). »

me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo, et angelis ejus.

Esurivi enim, et non dedistis mihi manducare · sitivi, et non dedistis mihi potum:

Hospes eram, et non collegistis me: nudus, et non cooperuistis me: infirmus, et in carcere, et non visitastis me.

Tunc respondebunt ei et ipsi, dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem, aut sitientem, aut hospitem, aut nudum, aut infirmum, aut in carcere, et non ministravimus tibi?

Tunc respondebit illis, dicens: amen dico vobis: quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis.

Et ibunt hi in supplicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam. (Matth. c. 25, v. 35 al 46.)

(1) *Sex sunt, quae odit Dominus, et septimum detestatur anima eius:*

Oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem,

Cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum,

Proferentem mendacia testem fallacem, et eum qui

6° S. Paolo, apostolo di G. C., negli ammaestramenti che dirigeva ai Gentili da lui convertiti così espone le doti proprie della carità cristiana: « La carità è paziente e benefica: la carità non » è astiosa, non è insolente, non si gonfia: non » è ambiziosa, non cura il proprio interesse, » non si muove ad ira, non pensa male, non » gode dell' ingiustizia; ma fa suo godimento » del godimento della verità, a tutto s'accomo» da, tutto spera, tutto sopporta (1). »

Ripeta l'educatore al suo allievo le parole che Dio diceva al suo servo Giosuè: « Non si diparta » giammai dalla tua bocca questa legge, anzi la » medita giorno e notte, acciocchè tu custodisca » e faccia quanto in essa è scritto: allora ren» derai felici le tue vie e prospererai (2). »

seminat inter fratres discordias. (Prov. c. 6, v. 16 al 19.)

(1) ***Charitas patiens est, benigna est: charitas non aemulatur, non agit perperam, non inflatur,***

Non est ambitiosa, non quaerit quae sua sunt, non irritatur, non cogitat malum,

Non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati:

Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet. (S. Pauli ad Cor. epist. 1, c. 13, v. 4 al 7.)

(2) ***Non recedat volumen legis huius ab ore tuo: sed meditaberis in eo diebus ac noctibus, ut custodias et facias omnia quae scripta sunt in eo: tunc diriges viam tuam, et intelliges eam.*** (Jos. c. 1, v. 8.)

CONCLUSIONE

Non si speri di raccogliere sì tosto il frutto dell' applicazione di queste teorie: convien formare gl' istitutori, informarne i genitori, dissipare molte presunzioni (ognuno presume di essere atto a educare), ed in ciò vuolsi avere molta pazienza e perseveranza. Le riforme intellettuali e morali incontrano sempre molteplici e duri ostacoli da vincere: ne sia prova il cristianesimo non ancora diffuso a tutto il genere umano, e guasto anche fra i molti che l' abbracciarono e dicono di professarlo. L' opera dell' educazione dell' uomo può paragonarsi all' educazione delle piante forti, che richiedono molta cura e molta età per crescere in albero. S' hanno a correggere gli errori domestici, gli errori pubblici (arti, lettere, usi, hanno a farsi educatrici), se vuolsi aprire libera la via alla diffusione del vero, del retto, dell' onesto. I principii insinuati nelle pubbliche istituzioni alla gioventù, troveranno contraddizione nei costumi e nelle massime domestiche che molto distruggono dell' edificato; e questo precipuo ostacolo non sarà tolto se non

allorquando i bene allevati ed educati siano divenuti essi stessi i capi di famiglia, e sia così *in piena armonia la domestica colla pubblica educazione.* A raccogliere il preziosissimo frutto dell' educazione resa universale si richiedono due generazioni. Ma devesi perciò ristare dall' imprendimento? Mai no. Si vogliono nei virtuosi cooperatori alla modesta e grande opera della educazione comune *pazienza* e *perseveranza*, per non intristire o soffocare il germe affrettandone il primo suo sviluppo; per confortarlo invece con prudenti ed amorevoli cure ne' primi suoi incrementi, acciocchè abbia a sorgere robusto e capace di fruttificare. Non riesciremo ora certamente a raccogliere il *centuplo;* siamo però lieti e paghi, se ci verrà dato di raccogliere il *trentuplo*, anche il *decuplo* o *quintuplo* delle nostre fatiche. Sarà sempre grande utilità lo sminuire il numero de' traviati o in pericolo di traviare, e dar principio a un numero che diverrà sempre crescente di virtuosi. La vecchia generazione tramonta e s'avanza la nuova: abbandonata questa a se e priva di educazione, crescerà a intero pericolo e danno della società.

FINE

INDICE

Pag.

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.

La Biblioteca delle Famiglie formerà 100 volumi circa in-18 di pagine 150, divisi in tre Serie. — La prima Serie conterrà tutti i *Trattati elementari* spettanti alla educazione intellettuale, morale e fisica. — La seconda Serie, i nostri Classici, così i poeti, come i prosatori. — E la terza Serie, un' *Enciclopedia d'arti e mestieri.*

I Collaboratori sono i signori Principe Carlo Buonaparte. – Cav. abate Ferrante Aporti. – Cav. Adriano Balbi. – Prof. abate Giuseppe Baruffi. – Prof. cav. Giacinto Collegno. – Prof. bar. Giovanni Plana. – Dott. Luigi Masi. – Prof. Francesco Orioli. – Prof. Gioacchino Taddei. – Conte Pietro Estense Salvatico. – Marchese Orazio Antinori. – Prof. Vitale Rosi.

Si pubblica ogni mese un volume al prezzo di

Baiocchi Dieci

Le Associazioni si ricevono:

In Roma, nella Direzione, via Felice N. 121;
Nelle Provincie, dai Direttori delle Poste.

N. B. Gli Associati fuori di Roma pagheranno un mezzo baiocco di più a volume per il porto di esso.

AVVISO IMPORTANTE

A norma di tutti in generale, e particolarmente di quelli che d'ora in poi possano avere interesse di corrispondenza con noi, facciamo noto che la Tipografia nostra, già *Dei Classici Sacri*, prende il nome di *Tipografia della Società Editrice Romana*.